MEDIOEVO

UN PASSATO DA RISCOPRIRE

GRECIA 1342
RIVOLUZIONE A TESSALONICA

MITI

THOR
IL MARTELLO DI DIO

ITINERARI
LE PIEVI DEL NORD ITALIA

GRANDI SANTI
COLOMBANO E IL MONASTERO DI BOBBIO

DOSSIER
I VIZI CAPITALI
UN'INVENZIONE DEL MEDIOEVO

€ 5,90
mm
10008
9 771125 689005

17 MARZO
LA NOSTRA STORIA INSIEME COMPIE 150 ANNI

1861
2011
150°
anniversario Unità d'Italia

Per conoscere il calendario degli eventi: www.italiaunita150.it

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
PALAZZO CHIGI

SOMMARIO

Agosto 2011

ANTEPRIMA

RESTAURI
Vita nuova 6

MOSTRE
Brandelli di fede 8
Per il ristoro e per piacere 12

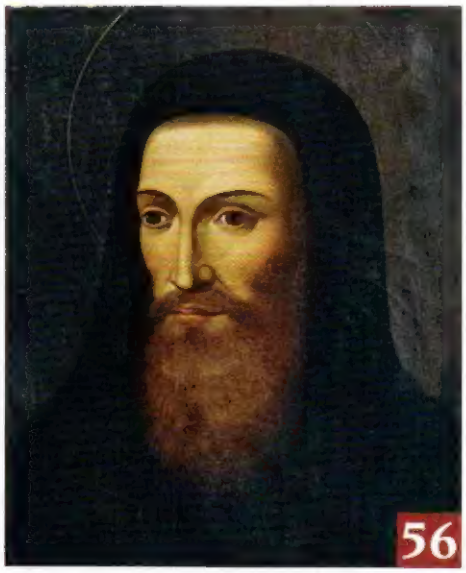
APPUNTAMENTI
Un Alverniate in laguna 9
Medioevo Oggi 10
Tutto in una notte 14
Un *castrum* fra le Alpi e il mare 18
«Quante macie, messere?» 19
C'è un premio per tutti 20
L'Agenda del Mese 24

CARTOLINE
Ruffino e Venanzio, asceti a Tortona 22

STORIE

BISANZIO
Rivolte
Zeloti a Salonicco
di Marco Di Branco 30

GRANDI SANTI
Colombano
Quel ponte verso l'Italia...
di Paolo Galloni 56



L'ARTE DELLA GUERRA
Artiglieria a ripetizione
Meglio la cadenza della potenza
di Flavio Russo 84

COSTUME E SOCIETÀ

IMMAGINARIO **Thor**
Il martello di Odino
di Francesco Colotta 44

LUOGHI

CRISTIANIZZAZIONE
Le pievi del Nord Italia
Nella rete del Signore
di Renata Salvarani 92

DOSSIER

L'OSSESSIONE DEI SETTE PECCATI 65
di Domenico Sebastiani

LUOGHI **Palazzi di Milano**
Echi di fasti sforzeschi
di Maria Paola Zanoboni 104

CALEIDOSCOPIO

INCONTRI
Arezzo come Cernobbio 108

LIBRI
Quei cavalieri venuti da Toledo... 110
Conquiste e riconquiste 112

MUSICA
Lo «*chansonnier*» senza volto 114

In copertina elsa di spada proveniente dalla colonia fondata dai Vichinghi a Hedeby, in terra danese. Produzione carolingia, 800-850

MEDIOEVO

Anno XV, n. 8 (175) - agosto 2011 - Mensile culturale

Direttore responsabile: Pietro Boroli

Direttore editoriale: Andreas M. Steiner
a.m.steiner@mywaymedia.it

Redazione: Stefano Mammini
stefano.mammini@mywaymedia.it

Ricerca iconografica: Lorella Cecilia
lorella.cecilia@mywaymedia.it

Impaginazione: Alessia Pozzato

Redazione: Piazza Sallustio, 24 – 00187 Roma
tel. 02 21768.507

Editore
My Way Media Srl
Direzione: Via Ludovico d'Aragona, 11 – 20132 Milano
Tel. 02 21768.507 fax 02 21768.550
Sede legale e operativa: Via Ludovico d'Aragona, 11 – 20132 Milano

Presidente: Claudio Lovato
Amministratore Delegato: Gualtiero Rudella
Responsabile marketing-estero: Andrea Cagno
Coordinamento tecnico: Alessandra Villa

Registrato al Tribunale di Milano - n. 106/1.3.1997

Hanno collaborato a questo numero:
Franco Bruni è musicologo. **Lorella Cecilia** è redattore di «Medioevo». **Francesco Colotta** è giornalista. **Marco Di Branco** è docente di storia bizantina presso la Facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università di Roma «La Sapienza». **Paolo Galloni** è medievista e scrittore. **Laura Landolfi** è gionalista. **Stefano Mammini** è redattore di «Medioevo». **Imelde Marani**. **Chiara Parente** è giornalista. **Stefania Romani** è giornalista. **Flavio Russo** è ingegnere, storico e scrittore, collabora con l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. **Renata Salvarani** è docente di storia medievale all'Università Europea di Roma. **Domenico Sebastiani** è dottore in giurisprudenza, cultore di tradizioni e leggende medievali. **Stefania Sapuppo** è archeologa. **Andreas M. Steiner** è direttore editoriale di «Medioevo». **Francesco Troisi** è giornalista. **Tiziano Zaccaria** è giornalista. **Maria Paola Zanoboni** è dottore di ricerca in storia medievale e cultore della materia presso l'Università degli Studi di Milano.

Stampa: Officine Grafiche Novara 1901 SpA

Le illustrazioni di questo numero sono di:
DeA Picture Library/Archivio: copertina (sfondo) e pp. 34, 52, 58/59 (alto), 98 (centro), 99 – Cortesia Associazione Borghi Autentici d'Italia: p. 6 – Cortesia Mirto srl: p. 7 – Cortesia ufficio stampa: pp. 8, 9, 12 – Cortesia Megapartyweb.com: p. 10 – Cortesia dell'autore: pp. 14, 18 (foto Giorgio Uccellini), 19 (alto), 20 – Cortesia Diocesi di Tortona: p. 22 – E. Lessing Archive/Contrasto/Magnum: pp. 30, 46 – DeA Picture Library/G. P. Cavallero: p. 31 – The Granger Collection/Foto Alinari, Firenze: pp. 32, 42/43, 44, 48, 49, 53 (alto), 54, 81, 82 – Bridgeman Art Library/Giraudon/Archivi Alinari, Firenze: pp. 33 (alto), 72, 85, 96, 97 (alto) – British Library Board/Bridgeman Art Library/Archivi Alinari, Firenze: p. 36 – Doc. red.: pp. 37, 45, 50, 53 (in basso a sinistra) – DeA Picture Library/G. Dagli Orti: pp. 38 (alto), 71, 78 – DeA Picture Library/A. Garozzo: p. 38 (basso) – DeA Picture Library/G. Sioen: p. 39 – DeA Picture Library/A. Dagli Orti: pp. 40, 73, 75, 77, 101, 103 – Photo Service Electa/Akg Images/Werner Forman: pp. 47, 51 – Universal Pictures/WebPhoto: p. 53 (in basso a destra) – Atlantide Phototravel/Corbis: pp. 56/57 – DeA Picture Library/Veneranda Biblioteca Ambrosiana: p. 59 (basso) – DeA Picture Library/A. De Gregorio: pp. 60/61, 94 (centro), 95 (basso), 98 (sinistra) – Archivio Seat/Archivi Alinari, Firenze: pp. 61 (alto a destra), 62 (sinistra), 100 – George Tatge/Archivi Alinari, Firenze: pp. 62/63 – Bridgeman Art Library/Archivi Alinari, Firenze: p. 65 – DeA Picture Library/G. Nimatallah: pp. 66/67 – Heritage Images/Corbis: p. 68 – Archives Charmet/Bridgeman Art Library/Archivi Alinari, Firenze: p. 69 – Foto e disegni Flavio Russo: pp. 84, 86/90 – DeA Picture Library/C. Sappa: pp. 92/93, 104 – DeA Picture Library/W. Buss: p. 94 (alto a destra) – DeA Picture Library/M. Bertinetti: p. 94 (alto a sinistra) – DeA Picture Library/R. Carnovalini: p. 94 (basso a destra) – DeA Picture Library/G. De Vecchi: p. 95 (centro) – DeA Picture Library/G. Carfagna: p. 97 (basso) – Cortesia autore: pp. 105/106 – Cartine e rielaborazioni grafiche: Cippigraphix.

Riguardo alle illustrazioni, la redazione si è curata della relativa autorizzazione degli aventi diritto. Nel caso che questi siano stati irreperibili, si resta comunque a disposizione per regolare eventuali spettanze. Non si restituiscono materiali non richiesti dalla redazione.

Distribuzione in Italia m-dis Distribuzione Media S.p.A. – Via Cazzaniga, 19 – 20132 Milano; tel. 02 2582.1 – Prezzo: € 5,90 in Italia.
Distribuzione all'estero A.I.E., Agenzia Italiana di Esportazione S.p.A. – Via Manzoni, 12 – 20089 Rozzano (MI); tel. +39 02 5753911 – fax +39 02 57512606

Arretrati

Per richiedere gli arretrati è possibile versare l'importo di euro 9.80 tramite:
– Conto corrente postale IBAN n. IT45V0760101600000070508833 intestato a My Way Media S.r.l., indicando nella causale del bollettino il numero della rivista richiesti.
– Carta di Credito (Cartasi, Master Card, Visa) inviando un fax al n. 02 252007333 con i propri dati personali, i dati della carta di credito, la relativa scadenza oltre alla rivista ed il numero richieste.
La spedizione delle copie arretrate avverrà entro 20 gg dalla ricezione del pagamento. La disponibilità delle copie è limitata, salvo gli esauriti, ai 12 numeri antecedenti il numero in cui viene pubblicata questa informazione. Per le copie da spedire all'estero, il prezzo deve essere maggiorato di euro 3,50 per le spese postali.

Abbonamenti (Italia ed estero)
Per informazioni:
Telefono: 02 4546.7813
(lu-ve 9,00/13,00-14,00/18,00)
Posta: My Way Media Srl c/o Direct Channel, Via Pindaro 17, 20128 Milano
Fax: 02 252007333
E-mail: oggetto «Medioevo» a abbonamenti@directchannel.it, precisando il proprio recapito postale
http://www.miabbono.com/abbonamento-rivista/medioevo-1203.htm

Informativa ai sensi dell'art. 13, D. lgs. 196/2003
Informativa ai sensi dell'art. 13, D. lgs. 196/2003. I suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente da My Way Media Srl – titolare del trattamento – al fine di gestire il Suo rapporto di abbonamento. Inoltre, solo se ha espresso il suo consenso all'atto della sottoscrizione dell'abbonamento, My Way Media Srl potrà utilizzare i suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. Responsabile del trattamento è: My Way Media Srl, Via Castelmorrone, 18 - 20129 Milano – la quale, appositamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl, Via Pindaro 17, 20144 Milano. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti ed alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art.7 d.lgs, 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a My Way Media Srl. Al titolare potrà rivolgersi per ottenere elenco completo ed aggiornato dei responsabili.

Servizio abbonati
0245467813
lun-ven 9/13 -14/18

Per abbonarsi con un click
http://www.miabbono.com

miabbono.com
L'edicola a casa tua.

Per la pubblicità su Medioevo

Laura Spagnolini
Sales Coordinator
Tel. 338 9415924
laura.spagnolini@mywaymedia.it

Per la Pubblicità locale:
Guido Coppola
Via A. Volta, 53
22100 Como
tel. 031 2740620
advlocale@mywaymedia.it

Nel prossimo numero

GRANDI BATTAGLIE
La crociata di Nicopoli

TRADIZIONI
San Michele sul Gargano

COSTUME E SOCIETÀ
Il diritto alla terra

VITA QUOTIDIANA
Il denaro e la bellezza

VOLTERRA AD 1398

Associazione VolterrADuemila6
Consorzio Turistico Volterra Valdicecina Valdera
in collaborazione con
Comune di Volterra - Associazioni e contrade cittadine

il medioevo in festa!

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI VOLTERRA

CASSA DI RISPARMIO DI VOLTERRA S.p.A.

REGIONE TOSCANA

info
tel. 0588 86099

21 e 28 agosto 2011

www.volterra1398.it
www.volterratur.it
info@volterratur.it

Vita nuova

RECUPERI • Per iniziativa di singoli e di associazioni, molti piccoli borghi del nostro Paese tornano ad animarsi e si fanno testimoni di un recupero che, oltre a salvare porzioni importanti del nostro patrimonio, può essere anche occasione di sviluppo economico

È letteralmente una seconda vita, quella che è toccata a diversi borghi medievali, ristrutturati dopo un periodo di abbandono.
Uno su tutti? È fresco di restauro l'intero caseggiato umbro di Postignano, frazione del Comune di Sellano (Perugia) che si è svuotata dagli anni Sessanta per l'emigrazione. Si tratta di un abitato duecentesco, all'ombra dei Monti Sibillini, lungo la strada fra Spoleto e Foligno, che l'architetto e fotografo Norman Carver ha immortalato come «archetipo dei villaggi italiani». I lavori, cominciati nel 2007, hanno toccato una sessantina di abitazioni, venti botteghe, una chiesa. Ma anche vie, scalinate, piazzette, vicoli. Tutti recuperati con criterio filologico, per un investimento complessivo di 18milioni di euro, che fa capo a due imprenditori napoletani, Gennaro Matacena e Matteo Scaramella. I due architetti si sono innamorati di Postignano: prima lo hanno comprato e quindi ricostruito, e ora sono già in affitto e in vendita le abitazioni del paese, che offre l'opportunità di praticare nelle sue vicinanze volo a vela, parapendio, *rafting*, *free climbing*, *trekking*, escursioni a cavallo.

Due dei paesi interessati dagli interventi dell'Associazione Borghi Autentici d'Italia: Giffoni Sei Casali, in provincia di Salerno (*in alto*) e Acquasanta Terme, in provincia di Ascoli Piceno (*a sinistra*).

Dalla Svezia con amore

Un'iniziativa analoga ha interessato il borgo di Santo Stefano di Sessanio, vicino a L'Aquila, dove l'imprenditore svedese Daniele Kihlgren ha acquistato un centro pressoché abbandonato, investendo il suo patrimonio personale. E non si è fermato qui. Perché, oltre ai restauri architettonici, ha reso possibile anche il recupero di competenze tradizionali, che vanno dalla tessitura alla costruzione di mobili. Così il borgo è passato dai 5-6 posti letto di dieci anni fa ai 300 di oggi. Ed è tornato a vivere e ad attirare turisti. Kihlgren intende ora replicare l'operazione, e si è mosso anche per altri cinque abitati situati fra Chieti, Isernia e L'Aquila.
Non sempre però un solo soggetto si sobbarca impegni così onerosi. Ma per fortuna ci sono esempi di realtà che vengono comunque rilanciate, recuperando le loro radici. L'Associazione Borghi Autentici d'Italia, che conta 160 Comuni sparsi in tutta la Penisola (contro gli 11 del debutto nel 2002), promuove il riposizionamento turistico di piccoli abitati. E Maurizio Capelli, responsabile nazionale dell'assistenza tecnica dell'Associazione, segnala alcuni casi interessanti.

Interventi di lunga durata

«Spesso sono stati recuperati castelli, rocche, palazzi nobili di età medievale, in altri casi gli interventi si sono spinti fino al Rinascimento. Il tutto con risorse provenienti dallo Stato o dalle Regioni oppure con risorse locali, per operazioni che, alla fine, hanno portato all'apertura di musei, biblioteche, centri per giovani, mediateche come quella di Cariati (Cosenza).
Si tratta di solito di un lavoro fatto un po' alla volta, in un arco di dieci o quindici anni. In genere dapprima vengono risolti problemi come la messa in sicurezza di strutture storiche, poi viene il resto».
Capelli racconta due interventi emblematici: «Giffoni Sei Casali (Salerno) si chiama così perché era articolato appunto in frazioni,

Qui sopra e a destra una veduta panoramica e uno scorcio del borgo di Santo Stefano di Sessanio, in provincia de L'Aquila. Grazie all'iniziativa di un imprenditore svedese, l'abitato, ormai quasi abbandonato, è tornato a vivere: il recupero degli immobili e di antiche attività artigianali ha infatti stimolato e reso possibile il rilancio turistico.

i casali. Con il tempo il borgo di Sieti è stato tutto recuperato e ora è un piccolo gioiello, con masserie, strutture ricettive, Bed & Breakfast, un paio di ristoranti e, non ultimo, un calendario di eventi estivi. Così, questo borgo fra la costa Cilentana e la costiera d'Amalfi, ha puntato sull'ospitalità». Un'altra iniziativa interessante è stata portata a termine a Oratino (Campobasso), dove, spiega Capelli, «sono stati restaurati centro storico, rocca e palazzi, con la creazione di un contesto di qualità. Il paesino si estende attorno alla piazza risalente al 1100, all'ombra della Rocca a pianta quadrata, una struttura che è stata al centro del piano di rilancio del borgo».

Il coinvolgimento del turista

Per l'Associazione Borghi Autentici, infatti, il recupero immobiliare è mirato a creare turismo di qualità: con il progetto «Rinascimento urbano», i borghi promuovono una campagna per indurre al restauro di un centro storico rinato e funzionale. Un altro concetto centrale è quello della «Comunità ospitale», per fare in modo che il turista partecipi alla vita, ai ritmi, ai tempi del villaggio e della sua comunità, diventandone cittadino temporaneo, grazie a eventi mirati e attività di accoglienza. L'obiettivo finale è cioè quello di proporre una vacanza intesa come esperienza.
Una formula che si può sperimentare a Berceto (Parma), dove una delle frazioni è stata ripristinata per intero da un notaio che ha realizzato strutture ricettive. Ma sono stati oggetto di lavori anche il duomo e la piazza su cui si affaccia, e un tratto di via Francigena. Berceto nasce infatti attorno al monastero voluto dal re longobardo Liutprando, lungo il tracciato che portava i pellegrini al passo della Cisa. Per tutto il Medioevo ha giocato un ruolo di primo piano nello scacchiere politico europeo e ancora oggi vanta tracce importanti della sua storia, dal duomo al castello eretto nel 1221, che oggi ospita un parco archeologico.

Sulle tracce dei Longobardi

Fra le altre tappe che possiamo segnalare agli amanti dei luoghi ristrutturati nel rispetto del passato, vi sono Sant'Angelo in Vado (Pesaro-Urbino), nell'alta valle del Metauro, che mantiene nell'impianto l'impronta medievale lasciata dai Longobardi; mentre Acquasanta Terme (Ascoli Piceno), un'antica stazione termale romana frequentata nell'Età di Mezzo, si adagia nel Parco Nazionale del Gran Sasso e, oltre alle

acque sulfuree, offre grotte carsiche con stalattiti e stalagmiti, e Castel di Luco, architettura difensiva a pianta circolare. Di Pettorano sul Gizio (L'Aquila), in posizione strategica fra la Valle Peligna e la Valle del Sangro, colpiscono i volumi chiari, compatti, della cerchia tardo-medievale e del castello, attorno ai quali si snoda un intreccio fitto di viottoli e stradine. San Valentino in Abruzzo Citeriore (Pescara), sul profilo collinare tra l'Orta e il Lavino, gode invece di una vista privilegiata sulla valle del fiume Pescara, sulla quale svettano i resti del castello fondato poco dopo il Mille.

Stefania Romani

Brandelli di fede

MOSTRE • Al British Museum, le reliquie animano una mostra che ripercorre la storia di uno dei fenomeni piú significativi del sentire religioso nel Medioevo

La ricerca delle reliquie e la devozione nei loro confronti, cosí forte da rasentare talvolta l'idolatria, contribuirono non soltanto a scatenare una vera e propria «caccia», ma anche a stimolare la nascita e l'evoluzione di un'autentica arte del «sacro resto». Orafi, cesellatori, intagliatori ed ebanisti si dedicarono alla realizzazione di scrigni e teche, ma anche di piccole e grandi opere plastiche, ancora oggi presenti nei tesori di chiese e cattedrali o anche confluiti nelle collezioni dei piú importanti musei d'arte. Attingendo a questo patrimonio, il British Museum propone una rassegna assai ricca e variegata, che riflette le molte declinazioni del tema della reliquia: si va, infatti, dai manoscritti alle medagliette dei pellegrini, dai preziosi reliquiari ageminati alle reliquie in forma di piccole sculture, che, nel loro insieme, offrono uno spaccato vivace e puntuale di un aspetto importante della storia dell'Europa medievale.

Dal contenitore al capolavoro

L'esposizione ripercorre il fenomeno a partire dalle sue origini, cioè da quando le spoglie dei santi sono custodite all'interno di semplici contenitori, fino alla creazione

A sinistra busto reliquiario di Santa Balbina. 1520-1530, *New York*, The Metropolitan Museum of Art.
In basso reliquiario in argento niellato e pietre preziose con scene del martirio di Tommaso Becket. Produzione inglese (o tedesca), 1173-1180. *New York*, The Metropolitan Museum of Art.

DOVE E QUANDO

«Tesori del Paradiso: santi, reliquie e devozione nell'Europa del Medioevo»
Londra, The British Museum, Round Reading Room
fino al 9 ottobre
Orario tutti i giorni, 10,00-17,30 (il venerdí fino alle 20,30)
Info www.britishmuseum.org

Nella pagina accanto, in alto medaglietta da pellegrino in lega di piombo con l'immagine di San Giorgio. Produzione inglese, 1400-1500 circa. *Londra*, The British Museum.

di oggetti che affiancano al loro valore religioso un pregio artistico eccezionale.
La maggior parte dei materiali esposti risale al periodo compreso fra il 1000 e il 1500, ma non mancano apporti di epoche piú antiche, come un magnifico sarcofago romano, di epoca tardo-imperiale, databile fra il 250 e il 350 d.C.
Nei primi secoli del Medioevo gli oggetti sacri riferibili al Cristo o ai santi erano utilizzati come elemento di richiamo intorno al quale coagulare il sentimento religioso e la pratica della preghiera.

In alto la reliquia nota come *Mandylion* di Edessa, montata in una cornice realizzata nel 1623. *Roma*, Basilica di S. Pietro, Cappella di Matilda.
In basso un'immagine del Cristo Trionfante sul reliquiario di Santa Oda. Produzione belga, XII-XIII sec. *Baltimora*, The Walters Art Museum.

Le reliquie erano in genere parti del corpo oppure oggetti venuti a contatto con santi o luoghi sacri: fra le piú significative che figurano nell'esposizione londinese, possiamo ricordare il *Mandylion* di Edessa, ritenuto una delle piú antiche immagini del volto di Cristo, il braccio reliquiario di San Giorgio, custodito nel Tesoro di S. Marco da quando fu portato in Europa dopo il sacco di Costantinopoli del 1204; o, ancora, il prezioso scrigno decorato con scene del Giudizio Universale in cui sono conservate alcune delle spine che si ritiene facessero parte della corona posta sul capo del Salvatore durante il supplizio.

S. M.

Un Alverniate in laguna

L'attività del poeta provenzale Uc de Saint-Circ, che nel XIII secolo intratteneva la corte trevigiana di Alberico da Romano, fratello di Ezzelino il tiranno, è stata oggetto di una mostra multimediale e di un ciclo di conferenze organizzate durante la rievocazione storica del Palio di Noale (Venezia). In particolare, grazie all'iniziativa di un gruppo di studiosi locali, si sono voluti approfondire i rapporti che egli ebbe con i Tempesta, signori del castello di Noale e avvocati del vescovo di Treviso. Uc svolse un'intensa attività poetica e fu uno dei piú grandi raccoglitori e interpreti della poesia trobadorica; scrisse liriche di carattere amoroso e politico, biografie di molti trovatori. Si sa della storia d'amore di questo poeta in terra trevigiana, riferita a una donna bellissima dal nome provenzaleggiante di Stazailla (Stadaglia), alla quale dedica un famoso componimento dal titolo *Longamen ai atenduda* (*A lungo ti ho attesa*). Alcuni documenti fanno pensare che si tratti della figura di Stadaglia, vedova di Guercio Tempesta, donna di grande fascino della quale sembra si siano invaghiti molti uomini del tempo. Non è da escludere che la canzone sia stata scritta dal poeta provenzale proprio tra le mura del castello di Noale. Oltre all'Alverniate va ricordata la presenza a Noale di altri personaggi provenienti d'Oltralpe, per esempio originari della Borgogna, l'altra storica regione del Medioevo di Francia, nella quale si trovava il celebre monastero di Cluny, e confinante proprio con l'Alvernia. A dimostrazione di una certa temperie culturale che si respirava alla corte dei Tempesta fra il XIII e il XIV secolo, e sulla scia forse lasciata a Noale dal poeta Uc, si inseriscono ora altre figure che si collocano, se non ai vertici, almeno ai cosiddetti «piani nobili» della poesia del Trecento, come il poeta Ferrarino da Ferrara, «l'ultimo dei trovatori italiani», cosí definito da Gianfranco Folena.

(red.)

MEDIOEVO OGGI

Due immagini del *Castel Party*, il viaggio nel Medioevo che si organizza al Castello di Titignano, in Umbria.

Una settimana tutta medievale. È quella che, come è ormai consuetudine, si svolge a Trani, già meta di vacanza di Federico II e del figlio Manfredi, quest'anno dal 2 al 7 agosto. Al regno di Federico II il borgo deve l'allargamento del, fino ad allora, ristretto perimetro della cittadina con una seconda cinta muraria e la costruzione del castello in cui si celebrarono le nozze tra Manfredi ed Elena Comneno dell'Epiro.
La sconfitta di Manfredi nel 1266 a Benevento è il preludio, per Trani, della dominazione angioina, che per la città significò l'inizio della crisi economica. Solo con la dominazione aragonese ritornerà all'antico fasto.
La settimana si articola in tre eventi organizzati dall'Associazione Trani Tradizioni: *La notte dei Templari*, *Vivere il borgo* e *Il matrimonio di Manfredi*. Si parte con la *Notte dei Templari*, ovvero con l'annuncio della nascita dell'Ordine: un corteo si snoda per le vie cittadine sino a giungere alla *Domus* dei Templari, posta lungo l'antica Strada La Rosa, antico simbolo dell'Ordine (oggi via Ognissanti), mentre un chierico diffonde la notizia della nascita della nuova fratellanza. Giunge sul posto il corteo templare, con due prigionieri che tentano di liberarsi, ma vengono costretti a capitolare, mentre il borgo è attraversato da tutta una serie di vicende a tema.
Con *Vivere il borgo*, la cittadina pugliese viene invasa per due giorni da musici, giocolieri, saltimbanchi, balli di dame, odalische, e dal cibo delle locande, che offriranno al turista la possibilità di gustare *menu* medievali.

Ma l'evento forse piú atteso è il terzo, che prende spunto dalla notizia dell'imminente arrivo della principessa d'Epiro, Elena Comneno degli Agnoli, promessa sposa di re Manfredi, sin quando uno squillo di trombe indica l'apertura del castello da dove escono due cortei: il primo capeggiato da Manfredi con al seguito la sua corte e cavalieri, il secondo con innanzi Elena Comneno seguita dai notabili che l'hanno accompagnata e i due armatori

tranesi Cola Palagano e Frederico Sifola, che l'andarono a prendere nelle sue terre.
I due cortei s'incontrano in piazza della Repubblica, dove verrà rappresentato l'incontro tra i due reali. Finita la rappresentazione il corteo rientrerà al castello dove si svolge la festa in onore della nuova principessa.
Seguono la veglia e l'investitura a cavaliere dei due armatori, per continuare con il rito del matrimonio, al termine del quale riparte il corteo trionfale per le vie cittadine, fino a decretare la chiusura della rievocazione.

Caccia grossa... al fantasma

Ma l'estate può essere anche l'occasione per emozionanti *tour* medievali, tra fantasmi ed esoterismi. Per chi voglia viaggiare nel mondo medievale dell'anno 1000, c'è *Castel Party*, un *tour* di una settimana (dall'8 al 13) che si trasforma in festa presso il Castello di Titignano in Umbria. Con giochi medievali, tiro con la balestra, degustazioni dell'antica cucina, escursioni nella Grotta del drago, spettacoli di falconeria e di combattimento con le spade. A mezzanotte poi tutti insieme sulla torre del castello con i «Ghost Hunters Team», un gruppo di «specialisti» che indagheranno sulla presenza del leggendario fantasma del castello.
Per informazioni www.megapartyweb.com

Alla ricerca del Sacro Graal

Un *tour* alla ricerca del Sacro Graal è quello organizzato nella Francia medievale dal 22 al 28 agosto da Gioia Bertha, centro studi e ricerche del benessere.
Un viaggio attraverso quei luoghi che sono stati teatro di storie e leggende. Come quelli legati ai personaggi biblici come Maria Maddalena o ai luoghi mitici del Santo Graal tra castelli, abbazie, cattedrali e borghi medievali della Francia del Sud. L'itinerario tocca i luoghi (le foci del Rodano) dove approdavano profughi provenienti dalla Palestina, tra questi la tradizione vuole che ci fosse anche Maria Maddalena, il cui culto ha il suo epicentro nel santuario della Sainte-Baume, mentre la reliquia è nella cattedrale di St-Maximin, custodita dai Domenicani. Poi St-Gilles, la chiesa in cui i crociati in partenza per la Terra Santa lasciavano *ex voto* prima della partenza e doni di ringraziamento al momento del ritorno.
Il viaggio prosegue visitando i luoghi toccati da un'altra crociata, che provocò la fine dell'autonomia provenzale e l'entrata forzata del Midi francese nel regno di Francia con il pretesto della distruzione dell'eresia catara.
Si arriva poi ai Pirenei, dove i castelli (Montségur, Peyrepertuse, Queribus) ospitarono l'ultima resistenza degli «eretici» catari. Tra questi monti si è rifugiato Nostradamus, nell'antica stazione termale romana che oggi porta il nome di Alet-les-Bains e da cui è nata la leggenda di Rennes-le-Château e di tutti i tesori dell'abate Saunière. Insomma una vacanza esoterica tra i fantasmi del passato. Per informazioni www.gioiabertha.it

Laura Landolfi

ESTE MANIFESTAZIONI STORICHE CONTESA DEL SECCHIO
CITTÀ DI SANT'ELPIDIO A MARE
REGIONE MARCHE
PROVINCIA DI FER
Camera di Commercio Fermo
carifermo

59ª CONTESA DEL SECCHIO

LA RIEVOCAZIONE STORICA PIU' ANTICA DELLE MARCHI

sant'elpidio a mare

13-14 agosto 2011

È la prima rievocazione storica delle Marche: si disputa dal 1953 e rievoca una tradizione secondo cui nel tardo medioevo il Consiglio dei Priori decise di indire una gara fra le quattro Contrade di Sant'Elpidio, San Giovanni, San Martino, Santa Maria, per stabilire chi dovesse avere prelazione per attingere acqua al pozzo del Comune, ponendo fine alla gazzarra quotidiana fra le comari.

La seconda domenica di agosto oltre 1.000 figuranti in costume animano un sontuoso corteggio; al campo i giovani delle Contrade si contendono nel gioco del pozzo, un antesignano del basket, l'artistico secchio.

La Contesa consiste nel gioco del pozzo, un girone all'italiana di sola andata fra le squadre delle quattro contrade la cui abilità è nel centrare il pozzo ostacolando il gioco degli avversari. Al termine della gara vince la contrada che totalizza più punti, le altre seguono nell'ordine.

CON IL PATROCINIO DELLA
ALTO PATRONATO

Per il riposo e per piacere

MOSTRE • Che fosse destinato al sonno o al gioco, ai sogni o all'ultimo soffio di vita, il letto era una presenza fondamentale nella vita quotidiana ed elemento piú importante del mobilio

In alto *Un bel sogno: Madre Natura con i suoi uccellini*, dal *Livre des échecs amoureux*. Fine del XV sec. *Parigi*, Bibliothèque nationale de France. **A sinistra** il dormitorio di una locanda, in una illustrazione da un'edizione quattrocentesca del *Decameron* di Boccaccio. *Parigi*, Bibliothèque de l'Arsenal.

«A letto nel Medioevo»
Parigi, Tour Jean Sans Peur
fino al 13 novembre
Orario me-do, 13,30-18,00
Info tel. +33 1 40262028;
www.tourjeansanspeur.com

Quella del letto è una piccola grande storia: elemento centrale dell'arredo domestico e dunque della vita privata, esso è anche protagonista di quella pubblica. Una molteplicità di usi e funzioni che sono il filo conduttore della mostra allestita nella Torre di Giovanni Senza Paura, a Parigi. Il percorso prende le mosse dall'età carolingia, quando, di fatto, i letti veri e propri erano ancora poco diffusi e ci si coricava spesso per terra o, al massimo, su semplici tavole di legno. Intorno al XII secolo si registrano le prime evoluzioni, con la creazione di cassoni poggianti su zampe, realizzati con legno di pioppo, castagno, abete o noce. Tra il XIV e il XV secolo, le forme si affinano: il letto diventa piú alto e viene isolato dal pavimento, collocandolo su una spessa tavola o su un vero e proprio basamento. Per accrescere l'intimità, si diffonde anche l'impiego delle cortine e l'uso di lenzuola e coperte fa delle ore di riposo un momento di autentico e confortevole ristoro.

Emblema del potere

Parallelamente, il letto diviene anche un simbolo del potere: nel Quattrocento molti grandi processi si celebrano alla presenza del sovrano, che amministra la giustizia dal suo giaciglio, trasformato in una sorta di trono. Principi e re ricevono a letto anche ambasciatori e funzionari e, paradossalmente, esercitare il proprio potere mostrandosi in una posa cosí poco marziale diviene simbolo di uno *status* sociale superiore. Nella sua dimensione privata, il talamo nuziale vede rinnovarsi la sua importanza, tanto che si diffonde l'uso di farlo benedire nella prima sera di nozze. Un costume al quale si affiancano molte credenze e superstizioni, come quella secondo la quale, con l'aiuto di un gioiello, il letto sarebbe stato capace di espellere la sposa adultera di cui il marito sospettava il tradimento senza però averne le prove. Cosí come scandisce momenti importanti della vita, il letto diventa anche il solo orizzonte di chi vi è costretto dalla malattia e dei moribondi. Che, però, non vengono mai abbandonati e godono del conforto dei congiunti.

(red.)

CITTÀ DI FINALE LIGURE

In collaborazione con:

Centro Storico del Finale

VIV'ARCE Companhia de Teatro Portugal

Finalborgo

dal 18 al 21 agosto 2011

Tutti i giorni
CENA MEDIEVALE

solo su prenotazione!

Tel. +39.347.082.88.44

Manifestazione
Presidenza della

Viaggio nel Medioevo

Ente promotore: REGIONE LIGURIA
Assessorato allo Sport e Tempo Libero

Per informazioni: Centro Storico del Finale - Finale Ligure (Sv) - tel./fax +39.019.690112 - .39.347.082.88.44
www.centrostoricofinale.it - info@centrostoricofinale.it

Tutto in una notte

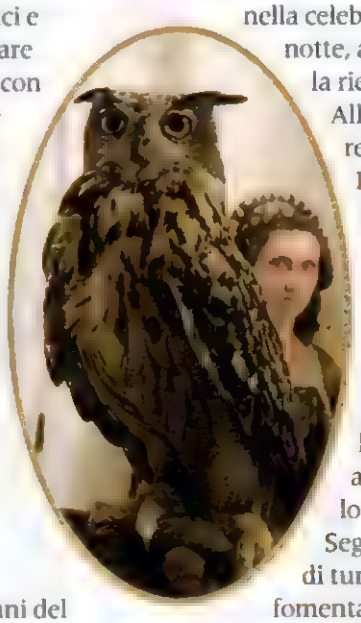
A sinistra e in basso due momenti dell'ultima edizione di Viaggio nel Medioevo-Viagem Medieval, la manifestazione che rievoca il passato medievale di Finale Ligure e del Finalese.

APPUNTAMENTI • A Finale Ligure si torna al tempo della battaglia che, nel 1450, fu combattuta vittoriosamente dal marchese Giovanni Del Carretto

Un balzo all'indietro di sei secoli. A compierlo, dal 18 al 21 agosto, è l'antico centro murato di Finalborgo, uno dei tre nuclei urbani che formano l'abitato di Finale Ligure, località fra le piú ricche di storia del Savonese. «Viaggio nel Medioevo-Viagem Medieval» riporta a ritroso fino al XV secolo, con botteghe e locande popolate da avventori in costume d'epoca, vie e piazze animate da dame e cavalieri, concerti di musica medievale e spettacoli di giullari, giocolieri e mangiafuoco. La rievocazione trae principalmente spunto dal libro *Bellum Finariensi* (*La guerra del Finale*), del cronista dell'epoca Gian Mario Filelfo. L'opera è incentrata sulla figura del marchese Giovanni Del Carretto, che nel 1450, in una sola notte, riconquistò il Borgo e pose fine alla guerra contro la potente Repubblica di Genova.

Il ritorno del marchese

Per quattro giorni il paese sarà avvolto da bandiere e festoni, animato da musica celtica, araba e scozzese, mentre le antiche osterie diffonderanno profumi di spezie giunte da lontano e le botteghe artigiane proporranno oggetti antichi. Fra cavalieri, mendicanti, acrobati, giullari, musici e arcieri, si potrà incrociare Giovanni Del Carretto con la sua sontuosa corte e i valorosi armati della compagnia di ventura. Nelle piazze del paese il Laboratorio di teatro medievale del Centro Storico del Finale e la Compagnia portoghese del Teatro Viv'Arte svilupperanno *pièce* teatrali e spettacoli di giocoleria. Per l'occasione, commercianti e artigiani del paese accetteranno il finarino, la moneta del marchesato del Finale. Sono inoltre previsti alcuni *workshop* e una mostra-mercato di recenti pubblicazioni di tema storico, culturale, architettonico e ambientale del Finalese. Falconieri esperti si esibiranno con i loro rapaci ed esporranno civette, aquile e falchi, mentre nei Chiostri di S. Caterina verrà allestita ogni sera una suggestiva cena medievale servita dai paggi del marchese.



L'apogeo dei Del Carretto

La prima testimonianza scritta del territorio finalese risale al 967, quando l'imperatore Ottone I lo donò ad Aleramo del Monferrato. Dopo l'investitura ottenuta da Federico Barbarossa nel 1162, la famiglia dei Del Carretto, discendente di Aleramo, costituí il potente marchesato di Finale, scontrandosi però con la Repubblica di Genova, soprattutto per ragioni commerciali. Dopo molte tensioni, nel 1447 e 1448 Genova invase il marchesato e distrusse Finalborgo e Castel Gavone. Ma soltanto due anni dopo Finale tornò ai Del Carretto, grazie al determinante aiuto dei Francesi, nella celebre battaglia di una sola notte, alla quale fa riferimento la rievocazione odierna. All'inizio del XVI secolo, retto dal cardinale Carlo Domenico Del Carretto, il marchesato trovò il periodo della sua massima estensione, allargando i domini fino in Val Bormida e sulle Alte Langhe. Ma nel 1558, facendo leva sulla ribellione di alcuni Finalesi, Genova lo invase nuovamente. Seguirono alcuni decenni di turbolenza politica fomentata dalla Spagna, che si impadronì del Finale nel 1602. La dominazione spagnola perdurò fino all'inizio del XVIII secolo, quando, sulla spinta di una nuova vena espansionistica, la Repubblica di Genova assorbí definitivamente l'ex marchesato.

Tiziano Zaccaria

ftm

FESTIVAL DEL TURISMO MEDIEVALE 2011

PISTOIA 20 21 22 23 OTTOBRE

Nasce un nuovo concept: il Turismo Medievale

Partecipa alla **Giornata Medievale di domenica 23 ottobre**:
rievocazioni in Piazza Duomo e ricostruzioni virtuali in 3D di monumenti medievali nelle sale affrescate di Palazzo Comunale.

Per soggiornare a Pistoia durante il Festival e per ogni informazione: scrivi una mail a **segreteria@festivalturismomedievale.it** specificando che sei un lettore di MEDIOEVO.

www.festivalturismomedievale.it

MEDIOEVO

Un evento

Luoghi del Medioevo

cultural tourism

Comune di Pistoia

Uniser Polo Universitario di Pistoia "Ippolito Desideri"

MEDIOEVO

MEDIOEVO

MUSIKÉ L'ARTE DELLE MUSE

Consorzio Turistico Città di Pistoia

Camera di Commercio di Pistoia

Provincia di Pistoia

ANTEPRIMA

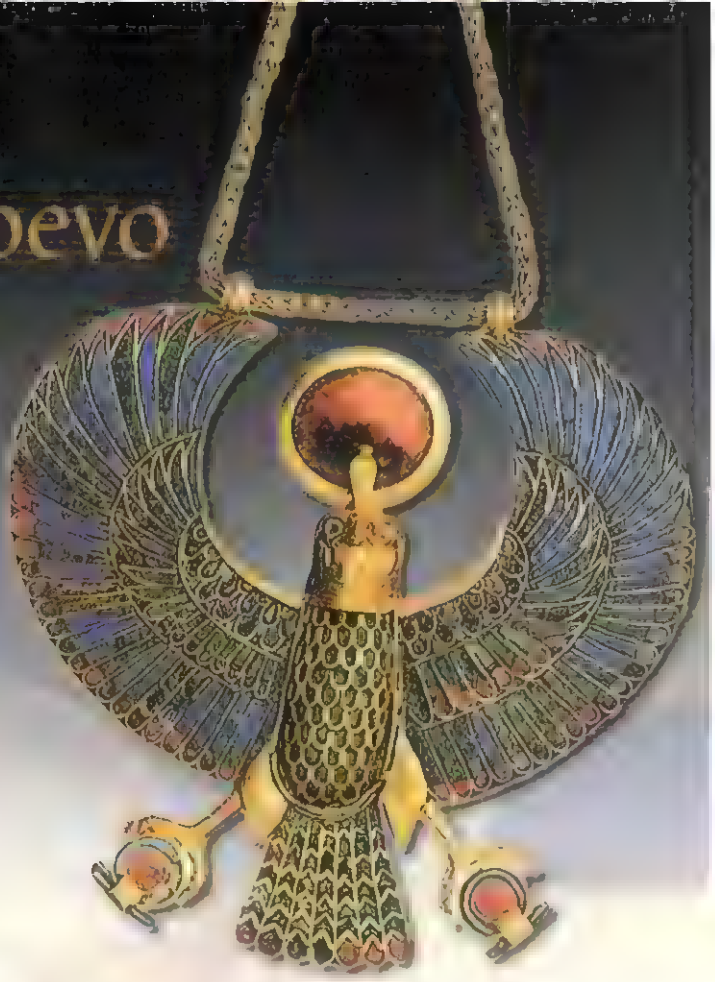
Una grande iniziativa per i lettori

Egitto mon amour...

«La strada per Menfi e per Tebe passa per Torino», aveva affermato Jean-François Champollion, il decifratore della scrittura geroglifica e padre dell'Egittologia. Siamo nei primi decenni dell'Ottocento e in Europa si diffonde, in seguito alle esplorazioni napoleoniche nella terra dei faraoni, l'interesse per le antichità e la storia della civiltà del Nilo: una vera e propria «egittomania», da cui nasceranno le grandi collezioni museali europee, tra cui anche quella del Museo di Torino.
In questi giorni, la «strada per Menfi e per Tebe» passa attraverso le oltre 1000 pagine di una nuova ed esclusiva iniziativa editoriale, messa a punto per i lettori di «Archeo» e «Medioevo»: una collana di sette magnifici volumi dedicati alla piú misteriosa e intrigante civiltà del mondo antico.

A ripercorrere la storia dell'antico Egitto, si ricava la sensazione di trovarsi alle prese con un mondo che è stato quasi «condannato» a essere fonte di fascino, interesse e cupidigia. Basti pensare al trasferimento a Roma degli obelischi innalzati dai faraoni e trasformati in trofei della gloria imperiale o al sequestro, sempre da parte dei principi capitolini, delle cave di porfido, la preziosa pietra purpurea che poteva essere utilizzata soltanto per statue e monumenti destinati all'imperatore. Oppure, all'influenza che Alessandria esercitò sul mondo culturale ellenistico (ma non solo) o a quante elaborazioni architettoniche attinsero a piene mani dai modelli e dalle sperimentazioni degli architetti egiziani.
Una terra alla quale, insomma, non si è mai smesso di guardare. I motivi di tanto interesse sono sotto gli occhi di tutti: i grandiosi monumenti, le straordinarie opere d'arte e le migliaia di oggetti d'uso quotidiano che la ricerca archeologica ha riportato alla luce sono testimoni eloquenti di una civiltà che è stata fra le piú evolute e raffinate del mondo.
A questa «magnifica ossessione» è dedicata la collana che presentiamo. Si tratta di sette volumi che ripercorrono i luoghi e le gesta dei protagonisti antichi e moderni di questa grandiosa epopea: dai grandi costruttori di templi e piramidi, come Cheope e Ramesse, alla truppa cosmopolita degli studiosi accorsi sulle rive del Nilo per rintracciare le testimonianze dei faraoni, ma anche dei loro sudditi.
Cinquemila anni di storia, e di storie, che raccontiamo nelle oltre 1000 pagine riccamente illustrate dei magnifici sette volumi che presentiamo in esclusiva.

di Archeo e Medioevo



I MAGNIFICI SETTE

- Tutankhamon
- Déscription de l'Égypte
- Egitto ieri ed oggi
- Le Piramidi e la Sfinge
- Antico Egitto, arte e archeologia
- Abu Simbel
- [illegible]

7 VOLUMI PER TE
IN EDICOLA
EDIZIONI WHITE STAR
€ 6,90 cad.

Un *castrum* fra le Alpi e il mare

APPUNTAMENTI • Il nome dei Del Carretto risuona anche a Cairo Montenotte, il cui castello fu, a lungo, una delle principali postazioni a controllo degli scambi e dei commerci che dalla costa ligure si allargavano sino all'entroterra piemontese

Cairo Montenotte, nell'entroterra savonese, è connotata da un nucleo storico a pianta rettangolare, che ricalca l'impianto urbanistico medievale. L'area, già abitata in età neolitica – come prova la tomba megalitica con volta a *tholos*, corridoio e camera funeraria, scoperta presso la chiesa di Ferrania –, in età romana divenne sede di una grande villa rustica. Il nome latino *Carium*, attestato per la prima volta nel 991, compare ancora nel 1097, in un atto di donazione alla chiesa di Ferrania da parte del marchese aleramico Bonifacio. Sottomesso al Comune di Genova nel 1214, Cairo fu feudo dei Del Carretto, poi passò alla signoria dei marchesi di Monferrato (1301), e infine a quella degli Scarampi (1337). A quell'epoca il borgo, attraversato dalla *Magistra Langarum*, uno dei piú importanti itinerari storici della zona, era dominato dal possente castello e si trovava al centro di un complesso sistema viario.

Un'«altra» Liguria

Crocevia dei commerci tra il Piemonte e il mare, per molto tempo la località fu strettamente collegata alle alterne fortune della famiglia dei Del Carretto, connesse al possesso e al pedaggio della «strada marenga» fra Asti, Alba e Savona, sulla strada delle Langhe. Lunghi porticati, suggestive piazzette e minuscoli slarghi, in passato brulicanti di vita e merci, sono ora la splendida scenografia della festa medievale, che quest'anno si terrà dal 6 al 10 agosto. La manifestazione, in grado di richiamare migliaia di persone, offre l'opportunità di scoprire un'altra Liguria, fatta di paesaggi montani inediti, eventi culturali, teatrali e musicali di rilievo e sapori autentici. Oltrepassata la quattrocentesca Porta Soprana, composta da una torre quadrata, sostenuta da una doppia arcata ogivale in mattoni con due corpi laterali piú arretrati, numerose taverne allestite negli angoli piú caratteristici del centro, accolgono i visitatori con specialità enogastronomiche locali.

I tesori di Cairo

Musiche, giocolieri e figuranti in costume animano vie e piazze. Spettacoli medievali, messi in scena da importanti compagnie internazionali, intrattengono piacevolmente i numerosi turisti. Da visitare i ruderi del castello, che, ritenuto tuttora uno dei piú imponenti nel comprensorio carrettesco, è stato costruito con pietra mista a laterizi durante due fasi successive.
L'altissima torre, crollata per metà, con angoli in blocchi a bugnato, architravi rettilinei in pietra e paramenti in mattoni a vista risale al XIII secolo. Il grande corpo con ampie finestre prospicienti la valle, che oggi forma una cortina assai pittoresca, anche per la presenza di due antichi camini in mattoni isolati fino alla sommità, è invece un ampliamento del XV secolo.
Info: Pro Loco di Cairo Montenotte (SV); tel. 019 500324, cell. 333 8289635, e-mail: cairoproloco@libero.it; www.prolococairo.it

Chiara Parente

Armenia millenaria

Situata nel cuore della catena del Caucaso, l'Armenia conserva vivide tracce della sua storia antichissima, dagli insediamenti preistorici ad alcuni luoghi delle memorie bibliche, ai preziosi monasteri arroccati su vette quasi irraggiungibili, spesso scavati nella roccia viva. Qui abili miniaturisti trascrissero le grandi opere della cultura occidentale in pregevoli manoscritti, salvandole dalla furia distruttrice degli invasori persiani, mongoli, arabi, turchi. Gran parte di esse può essere ammirata visitando il Matenadaran, la grande biblioteca situata nella capitale Yerevan e divenuta un vero e proprio «santuario del manoscritto». Anche la natura in Armenia narra vicende remote: nelle sue vaste riserve naturali sopravvivono specie vegetali e animali ormai in estinzione – come la lince eurasiatica – e si preserva una sorprendente varietà naturalistica.
Il momento ideale per visitare il Paese, dotato di un clima continentale, è il mese di ottobre: oltre che per le temperature gradevoli, potrete

«Quante macie, messere?»...

APPUNTAMENTI • Le Giornate Medievali di Spilimbergo riportano in auge anche un'antica unità di misura, legata al florido commercio delle stoffe

Dal 13 al 16 agosto il centro storico di Spilimbergo ospita le 21ª edizione delle Giornate Medievali. Nei giorni dei due Santi patroni, l'Assunta e San Rocco, la città friulana rivive i fasti di inizio Cinquecento, quando vi giunsero personaggi come Carlo V, uomini di cultura come Bernardino Partenio e artisti come Tiziano Vecellio, richiamati dalla bellezza e dalla vivacità del luogo. Il programma ufficiale inizia domenica 14 agosto con la Cena Castellana. Nella cornice di Palazzo Tadea, i commensali potranno gustare piatti ispirati alle ricette del tempo, allietati da spettacoli di saltimbanchi e musici. Lunedí 15 è in programma il Palio dell'Assunta fra i borghi storici della città e del contado: una corsa a piedi lungo il tracciato della seconda cerchia di mura, nato per ricordare il legame che univa Spilimbergo con la Patria del Friuli. Infine martedí 16 si arriva al *clou* delle Giornate Medievali: il corteo storico della Macia, composto da un centinaio di figuranti, tra nobili, popolani, soldati e arcieri provenienti da tutto il Friuli, che renderanno omaggio al conte e alla sua consorte.

Per misurare le stoffe

Il corteo prende il nome dalla *macia*, una misura di lunghezza per stoffe in uso attorno al XV secolo a Spilimbergo, pari a poco meno di 70 cm. Una sua copia è incisa sul pilastro della Loggia del Comune, in piazza del Duomo. Era divisa in 4 quarte e 16 quartini. Il quartino piú alto richiama una *menorah*, il candelabro a sette bracci: esisteva un accordo tra i conti cittadini e gli Ebrei della zona per controllare il commercio dei panni, molto redditizio e fonte di entrate per le casse pubbliche.

Il territorio di Spilimbergo, oggi inserito nella provincia di Pordenone, è abitato fino dall'epoca preromana. Tuttavia, il piú antico documento che riporta il nome *Castrum de Spengenberg* risale al 1120. Nel Medioevo la città crebbe attorno al suo castello, fino a dotarsi di tre cerchia di mura. Attualmente in centro storico restano ben visibili la Torre Orientale e la Torre Occidentale: la prima apparteneva alla seconda cinta muraria; la seconda, risalente al XIV secolo, era l'antico ingresso al Borgo Nuovo racchiuso dalla terza cinta muraria, ora scomparsa. Sulla piazza del Duomo si affacciano lo stesso Duomo del XIII secolo; il Palazzo de Daziaro; la Loggia della Macia, sulla cui colonna ad angolo resta visibile l'antica unità di misura; il Palazzo di Sopra, attuale sede municipale. Dalla piazza, attraverso un ponte sull'antico fossato, si entra nel castello, eretto sul limitare del Tagliamento. Originario del XII secolo e ricostruito dopo l'incendio del 1511, il maniero ospita il Palazzo Dipinto e il Palazzo Tadea, quest'ultimo terminato nel 1566 da Tadea, vedova del conte Bernardino.

T. Z.

scoprire l'Armenia nei vividi colori dell'autunno, periodo di vendemmia e della raccolta del melograno, frutto simbolo del Paese. Sarà un viaggio attraverso millenni di storia, passando dal Karahunj (detto la «Stonehenge armena»), dove astronomi di 7000 anni fa leggevano la volta celeste, ai monasteri costruiti a cavallo tra il IV e il XIII secolo. Alla capitale Yerevan, definita «Caffè all'aperto d'Oriente», coi suoi affollati *boulevard* e gli edifici in tufo rosato, ideale commistione tra progresso e tradizione, tra slancio verso il vicino Occidente e profonde radici orientali. E scoprirete una natura incontaminata, tra vertiginose montagne, suggestive vallate e laghi ad alta quota. E infine l'artigianato locale, le tradizioni millenarie e i sapori di una cucina semplice e dagli aromi pregevoli.

(red.)

C'è un premio per tutti

APPUNTAMENTI • Cividale del Friuli saluta la XII edizione del Palio di San Donato, che, come un tempo, prevede anche un riconoscimento per gli ultimi classificati, sfoderando una divertente rilettura degli ideali promossi dal barone de Coubertin...

Cividale del Friuli, da poco iscritta nella World Heritage List UNESCO per le sue importanti testimonianze longobarde, ospita da undici anni una delle piú belle manifestazioni medievali del Friuli-Venezia Giulia: il Palio di San Donato. La competizione rievoca il torneo che si svolgeva dal XIV secolo fino alla fine del Cinquecento in occasione della festività del patrono cittadino San Donato (21 agosto) e che consisteva in varie gare: equestre, pedestre, oltre al tiro con l'arco, con la balestra e con l'archibugio.
All'epoca vi partecipavano i rappresentanti dei borghi cittadini ma anche campioni provenienti da altre città o castelli, quali Udine, Treviso, Venezia e Muggia.

Immagini tratte dall'edizione 2010 del Palio di San Donato di Cividale del Friuli, recuperato dopo la lunga interruzione seguita all'abolizione decretata in età napoleonica.

Tessuti preziosi e... un maialino

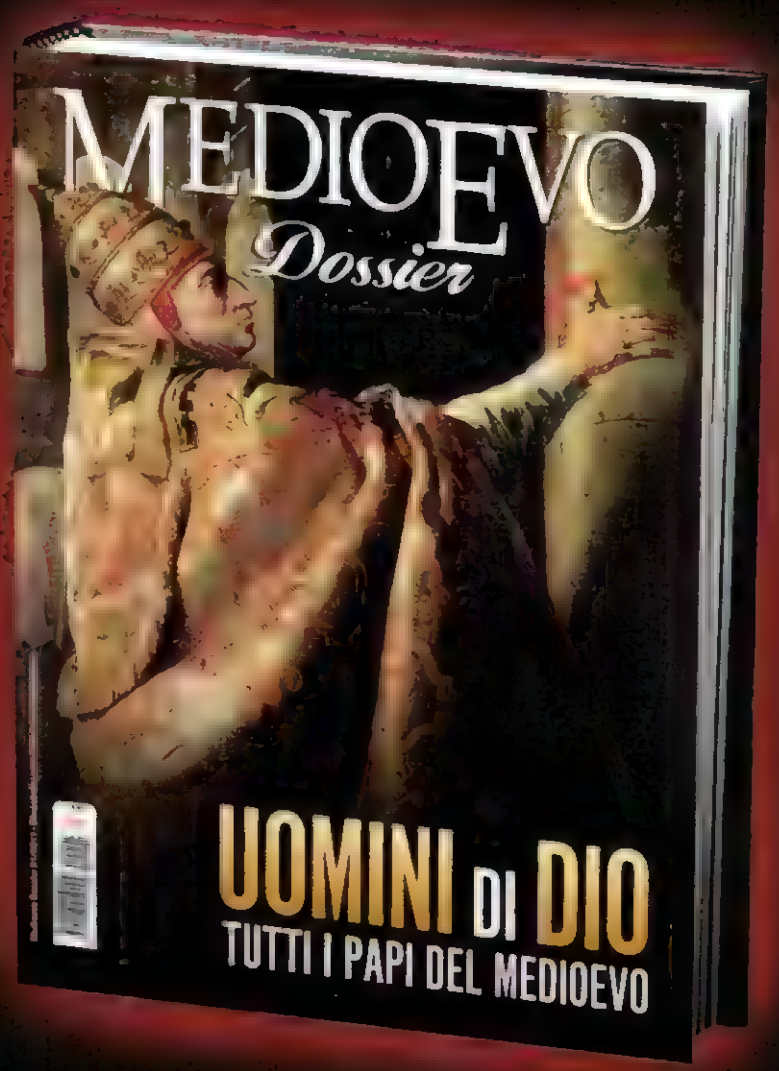
I premi per i vincitori consistevano in preziosi tessuti e anche per il valore di questi il palio era un trofeo molto ambito; pure per l'ultimo classificato c'era un «premio di consolazione»: la proverbiale porcellina, oppure uno sparviero o un gallo. La tradizione si protrasse fino al 1797, quando si interruppe con l'arrivo dell'occupazione napoleonica.
Nel 2000 l'Amministrazione Comunale e l'Associazione per lo Sviluppo degli Studi Storici e Artistici di Cividale l'hanno recuperata, ricollocandola nella seconda metà del XIV secolo, cioè nel periodo piú significativo del Patriarcato.

Gare per soli residenti

Oggi al Palio di San Donato nelle competizioni della corsa pedestre e delle gare di tiro con l'arco e con la balestra gareggiano esclusivamente i Cividalesi (rappresentanti dei cinque borghi storici: Borgo Duomo, Borgo San Pietro, Borgo San Domenico, Borgo Brossana e Borgo di Ponte), ma l'intero pubblico viene coinvolto nel torneo, complice la magica atmosfera che si viene a creare in virtú della scrupolosa ricostruzione storica e delle ambientazioni sceniche animate dagli spettacoli di tamburi, giocolieri, sputafuoco, menestrelli, giullari e musici. La XII edizione del nuovo Palio di San Donato si svolgerà il 19, 20 e 21 agosto 2011: il programma è disponibile sul sito www.paliodicividale.it

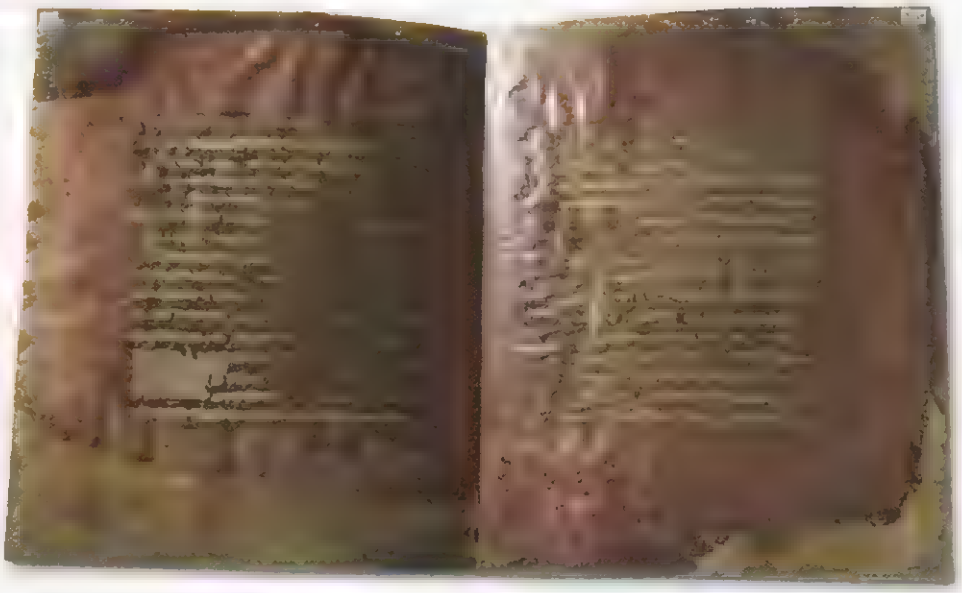
(red.)

IN EDICOLA



• Gregorio I Magno • Martino I • Leone II • Sergio I • Gregorio II • Stefano II • Adriano I • Leone III • Pasquale I • Leone IV • Niccolò I • Giovanni VIII • Formoso • Benedetto IV • Giovanni X • Giovanni XV • Silvestro II • Giovanni XIX • Benedetto IX • Leone IX • Niccolò II • Gregorio VII • Vittore III • Urbano II • Pasquale II • Innocenzo II • Alessandro III • Innocenzo III • Onorio III • Gregorio IX • Innocenzo IV • Clemente IV • Gregorio X • Niccolò IV • Celestino V • Bonifacio VIII • Benedetto XI • Clemente V • Giovanni XXII • Urbano V • Urbano VI • Martino V • Niccolò V • Pio II • Paolo II • Sisto IV • Innocenzo VIII • Alessandro VI

Ruffino e Venanzio, asceti a Tortona



CARTOLINE • La Parrocchia di Sarezzano, in provincia di Alessandria, custodisce un codice preziosissimo, forse vergato a Bobbio

È un manufatto pregevole per antichità e rarità il *Codex Purpureus Sarzanensis*, il *Codice di Sarezzano* (classificato dagli studiosi come *Codice j*), prodotto su una preziosa pergamena, costituita da pelle di pecora resa liscia e compatta, quindi immersa nella tintura di porpora, custodito in tre casse lignee presso la Curia Vescovile di Tortona. Tra i primi esempi di libro «moderno», il *Codex*, composto da 72 fogli superstiti recanti l'ultima pagina del Vangelo di *Luca*, i primi 13 capitoli di quello di *Giovanni* e una splendida copertina miniata, è considerato un'importante testimonianza di sperimentazione grafica. Datato dalla critica paleografica tra la seconda metà del V e l'inizio del VI secolo, il testo riporta, infatti, due Evangeliari, in quanto due furono gli scribi che vi operarono, sviluppando due differenti grafie, pur partendo dal medesimo modello della scrittura onciale ieratica.
Il suo valore risulta accresciuto, se si considera che questa stesura evangelica è precedente la *Vulgata* di San Gerolamo, e consente quindi di documentare una lezione del *Nuovo Testamento* e usi liturgici diffusi o comunque presenti nell'Italia del Nord durante i primi secoli di vita, della Chiesa cristiana. Classificata monumento nazionale, l'opera, forse vergata nello *scriptorium* ambrosiano legato alla cattedrale di Milano e quasi sicuramente glossata nello scrittorio di Bobbio (*vedi, in questo numero, l'articolo alle pp. 56-63*); dal punto di vista legale appartiene alla Parrocchia di Sarezzano.

Opera degli amanuensi di Bobbio?

Le vicissitudini che hanno portato un simile gioiello storico-artistico nel paesino dei colli tortonesi (Alessandria), si perdono nella notte dei tempi. L'unica certezza è il legame con San Ruffino, al quale la tradizione vuole fosse appartenuto il libro, e con l'antica chiesa del Castello di Sarezzano, che, titolata ai Santi Ruffino e Venanzio, lo conservò per quasi un millennio nella cripta accanto alle reliquie dei santi patroni. Scoperto casualmente nel 1585 insieme alle sepolture dell'eremita Ruffino e del suo discepolo Venanzio, che partiti dal cenobio bobbiese fissarono la propria ascetica dimora su queste colline, il capolavoro biblico è stato per secoli identificato nella pietà popolare come *Libro dei Santi*.
La pubblicazione delle ricerche sul codice ha fornito un'ulteriore occasione per condurre la campagna di scavi nella chiesa tardo-romanica di Sarezzano. Posto in posizione panoramica sull'altura che domina l'abitato, l'edificio sacro sorse nel periodo dell'incastellamento, che in quest'area può essere collocato nel X e nei primi decenni dell'XI secolo. Piú volte rimaneggiato, ha conservato incassati in diversi punti della muratura esterna fregi e decorazioni in arenaria grigia di fattura bobbiese, risalenti alla fine del 900 o ai primi decenni del secolo successivo. Tra questi, il frammento di lapide sepolcrale con un'iscrizione altomedievale, incastonato nella parete settentrionale dell'abside e databile al piú tardi ai primi decenni del VII secolo, secondo il medievista Giovanni Mennella getta un fascio di luce sull'oscura vita di San Ruffino, permettendone una piú sicura collocazione storica, e collegandosi pertanto anche alle vicende – altrettanto oscure – di uno degli scritti piú importanti della storia della cultura occidentale e della critica sacra.

C. P.

Due pagine del *Codex Purpureus Sarzanensis*, il *Codice di Sarezzano*, datato tra la seconda metà del V e gli inizi del VI sec. *Sarezzano*, Parrocchia.

DAL 25 LUGLIO IN EDICOLA

Speak Up *Anthology*

2
cd audio inclusi solo €7,90

HOLLYWOOD VOICES

Hugh Grant
Colin Firth
Renée Zellweger
Scarlett Johansson
Nicole Kidman
Woody Allen
David Cronenberg
Lindsay Lohan
Jennifer Aniston
Helen Mirren
Rowan Atkinson
Orlando Bloom
Matt Groening
Meryl Streep
Anne Hathaway
Michael Moore
Sarah Jessica Parker
Paul Newman
Keira Knightley
Oreet Scacchi
Quentin Tarantino
Robert Pattinson
Jennifer Lopez
George Clooney
Angelina Jolie
Sally Hawkins
Daniel Radcliffe

Le voci dei protagonisti del cinema in 21 interviste esclusive

Mostre

CHIUSI

GOTI E LONGOBARDI A CHIUSI

Museo Nazionale Etrusco di Chiusi

FINO AL 21 AGOSTO

La mostra riunisce materiali longobardi, goti, bizantini provenienti dalla città e dal suo territorio, riconsiderando il ruolo di *Clusium* tra il VI e l'VIII secolo. Per presentare un volto diverso della Chiusi altomedievale, oltre ai reperti recuperati nel corso di scavi condotti fin dall'Ottocento, sono inseriti nel percorso espositivo anche materiali provenienti da ricerche recenti, tra i quali il corredo di una sepoltura femminile di particolare interesse.

INFO TEL. 0578 20177

MILANO

PITTURA DI LUCE A BRERA. LA *MADONNA CON IL BAMBINO* DEL MAESTRO DI PRATOVECCHIO

Pinacoteca di Brera

FINO ALL'11 SETTEMBRE

La ripresa di «Brera mai vista», l'iniziativa che presenta dipinti poco noti, in genere conservati nei depositi della Pinacoteca per motivi di spazio porta alla ribalta una novità assoluta. Si tratta del recentissimo acquisto di una preziosa tavola raffigurante la Madonna con il Bambino, realizzata probabilmente intorno al 1445 dal Maestro di Pratovecchio. Quasi certamente destinata alla devozione privata, ci mostra una Madonna giovanissima, dallo sguardo malinconico, serrata in una esigua nicchia dal fondo damascato, nell'atto di sostenere il Bambino benedicente. L'anonimo, affascinante Maestro di Pratovecchio, che solo di recente si è potuto identificare con la figura storica di Giovanni di Francesco del Cervelliera, socio fra

il 1440 e il 1442 di Filippo Lippi, testimonia bene le ricerche in atto nella pittura fiorentina nel quinto decennio del Quattrocento, attenta al rigore prospettico vestito di colori luminosi come nella pala di S. Lucia dei Magnoli di Domenico Veneziano, ma anche al chiaroscuro mobile, alle inquietudini dei personaggi di Filippo Lippi. Queste ricerche sono state nodali nella formazione di artisti significativi per la pinacoteca milanese come i marchigiani Giovanni Boccati, Giovanni Angelo di Antonio e Fra' Carnevale o come Piero della Francesca, e dunque la piccola tavola ne diviene l'esemplificazione parlante, integrando con la sua presenza un'articolazione significativa delle raccolte.

INFO TEL. 02 722631; WWW.BRERA.BENICULTURALI.IT

VICENZA

RESTITUZIONI

Gallerie di Palazzo Leoni Montanari

FINO ALL'11 SETTEMBRE

Dopo essere stata allestita a Firenze, in Palazzo Pitti e nel Museo di San Marco, la XV edizione di «Restituzioni» si sposta a Vicenza. Fra le opere di maggior pregio, vi è il rinascimentale fregio in terracotta invetriata raffigurante *La sorte dell'Anima*, commissionato da Lorenzo il Magnifico per la villa medicea di Poggio a Caiano. Nel campo delle sculture, spicca il *San Michele Arcangelo*, capolavoro in argento e argento dorato della plastica barocca napoletana, accolto nella cappella del Tesoro di San Gennaro nel Duomo di Napoli. Il restauro ha riportato alla luce la policromia originaria del pezzo e il raffinatissimo trattamento delle superfici della scultura. Dettagli tecnici, non godibili prima dell'intervento di conservazione, che mostrano la straordinaria padronanza del mezzo espressivo e che garantiscono a una scultura in nobile metallo effetti di vero e proprio pittoricismo. E, ancora, si possono ammirare la *Situla di Gotofredo* (X secolo), dal Tesoro del Duomo di Milano, un capolavoro eburneo di straordinaria importanza; il *San Sebastiano* dipinto da Dosso Dossi, della Pinacoteca di Brera di Milano, le cui indagini hanno rivelato incredibili «pentimenti»; uno splendido arazzo realizzato su disegno di Raffaello Sanzio, della metà del Cinquecento, proveniente dal Palazzo Ducale di Mantova.

INFO TEL. 800 578875; WWW.PALAZZOMONTANARI.COM

PRATO

DONATELLO, LIPPI E I CAPOLAVORI DEL SACRO

Museo di Pittura Murale, Museo dell'Opera del Duomo

FINO AL 15 SETTEMBRE

L'esposizione presenta importanti opere di arte sacra, recentemente restaurate, alcune appartenenti al patrimonio culturale pratese, altre frutto di coraggiose acquisizioni di enti e istituzioni cittadine. Nel Museo dell'Opera del Duomo, è possibile ammirare, dopo il restauro condotto dall'Opificio delle Pietre Dure di Firenze, il capitello in bronzo destinato al

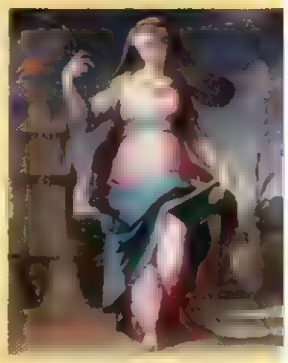
MOSTRE - Giorgio Vasari Disegnatore

Arezzo - Galleria Comunale di Arte Contemporanea

FINO ALL'11 DICEMBRE (DAL 3 SETTEMBRE)

INFO TEL. 0575 299255

«Historico, poeta, philosopho e pittore», come lo definì l'Aretino, suo grande amico, Giorgio Vasari è famoso nel mondo soprattutto per le due edizioni delle *Vite* (1550 e1568), fonti primarie per la nascita della moderna storiografia artistica, ma continua ad affascinare e riesce ancora a stupire per la poliedrica e straordinaria ricchezza della sua personalità e della sua arte. Ogni definizione appare riduttiva per chi, come lui, fu testimone e protagonista allo stesso modo del Cinquecento, capace di confrontarsi con i diversi *milieu* culturali dell'Italia del XVI secolo, ma anche con le contraddizioni, le temperie politiche, i gusti e le tendenze dell'epoca; impegnato in un'attività senza eguali



nei piú vari campi, organizzando e coordinando enormi cantieri e soddisfacendo le piú varie richieste della committenza pubblica e privata. Seppe essere, innanzitutto, un uomo di cultura e un artista apprezzato in tutta Italia, letterato e amico dei maggiori intellettuali del suo tempo. Fu architetto e pittore alla corte di Cosimo I de' Medici, e da «giovane venuto dalla provincia» riuscí a conquistarsi un ruolo chiave nel panorama culturale del tempo e un ricordo imperituro tra i grandi artisti e intellettuali del Rinascimento. Cosí, a 500 anni dalla nascita, mentre Firenze celebra il Vasari alla corte dei Medici, Arezzo, sua città natale con la quale mantenne sempre un legame fortissimo, ripercorre la vita e l'opera di Vasari, presentandolo sia come artista e grande tecnico, sia come storiografo, con la sua orgogliosa certezza del primato dell'arte toscana. Ad Arezzo si metteranno infatti in luce – grazie a due importanti mostre concomitanti, a un ricco itinerario in città e nell'Aretino, alla recente riapertura della restaurata Casa Vasari e ad altre iniziative già in calendario – il Vasari ufficiale, al servizio delle principali corti italiane, e quello piú intimo; il pittore encomiastico e l'autore di opere di devozione privata;

l'eccellente disegnatore e il preciso e organizzato imprenditore capace di imprese impossibili; il collezionista, lo storico dell'arte, teorizzatore e interprete del concetto di «bella maniera moderna», e, infine, il concittadino autore di stendardi e gonfaloni, impegnato nella progettazione della sua città e nella decorazione della sua abitazione, ove egli celebra la Virtú dell'artista: «manifesto programmatico» per i contemporanei e i posteri.

pulpito esterno della cattedrale, fuso nel 1433 da Maso di Bartolomeo e Michelozzo. Spetta a Donatello il disegno e parte del modellato dell'opera, caratterizzata dall'esuberante invenzione di motivi che rielaborano liberamente spunti classici, ricavati dai viaggi a Roma dell'artista. Nel Museo

di Pittura Murale sono invece esposti, tra gli altri, l'imponente polittico eseguito da Mariotto di Nardo (1424) per la cappella Serristori in S. Francesco, a Figline Valdarno, e il prezioso *Crocifisso* dipinto da Filippino Lippi, figlio pratese del celeberrimo Filippo e di Lucrezia Buti. Completa la mostra l'importante e rarissimo complesso di venti stendardi dipinti su seta, i cosiddetti «setini», attribuiti a Gregorio Pagani, pittore allievo di Santi di Tito, tra i maggiori attivi a Firenze sullo scorcio del Cinquecento.

INFO TEL. 0574 29339 OPPURE 0574 440501, E-MAIL: BENI.CULTURALI@DIOCESIPRATO.IT; HTTP://PORTALECULTURA.COMUNE.PRATO.IT

AMSTERDAM

LO SPLENDORE E LA GLORIA. ARTE DELLA CHIESA ORTODOSSA RUSSA

The Hermitage Amsterdam

FINO AL 16 SETTEMBRE

L'esposizione riunisce opere e oggetti d'arte sacra provenienti dalla collezione permanente dell'Ermitage di San Pietroburgo e da importanti raccolte russe, che offrono una testimonianza tangibile della ricchezza e della vetustà della Chiesa di Russia. Il credo religioso ebbe un ruolo di primo piano, fin dagli albori della Chiesa ortodossa, che si collocano tradizionalmente nel 988, cioè nell'anno in cui il gran principe di Kiev, Vladimiro I, adottò ufficialmente il cristianesimo ortodosso

come religione di Stato. Tra i punti di forza della mostra, vi sono le icone: definite spesso «finestre sull'eternità», in quanto ritenute capaci di rivelare all'osservatore (e al fedele) un angolo di paradiso, sono accomunate da qualità estetiche di straordinaria rilevanza. Ma l'allestimento non si limita a esaltarne la bellezza e, nei testi che accompagnano l'esposizione, si illustrano le origini e lo sviluppo di questa espressione pittorica, che ebbe la sua culla nella città di Kiev. Una ricca documentazione fotografica è invece utilizzata per documentare lo sviluppo e la fioritura delle fondazioni religiose e del monachesimo. Oltre a diffondere la fede ortodossa, i complessi monastici furono protagonisti anche della società secolare: i monasteri erano spesso centri di primario interesse politico ed economico e, dal canto loro, le suore che abitavano i conventi assolvevano frequentemente ad attività di cui beneficiavano non soltanto le comunità religiose. Chiude questo lungo e affascinante racconto la città di San Pietroburgo, cuore religioso della Russia dal 1703 al 1917, con testimonianze dell'arte sacra che in essa videro la luce.

INFO TEL. +31 20 5307488; WWW.HERMITAGE.NL

MOSTRE - La Santa Caterina benedicente un devoto di Cristoforo di Benedetto

Pienza – Museo Diocesano
FINO AL 4 SETTEMBRE **INFO** TEL. 0577 749905

Nel 550° anniversario della canonizzazione di Santa Caterina da Siena, voluta nel 1461 da Pio II, il Museo Diocesano di Pienza espone una tavola quattrocentesca inedita raffigurante la Domenicana senese in atto di benedire un devoto, proveniente da una collezione fiorentina. L'esposizione è parte di un progetto piú ampio, che vede la sede museale pientina istituire uno stretto dialogo con la mostra di libri antichi e incisioni cateriniane allestita simultaneamente nel vicino Museo della Fabbriceria dalla Società Bibliografica Toscana, *I caratteri di Caterina. Libri e incisioni (secoli XV-XVIII). La Santa Caterina benedicente un devoto* rappresenta una rilevante acquisizione per l'iconografia cateriniana quattrocentesca ed è stata riconosciuta da Andrea De Marchi al raro pittore bolognese Cristoforo di Benedetto (documentato dal 1456 al 1497), che nella seconda metà del Quattrocento seppe arricchire il sostrato tardogotico del suo stile aggiornandosi sulle novità rinascimentali «padovane» diffuse nell'ambiente artistico felsineo da Marco Zoppo e dai veneziani Antonio e Bartolomeo Vivarini. Il dipinto doveva essere destinato a un piccolo altare o al sepolcro del giovane uomo che vi è effigiato di profilo. Per quanto fosse una terziaria, Caterina veste l'abito delle monache domenicane, ma tale sostituzione è comune già nel Quattrocento; la mano destra benedice il suo devoto, mentre nella sinistra sono i due consueti attributi del Crocifisso e del cuore, poco in basso, raccolto in un vaso di gusto antiquario, è invece il giglio simbolo della di lei purezza.

FIRENZE

L'ACQUA, LA PIETRA, IL FUOCO. BARTOLOMEO AMMANNATI SCULTORE

Museo Nazionale del Bargello
FINO AL 18 SETTEMBRE

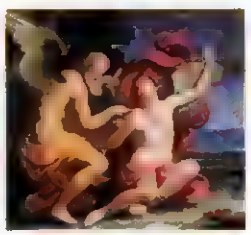
È la prima mostra monografica dedicata a Bartolomeo Ammannati, nel quinto centenario della nascita dell'artista, di cui il museo possiede buona parte delle opere scultoree. Il titolo allude al tema centrale dell'esposizione, ovvero alle straordinarie fontane, che l'Ammannati realizzò per commissione del duca Cosimo I: quella destinata al Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio; quella del Nettuno per la Piazza della Signoria; quelle dell'Ercole e Anteo e dell'Inverno per il giardino della villa medicea di Castello. La mostra prevede la spettacolare ricostruzione, nel cortile del Bargello, della prima di esse: la fontana marmorea che avrebbe dovuto essere installata nel Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio (e perciò detta «della Sala Grande»), composta di sei grandi statue di divinità, che nei secoli ha ornato i giardini granducali di Pratolino e di Boboli, prima di giungere smembrata al Bargello.
INFO E PRENOTAZIONI FIRENZE MUSEI TEL. 055. 294883

ROMA

VANITAS. LOTTO, CARAVAGGIO, GUERCINO NELLA COLLEZIONE DORIA PAMPHILJ

Palazzo Doria Pamphilj
FINO AL 25 SETTEMBRE

L'evento è l'occasione per ammirare numerosi capolavori della storia dell'arte italiana europea. Lorenzo Lotto, Jusepe de Ribera, Caravaggio, Mattia



Preti, Domenico Fetti, Andrea Sacchi sono solo alcuni dei nomi degli autori messi a confronto.
L'esposizione presenta, quale «campione» familiare del tema, il cardinale Benedetto Pamphilj (1653-1730), che, fortunato mecenate di artisti e musicisti, fu poeta egli stesso e scrisse, tra gli altri, l'oratorio *Il Trionfo del Tempo e del Disinganno*, musicato da Georg Friedrich Händel nel 1707.
INFO TEL. 06 6797323; ARTI.RM@DORIAPAMPHILJ.IT; WWW.DOPART.IT

MILANO

HAYEZ NELLA MILANO DI MANZONI E VERDI

Pinacoteca di Brera
FINO AL 25 SETTEMBRE

Nell'ambito delle iniziative delle celebrazioni per l'Unità, la Pinacoteca di Brera con Skira editore dedica una mostra a Francesco Hayez e al contesto artistico e culturale di Milano nei decenni cruciali per la storia dell'Italia. Nell'Ottocento la città è stata il piú importante centro per l'editoria, per la produzione artistica, il mercato dell'arte e il collezionismo, per l'attività musicale in riferimento soprattutto al melodramma destinato a una ininterrotta fortuna internazionale. Tre protagonisti, appartenuti a tre generazioni diverse, Alessandro Manzoni (1785-1873), Francesco Hayez (1791-1882) e Giuseppe Verdi (1813-1901), hanno rappresentato il primato milanese nell'ambito letterario, della pittura e della musica, fornendo rispettivamente con la tragedia (*Carmagnola* e

Adelchi) e il romanzo moderni (*I Promessi Sposi*), la grande pittura storica e il ritratto, il melodramma, i modelli in cui la nuova nazione potesse riconoscersi. Modelli, che, in piú d'un caso, affondavano le proprie radici nelle vicende che maggiormente avevano caratterizzato la storia italiana nei secoli dell'Età di Mezzo. Attraverso alcuni capolavori di Hayez, ispirati ai testi di

Manzoni e che rappresentano gli stessi temi di alcuni dei piú popolari melodrammi di Verdi, come *I Lombardi alla prima Crociata*, *I Vespri* e *I due Foscari*, a cui si uniscono magnifici ritratti dei tre protagonisti e dei personaggi a loro piú vicini, la mostra evoca questo momento irripetibile della storia culturale italiana.
INFO TEL. 02 72263.264-229; WWW.BRERA.BENICULTURALI.IT

PARIGI

LA SPADA. USI, MITI E SIMBOLI

Musée de Cluny, Musée national du Moyen Âge
FINO AL 26 SETTEMBRE

La rassegna parigina chiarisce, già nel titolo, il fine del progetto, mirato alla ricognizione di tutte le valenze della spada, che non fu soltanto arma, ma anche emblema,

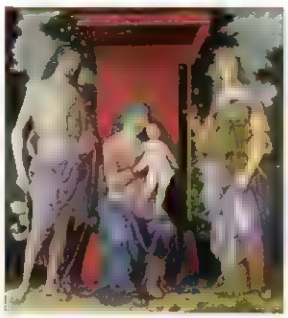
simbolo e perfino metafora di idee e figure letterarie. L'esposizione segue un percorso ricco e articolato, che si apre affrontando gli aspetti meramente materiali e tecnologici e offre quindi una documentazione sulle tecniche metallurgiche sviluppatesi nell'Età di Mezzo in Francia e non solo. Passo dopo passo, attraverso sezioni dedicate, per esempio, all'evoluzione delle forme, ai modi del combattimento o alle figure di santi e martiri che impugnano la spada, si compie un vero e proprio viaggio, che ha il suo culmine nel ruolo che all'arma è stato assegnato da numerosi artisti e letterati e alle forme della sua sopravvivenza in età moderna. Circostanze in cui, quasi sempre, la spada ha perso la sua connotazione guerresca in favore di un ruolo simbolico, come nel caso degli Accademici di Francia.
INFO WWW.MUSEE-MOYENAGE.FR

LONDRA

LA DEVOZIONE ATTRAVERSO L'IMMAGINE: PALE D'ALTARE ITALIANE PRE-CINQUECENTESCHE

Londra, The National Gallery, Sainsbury Wing
FINO AL 2 OTTOBRE

Le pale d'altare sono strutture raffiguranti immagini sacre, poste appunto sopra o dietro l'altare di una chiesa, che hanno quasi sempre costituito un punto di riferimento per la preghiera dei devoti ed erano solitamente decorate con dipinti e/o sculture. Le dimensioni e la complessità strutturale di queste opere potevano variare considerevolmente: si



va dai semplici dossali (un pannello o drappo orizzontale posto di fronte o dietro l'altare) a polittici di proporzioni colossali, formati da molteplici sezioni e pannelli. Sono decorate con una gamma d'immagini che spesso riflettono le circostanze della commissione e della locazione originale. I curatori della mostra hanno selezionato per l'occasione una quarantina di esemplari che sono accompagnati da un ampio corredo informativo e didattico, nel quale, oltre a considerazioni di carattere formale, stilistico e tipologico, si analizzano le funzioni e i siti originali delle pale, avvalendosi dei numerosi studi e delle ricerche scientifiche condotti in questo campo negli ultimi trent'anni.
INFO TEL. +44 (0) 207 747 2885; E-MAIL: INFORMATION@NG-LONDON.ORG.UK

ROMA

CARAVAGGIO. LA CAPPELLA CONTARELLI

Palazzo Venezia, Sala Altoviti
FINO AL 15 OTTOBRE

L'esposizione illustra gli straordinari dipinti che Caravaggio eseguí nella cappella Contarelli in S. Luigi dei Francesi a Roma. In particolare, vengono presentati gli esiti della nuova campagna diagnostica eseguita sulle tre opere, *Martirio di San Matteo*, *Chiamata di San Matteo*, *San Matteo e l'Angelo*. Le nuove ricerche hanno straordinariamente arricchito le conoscenze sulla tecnica esecutiva e compositiva del

Merisi, che si rivela capace di trasporre idee prospettiche del repertorio rinascimentale e di organizzare «geometricamente» lo spazio delle sue tele. La mostra ricostruisce nell'ex refettorio un ambiente reso suggestivo da grandi riproduzioni fotografiche dei dipinti, che permettono di osservare da vicino i dettagli normalmente non leggibili nella penombra della cappella.
INFO TEL. 06 88522480; WWW.MUNUS.COM

FIRENZE

VASARI, GLI UFFIZI E IL DUCA

Galleria degli Uffizi
FINO AL 30 OTTOBRE

Oggetto della mostra, nel quinto centenario della nascita di Giorgio Vasari (1511-1574), è la fondazione degli Uffizi (1559-1560): piú che un edificio, un sistema architettonico a scala urbana, frutto della stretta collaborazione tra il duca Cosimo I de' Medici e Vasari, il suo artista prediletto. Il complesso edilizio sorge nel cuore della città dove, rispecchiando la politica assolutistica e accentratrice di Cosimo I, accorpa le istituzioni amministrative di governo, le cosiddette Magistrature o Arti, sottomettendole, logisticamente e simbolicamente, al dominio del duca. A memoria di questa destinazione originaria resta la denominazione di «Uffizi», cioè Uffici. La struttura architettonica, che non ha eguali nel mondo cinquecentesco e che è destinata a

divenire un modello, è coronata da una lunga loggia che, all'indomani della costruzione, ospita pregevoli statue antiche della collezione Medici. Da questo uso sussidiario e quasi incidentale, si sviluppa, nei secoli, la funzione collezionistica ed espositiva che oggi è caratteristica esclusiva degli Uffizi, museo artistico per antonomasia.
INFO E PRENOTAZIONI TEL. 055 294883

SARNANO (MC)

VITTORE CRIVELLI DA VENEZIA ALLE MARCHE. MAESTRI DEL RINASCIMENTO NELL'APPENNINO

Palazzo del Popolo e altre sedi

FINO AL 6 NOVEMBRE

Sarnano presenta la prima esposizione mai dedicata a Vittore Crivelli (1430-1502), protagonista, insieme al fratello Carlo, della pittura delle Marche centrali negli ultimi vent'anni del Quattrocento. Oltre ai capolavori del maestro veneto, in mostra anche pitture e sculture di una ventina di artisti (tra cui Carlo Crivelli, Francesco di Gentile da Fabriano,

Niccolò Liberatore detto l'Alunno, Pietro Alemanno), attivi nei centri più interni delle Marche nella seconda metà del XV secolo.
I due Crivelli, nati e formatisi come artisti a Venezia, dopo alcuni anni in Dalmazia, si trasferirono nelle Marche, dove la loro attività, nonostante la vicinanza geografica, si svolse su binari separati. Carlo, stabilitosi prima a Fermo e poi ad Ascoli, negli ultimi anni della carriera si sposta lavorando per i signori di Camerino e Matelica e per la nobile famiglia Ferretti di Ancona. Vittore impianta una solida bottega a Fermo, dalla quale spedisce pale d'altare e polittici in un'area vastissima fra Fermano e Maceratese, prestando la sua opera sia per grandi Ordini religiosi e committenti importanti, sia per chiese parrocchiali e piccole comunità religiose.

INFO TEL. 800255525; WWW.VITTORECRIVELLI.IT

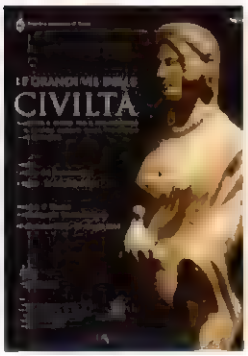
TRENTO

LE GRANDI VIE DELLA CIVILTÀ. RELAZIONI FRA IL MEDITERRANEO E IL CENTRO EUROPA, DALLA PREISTORIA ALLA ROMANITÀ

Castello del Buonconsiglio

FINO AL 13 NOVEMBRE

Tema della mostra è quello degli scambi, dei contatti e delle relazioni culturali intercorsi dalla preistoria all'epoca romana fra il Mediterraneo e il Nord Europa. L'esposizione offre una visione d'insieme sui diversi aspetti della diffusione a largo raggio di beni, innovazioni tecnologiche, modelli ed espressioni della sfera ideologico-religiosa. Materie prime, oggetti semilavorati e manufatti finiti evidenziano la complessità dei percorsi degli influssi culturali, contaminazioni e circuiti di comunicazione che



hanno scandito la storia delle relazioni fra il bacino mediterraneo e le regioni a nord delle Alpi e fra l'Oriente e l'Occidente. Lo spostamento di persone, il trasferimento di beni «esotici» e il confronto pacifico o armato si accompagnano alla trasmissione di conoscenze tecnologiche, di modelli e idee che si esplicano nell'accoglimento o elaborazione di nuovi comportamenti sociali, gusti e mode. Contatti, traffici e scontri determinano interazioni che si riflettono pertanto in cambiamenti sia nella dimensione pratica della vita quotidiana, sia nella sfera ideologica e religiosa, in definitiva nello «stile di vita».

INFO TEL. 0461 233770; WWW.BUONCONSIGLIO.IT

Appuntamenti

PIZZIGHETTONE (CREMONA)

RACCONTI D'ESTATE

13 E 27 AGOSTO E 3 SETTEMBRE

Storico e studioso di architettura fortificata, Davide Tansini rievoca fatti avvenuti nel XV secolo, quando Pizzighettone era una località strategica, centro fortificato sulle due sponde del fiume Adda, in grado di controllare i transiti fra Cremona, Crema, Lodi, Pavia e Piacenza.
Il primo appuntamento (13 agosto) è con *Pizzighettone 1500: guerre, scandali, potere*: viene rievocata una vicenda svoltasi, fra il 1499 e il 1500, al tempo dell'occupazione del ducato di Milano da parte del re di Francia e della Repubblica di Venezia. Giovanni da Casale, agente ed ex favorito dello spodestato duca Ludovico il Moro, si rifugia a Pizzighettone con la moglie. A quest'ultima rivolge le proprie *avances* il provveditore veneziano di Pizzighettone, Fantino Valaresso, che arriva a bandire Giovanni. Questi, però, riesce a far intervenire l'ambasciatore francese a Venezia e convince il senato veneziano a rimuovere il provveditore dalla sua carica, a ritirare il bando e addirittura ad investirlo Cavaliere di San Marco. Salvo tradire la Repubblica nove anni dopo, allo scoppio di una nuova guerra contro Venezia...

La seconda narrazione (27 agosto) si intitola *Pizzighettone 1449: intrigo al castello*. Questa volta siamo nel 1449: Francesco Sforza Visconti è in guerra contro l'Aurea Repubblica Ambrosiana per il dominio su Milano e sul suo ducato. Durante un'azione militare il castellano di Pizzighettone, Antonio Crivelli, gli offre la roccaforte. Ne nascono trattative che portano Francesco Sforza Visconti a impadronirsi di Pizzighettone il 28 agosto 1449.
Terzo e ultimo incontro (3 settembre) con *Pizzighettone 1403: la battaglia dimenticata*. Siamo nel caotico

periodo seguito alla morte del primo duca di Milano Gian Galeazzo Visconti (1402). A Cremona Ugolino Cavalcabò prende il potere e si porta alla conquista di Pizzighettone, dove il presidio visconteo resiste all'attacco. Un gruppo di miliziani bergamaschi tenta di soccorrere la roccaforte assediata. Questa, però, grazie all'opera di un capitano di Cavalcabò, Cabrino Fondulo, cade lo stesso giorno in cui i Bergamaschi vi giungono davanti: circondati, tentano la fuga, ma centinaia fra loro rimangono uccisi. La macabra vittoria fa la «fortuna» di Fondulo, personalità politica e militare fra le più controverse del tardo Medioevo lombardo: uno scontro cruento che fece scalpore fra i contemporanei, ma quasi dimenticato dalla storiografia, nonostante la sua importanza per la storia cremonese.
INFO CELLULARE 349 2203693; E-MAIL: DAVIDE@TANSINI.IT; WWW.TANSINI.IT

SARZANA

VIII FESTIVAL DELLA MENTE
2-3-4 SETTEMBRE

Il primo festival in Europa dedicato alla creatività e ai processi creativi, promosso dalla Fondazione Carispe e dal Comune di Sarzana, chiama a raccolta filosofi, scienziati, scrittori, architetti, *designer*, artisti, musicisti, psicoanalisti, storici, attori e registi, italiani e stranieri, che hanno avviato riflessioni originali sulla natura e sulle caratteristiche di una delle più apprezzate tra le capacità umane. Il Festival della Mente è un festival di approfondimento culturale con un programma di oltre 80 eventi che hanno luogo nel cuore storico della città. Tre giornate di conferenze, letture, spettacoli e *performance*, *workshop* e una sezione di laboratori dedicati a bambini e ragazzi. A tutti i relatori - oltre 300 in sette anni - viene chiesto di raccontare in un intervento, *workshop*, laboratorio o spettacolo non solo il cosa, ma

Sarzana Festival della Mente

soprattutto il come e il perché del loro lavoro, del loro percorso creativo. Tra i i protagonisti di questa ottava edizione, figurano gli storici Alessandro Barbero e Adriano Prosperi e il filologo e grecista Maurizio Bettini.
INFO WWW. FESTIVALDELLAMENTE.IT

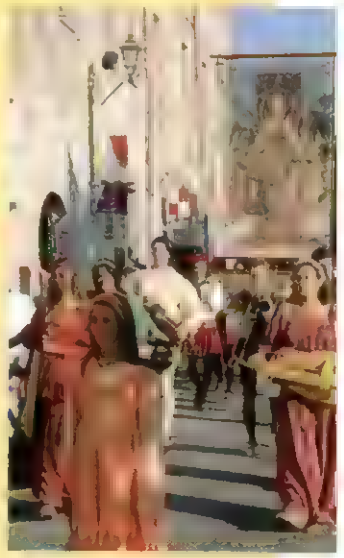
MODENA, CARPI E SASSUOLO

FESTIVAL*FILOSOFIA*
DAL 16 AL 18 SETTEMBRE

È «natura» il tema dell'edizione 2011 di Festival*filosofia*, che propone lezioni magistrali, mostre, spettacoli, letture, giochi per bambini e cene filosofiche. Da segnalare, la sezione «la lezione dei classici»: esperti eminenti commenteranno i testi che, nella storia del pensiero occidentale, hanno costituito modelli o svolte concettuali rilevanti per il tema della fortuna, da Aristotele a Plotino, da Galilei a Cartesio, da Hobbes a Spinoza, da Vico a Schelling e Schopenhauer, fino ad arrivare a Merleau-Ponty.
INFO CONSORZIO PER IL FESTIVAL*FILOSOFIA*, TEL. 059 2033382; WWW.FESTIVALFILOSOFIA

APPUNTAMENTI XLVII Corciano Festival

Corciano (Perugia)
6-15 AGOSTO **INFO** TEL. 39 075 5188260; WWW.PROMOZIONECORCIANO.IT



Come ogni anno il borgo di Corciano fa rivivere i suoi fasti di Comune medievale, rievocando la storia e la tradizione dell'antico castello. Dalla prima edizione del 1950 la manifestazione si è progressivamente sviluppata, offrendo esposizioni di pittura e scultura, spettacoli teatrali, concerti, rievocazioni storiche e convegni sull'arte. Recentemente sono stati istituiti una competizione di poesia dedicata alla città e un concorso internazionale di composizione originale per banda, l'unico in Italia ad avere carattere di continuità. Nelle serate dedicate ai festeggiamenti, inoltre, è possibile assaporare gustose pietanze a base di carni, verdure, pesci, cereali lavorati secondo antiche ricette e saggiare vini prodotti per l'occasione. Altro divertente appuntamento è quello con «Cene con delitto» (10, 19 e 20 agosto), serate all'insegna del giallo: fra una portata e l'altra... un misterioso omicidio da risolvere! Con le «Serenate dei menestrelli», nella notte del 13 agosto, il borgo si anima di melodie rinascimentali per rapire il cuore delle fanciulle. Mentre il 14, il buio della notte è illuminato dalla Processione del Lume, un corteo di natura religiosa con cui l'intero castello offre la propria devozione alla Madonna, in cerca di benevolenza e protezione. Da non perdere, il 15 agosto, la riproposizione dell'antico corteo religioso del Gonfalone di Corciano, che si svolgeva nel giorno dell'Assunta nel tardo Quattrocento. Il dipinto, voluto dai padri Agostiniani e realizzato dall'insigne rappresentante della pittura perugina dell'epoca (*Pictor civitatis Perusiae*), Benedetto Bonfigli, raffigura i santi protettori della comunità ed era condotto dalla chiesa di S. Agostino per tutto il castello, in segno di benedizione, per scongiurare le pestilenze e le calamità.

Zeloti a Salonicco

di Marco Di Branco

«Rivoluzione è concetto per noi familiare, a indicar la distruzione o rovina di una società o forma politica invecchiata, e la sostituzione di una nuova. In questo caso, è concetto "plurivalente" e moderno: non mai classico». Sono parole del grande storico dell'età romana Santo Mazzarino (1916-1987), il quale sosteneva, a ragione, che il mondo antico e quello medievale non hanno mai conosciuto ideologie compiutamente «rivoluzionarie». Ciò non significa che nel corso dell'antichità e del Medioevo non si siano verificate ribellioni o insurrezioni, ma solo che tali fenomeni sono

Nel 1342, la seconda città bizantina dopo Costantinopoli diviene teatro di una delle piú terribili insurrezioni dell'epoca: sullo sfondo di uno scontro per il controllo dell'impero, in un contesto che vede convivere ricchezza smodata e profonda miseria, prende fuoco una rivolta che porterà, seppur per un breve periodo, all'instaurazione di una «repubblica indipendente». Ma fu vera rivoluzione? E quali furono i reali esiti politici e sociali dell'evento?

Echi di un'antica rivolta

rievocata nell'articolo.

Sulle due pagine i bastioni delle mura bizantine di Salonicco, l'antica Tessalonica, nella regione della Macedonia centrale (Grecia). **Nella pagina accanto** *la danza macabra dell'anno nove (1809)*. 1906-1908. Olio su tela di Albin Egger-Lienz (1868-1926). 1906-1908. *Vienna, Oesterreichische Galerie im Belvedere*.

Giovanni VI Cantacuzeno (1292-1383), raffigurato, a sinistra, come imperatore (1357-1354) e, a destra, come monaco, in una miniatura da un manoscritto bizantino. Nel 1354 Giovanni Cantacuzeno abdicò, divenendo monaco con il nome di Giosafà Cristodoulo.

L'inganno della terra

Uno dei fondamenti dell'economia tardo-bizantina, e al tempo stesso una delle cause dei grandi squilibri sociali dell'impero in questo periodo, è l'istituzione della *prónoia*, che conobbe un notevole successo a partire dal regno di Alessio I Comneno (1081-1118). Con il nome di *prónoia* («cura») si designava un appezzamento di terreno piú o meno grande, concesso a un individuo dall'imperatore con tutti i contadini su di esso insediati, che erano tenuti a pagare le tasse al concessionario. **In cambio costui doveva prestare servizio militare con una truppa commisurata** all'ampiezza del fondo ricevuto. Originariamente, la *prónoia* non era proprietà del concessionario («pronoiaro»), era inalienabile e non poteva essere trasmessa all'erede: alla morte del pronoiaro essa tornava allo Stato. **In età paleologa, i pronoiari, che appartenevano quasi tutti all'aristocrazia** e alla piccola nobiltà, riuscirono però a ottenere il diritto di trasferire agli eredi gli appezzamenti loro concessi, annettendosi di fatto larga parte delle terre statali e rivelando tutta la debolezza del potere centrale, non piú in grado di porre un freno alle pretese degli aristocratici. **Di questa situazione fecero le spese i piccoli proprietari: costoro, di fronte allo strapotere dei latifondisti** – i quali peraltro riuscivano sempre a sottrarsi, in un modo o nell'altro, a ogni tipo di obbligo fiscale –, ritenevano preferibile vendere i loro terreni piuttosto che sopportare l'enorme peso della tassazione, ormai gravante esclusivamente sulle loro spalle.

In alto trebbiatura del grano, miniatura del *Master Ermengaut*. XIV sec. *Madrid*, Biblioteca del monastero di S. Lorenzo de El Escorial.

stati piú il risultato di improvvisi e sporadici scoppi di violenza popolare che non il frutto di una precisa e strutturata elaborazione ideologica.

Un evento rivoluzionario

D'altra parte, tutti gli storici antichi, «conservatori» o «progressisti» che fossero, identificarono concordemente le rivolte delle plebi oppresse con l'abbandono della sfera della legge a favore del disordine dell'anarchia, e anche per gli stessi ribelli la rivolta poteva diventare un fatto positivo solo in quanto consentiva il ritorno a un ordine antico ingiustamente turbato.

La dinastia dei Paleologhi

Di famiglia bizantina, appartenente alla grande nobiltà, i Paleologhi cominciarono ad affermarsi verso la fine dell'XI secolo, appoggiando l'avvento all'impero di Alessio I Comneno (1081) e, da allora in poi, diedero all'impero numerosi capi militari e uomini di Stato. L'età dei Paleologhi, ultima dinastia imperiale bizantina, fu quella del tramonto e della caduta dell'impero d'Oriente, sempre più isolato dall'Occidente ed esposto alla progressiva conquista dei Turchi Ottomani.

Michele VIII = [illegible]
1259-1282

(1) Anna d'Ungheria = **Andronico II** = Irene di Monferrato
(1282-1328)

Michele IX = Maria (Xene) d'Armenia

(1) Irene (Adelaide) di Brunswick = **Andronico III** = (2) Anna di Savoia
(1328-1341)

Giovanni V = Elena, figlia di Giovanni VI Cantacuzeno
(1341-1391)

Teodoro I
despota di Mistrà

Manuele II = Elena Dragas
(1391-1425)

Andronico IV = Keratsa di Bulgaria
(1376-1379)

Giovanni VIII
(1425-1448)

Teodoro II

Andronico

Demetrio

Costantino XI = Maddalena, figlia di Leonardo Tocco
(1449-1453)

Tommaso = Caterina Zaccaria di Achea

Zoe-Sofia = Ivan III di Mosca

Medaglia commemorativa in bronzo raffigurante l'imperatore bizantino Giovanni VIII Paleologo (1392-1448), incisa dal pittore italiano Antonio di Puccio Pisano, detto Pisanello (1395-1455 circa). 1438. *Firenze*, Museo Nazionale del Bargello.

Il 26 ottobre del 1341 Cantacuzeno si fece proclamare imperatore con il nome di Giovanni VI

A tale destino di condanna globale non sfugge una delle più terribili insurrezioni che sconvolsero l'impero bizantino: la cosiddetta «rivolta degli zeloti» («ferventi»), scoppiata a Tessalonica nel 1342.

E, tuttavia, questo evento «rivoluzionario» è stato spesso considerato diverso dalle esplosioni ribellistiche pre-moderne: esse sono infatti caratterizzate dalla completa assenza di basi teoriche, mentre la rivolta tessalonicese sarebbe stata invece dotata di un'organizzazione efficiente e di un vero e proprio programma di riforme.

Ma per comprendere meglio i caratteri del movimento in questione, è necessario fare un passo

indietro ed esaminare in breve la situazione dell'impero bizantino nel periodo immediatamente precedente alla rivolta.

Il 15 giugno del 1341 morí a Costantinopoli l'imperatore Andronico III Paleologo, lasciando come suo legittimo successore il figlio Giovanni V, di appena nove anni.

Il *megas domestikos* Giovanni Cantacuzeno – comandante in capo delle forze militari terrestri, che aveva svolto importanti funzioni di governo anche mentre Andronico III era in vita – decise allora di rischiare il tutto per tutto e si autoproclamò reggente dell'impero, motivando la cosa con il fatto di essere stato il migliore amico del sovrano defunto. Contro di lui si venne però subito a formare una coalizione, che includeva l'imperatrice madre Anna di Savoia, il patriarca costantinopolitano e l'ambizioso *parvenu* Alessio Apocauco, antico seguace dello stesso *megas domestikos*.

L'arma della congiura

Costoro, approfittando di una momentanea assenza di Cantacuzeno dalla capitale, lo dichiararono nemico pubblico: la sua casa fu distrutta, i suoi beni saccheggiati, i suoi seguaci incarcerati; la reggenza venne assunta dal patriarca, e ad Apocauco – la vera anima della congiura – si affidò il governo della città di Costantinopoli. Cantacuzeno accettò la sfida e, il 26 ottobre del 1341, a Didimoteico, in Tracia, si fece proclamare imperatore con il nome di Giovanni VI, pur dichiarandosi formalmente ancora fedele al piccolo Giovanni V. L'unico mezzo per dirimere la controversia era la guerra civile, che d'altra parte, per un motivo o per l'altro, funestava l'impero già dagli anni Venti del XIV secolo.

Come scrive giustamente uno dei maggiori storici di Bisanzio, Georg Ostrogorsky, «la lotta tra la reggenza di Costantinopoli e il capo dell'aristocrazia, Cantacuzeno, portò alla luce del sole gli antagonismi sociali che covavano nell'impero». In effetti, nel conflitto con Giovanni VI, Alessio Apocauco cercò il sostegno delle masse popolari impoverite e le incitò alla rivolta contro i sostenitori del suo avversario, che appartenevano in massima parte al ceto aristocratico (*hoi dynatoi*, «i potenti»).

Bagliori di rivolta

Si trattava di una materia infiammabile, perché la situazione sociale dell'impero alla metà del XIV secolo era veramente delicata. In questo periodo vengono infatti al pettine tutti i nodi derivati dall'estrema gerarchizzazione della società bizantina e da quella che gli stessi imperatori definiscono come «insaziabile avidità dei potenti», cioè la tendenza dei grandi proprietari terrieri a sottrarsi al pagamento delle imposte dovute, a impadronirsi degli alti comandi militari e civili e a inglobare i possedimenti dei piccoli contadini rovinati dall'eccessiva pressione fiscale.

La società tardo-bizantina – a differenza di quella dei secoli precedenti, caratterizzata da forte metabolismo sociale e relativa mobilità delle *élite* – assume forme rigidamente piramidali, chiuse in un impenetrabile sistema di «caste». In una società cosí strutturata, lo spazio del povero – nell'accezione classica di «colui che vive del proprio lavoro» – è sempre piú ristretto, anche perché la tendenza alla tesaurizzazione ha ormai del tutto soppiantato quella verso un'economia di scambio e di circolazione dei capitali.

La congiura contro Giovanni VI

Tessalonica

Una seconda Costantinopoli

La città di Tessalonica, odierna Salonicco (ma in greco moderno il suo nome è ancora quello di Thessaloníki), fu fondata attorno al 315 a.C. da Cassandro, uno dei generali di Alessandro Magno, che le diede il nome di sua moglie, sorellastra del grande Macedone. In epoca bizantina Tessalonica fu la seconda città dell'impero dopo la capitale, sia per il suo importantissimo scalo commerciale sia anche per il fatto di costituire un vero e proprio portale di accesso al mondo balcanico. Non a caso, qui prese corpo la grande impresa dell'evangelizzazione del mondo slavo e qui nacquero San Cirillo e San Metodio (IX secolo), coloro che quell'impresa portarono brillantemente a buon fine. Tessalonica conobbe poi una grande fioritura a partire dall'epoca di Basilio II (976-1025): quest'ultimo, dopo le sue grandi vittorie contro i Bulgari, la trasformò nel maggior centro di scambi economici e culturali del sud dei Balcani.

La città conserva ancora oggi un gran numero di testimonianze di architettura, scultura, pittura e mosaico databili, quasi senza soluzione di continuità, tra il IV e il XV secolo: ciò che permette di seguire, meglio che a Costantinopoli – dove molto è andato perduto –, le linee stilistiche dei diversi settori dell'arte tardo-antica e bizantina. Al viaggiatore intenzionato a compiere una piacevole passeggiata per le strade di Salonicco consigliamo di non perdere – oltre ai «classici» rappresentati dalla **Rotonda** e dall'**arco di Galerio** (fine del III-inizi del IV secolo) e dalla **chiesa di S. Demetrio** (V secolo) – le due gemme nascoste delle **chiese di Hosios David** e **di S. Nicola Orphanós**: la prima, risalente al V secolo, conserva un notevolissimo mosaico absidale protobizantino e affreschi del XII secolo; la seconda, fondata nel XIV secolo, presenta un ciclo di affreschi con scene liturgiche, episodi della Passione e delle vite di San Gerasimo e San Nicola di Myra, che costituisce uno dei piú splendidi esempi pervenutici di pittura tardo-bizantina.

LA FORTEZZA GENOVESE DI GALATA
LA BASILICA DI S. SOFIA
LE MURA TEODOSIANE

si trasformò dunque in una ribellione di vaste proporzioni nei confronti dell'aristocrazia. Cantacuzeno, nelle sue memorie, afferma che i rivoltosi – chiamati significativamente «zeloti» – nel loro delirio di violenza e distruzione, definivano «ogni forma di moderazione come "cantacuzenismo"»: in effetti i *leader* della rivolta identificavano in lui il capo della fazione aristocratica, e facevano dell'«anti-cantacuzenismo» la loro bandiera. I primi scontri divamparono ad Adrianopoli (l'odierna Edirne, nella porzione turca della Tracia), dove i notabili locali furono massacrati, e, ben presto, la rivolta si estese a tutta la Tracia.

Il governo degli «arconti»

Ma il nucleo della sollevazione fu Tessalonica, la città bizantina piú importante dopo Costantinopoli. In questo grande centro portuale, dove la piú smodata ricchezza conviveva accanto alla piú terribile miseria, Giovanni Apocauco, figlio di Alessio, seppe incanalare il malcontento popolare nei confronti del governatore «cantacuzenista» Teodoro Sinadeno e dei suoi sostenitori aristocratici in un vero e proprio colpo di Stato, che fu portato a termine grazie all'appoggio fondamentale dei marinai della flotta e dei lavoratori del porto.

All'inizio dell'estate del 1342 Sinadeno dovette abbandonare in fretta e furia la città e anche i nobili cercarono la salvezza nella fuga. I loro beni furono confiscati, e a Tessalonica si instaurò un nuovo governo, formalmente fedele ai Paleologhi, a capo del quale furono posti, con il titolo di «arconti», lo stesso Giovanni Apocauco e Michele Paleologo, uomo di origini oscure. Agli arconti si affiancava poi un consiglio (*boulé*) – il cui processo di selezione resta finora sconosciuto – che poteva essere convocato su iniziativa dei due magistrati.

Inizialmente, gli zeloti riuscirono a respingere gli attacchi di Giovanni VI Cantacuzeno, ma, nel 1345, a causa delle divisioni interne fra i rivoltosi, la situazione della cit-

A destra il *megas doux* Alessio Apocauco (1341-1345), da un'edizione del manoscritto *Opere di Ippocrate*. 1340. *Parigi*, Bibliothèque nationale de France.
Nella pagina accanto mappa di Costantinopoli, miniatura di scuola italiana dal codice manoscritto *Cotton Vespasian*. 1450 circa. *Londra*, British Library.

ALESSIO APOCAUCO

Ritratto di un ribelle

Alessio Apocauco, il protagonista della rivolta contro Cantacuzeno, nacque in Bitinia alla fine del XIII secolo. Di oscure origini provinciali, riuscí ad accumulare un notevole patrimonio grazie al suo ruolo di esattore. Nel 1321, quando Andronico III si ribellò contro il nonno Andronico II, Apocauco restò al fianco del giovane imperatore, che lo ricompensò affidandogli importanti cariche politiche.
Alla morte di Andronico III, egli prese parte alla congiura contro Cantacuzeno – che un tempo era stato il suo protettore – e divenne governatore di Costantinopoli. Durante il suo mandato restaurò le mura di Teodosio, costruí una fortezza sul Bosforo e fondò o ricostruí una chiesa a Selimbria. Si interessò molto di medicina e commissionò un lussuoso manoscritto di Ippocrate, che contiene un suo splendido ritratto (*vedi l'immagine qui sopra*).
Secondo Cantacuzeno, Apocauco, sostenuto soprattutto dalla classe mercantile e dai marinai della flotta imperiale, avrebbe istituito nella capitale un regime basato sul terrore, arrestando i cittadini ricchi e confiscando le loro proprietà. In particolare, la famiglia e i partigiani dello stesso Cantacuzeno sarebbero stati oggetto di violenze e rapine. Nel luglio 1345 fu assassinato da prigionieri politici appartenenti al ceto aristocratico, mentre ispezionava una prigione.

Salonicco. A sinistra, particolare dell'arco di Galerio con i rilievi raffiguranti le vittorie dell'imperatore sui Persiani nel 303 d.C. **A destra** la chiesa bizantina del Profeta Elia. **In basso** le mura di Teodosio II.

tà divenne estremamente caotica: nella primavera dello stesso anno, infatti, Giovanni Apocauco fece uccidere Michele Paleologo e, quando a Costantinopoli suo padre cadde vittima di un attentato, decise di intavolare una trattativa con i seguaci di Cantacuzeno.

Il «mondo capovolto»

A questo punto, però, la fazione più radicale prese il sopravvento:

Sotto la guida di Andrea Paleologo, gli zeloti eliminarono Giovanni Apocauco e gettarono i suoi sostenitori dalle mura della fortezza

sotto la guida di Andrea Paleologo, figlio di Michele, gli zeloti eliminarono Giovanni Apocauco, e i sostenitori di quest'ultimo vennero gettati dalle mura della fortezza di Tessalonica e fatti a pezzi dalla folla lí riunita.

Poi cominciò la resa dei conti con gli aristocratici. Come scrive il dotto bizantino Demetrio Cidone, «i nobili furono condotti per le strade come schiavi, con una corda al collo. Qui il servo trascinava il padrone, lí lo schiavo quello che lo aveva comprato. Il contadino percuoteva il generale, il bracciante colpiva il pronoiaro».

Secondo lo storico Niceforo Gregora il regime creato dagli zeloti non sarebbe stato altro che un'*ochlokratía* – cioè il governo della parte peggiore del popolo –, ben lontana sia dalla democrazia, sia dal regime aristocratico; altri autori affermavano che la principale attività degli zeloti fosse quella di saccheggiare e confiscare le proprietà dei nobili, mentre Cantacuzeno li accusava apertamente di ridicolizzare, in stato di ubriachezza, i Sacramenti cristiani, e in particolare il Battesimo.

Dal punto di vista – certamente non imparziale – degli aristocratici bizantini, il governo zelota stravolgeva dunque le gerarchie sociali e religiose consolidate, dando vita a un vero e proprio mondo capovolto, in cui gli oppressi si prendevano la loro rivincita.

La restaurazione

Nonostante tutto, la sorte sorrideva ormai a Cantacuzeno, e la morte di Alessio Apocauco gli aprí le porte di Costantinopoli: cosí, il 3 febbraio del 1347, egli fece il suo solenne ingresso nella capitale, dove venne riconosciuto imperatore e tutore di Giovanni V Paleologo; pochi mesi piú tardi, il 13 maggio, ebbe luogo la cerimonia dell'incoronazione.

Naturalmente, gli zeloti si rifiutarono categoricamente di considerare Giovanni VI quale sovrano legittimo e giunsero anche a impedire a Gregorio Palamas, celebre mistico eletto metropolita di Tessalonica, di prendere possesso della sua sede. Alla fine del 1349, ormai al colmo

Le mura

Un circuito imponente

Tra le tappe irrinunciabili di una visita di Salonicco va certamente inserito il *tour* delle mura della città. Le fortificazioni bizantine di Tessalonica, che sono ancora in larga parte visibili, possono essere divise in due sezioni: le mura cittadine e quelle dell'acropoli (o cittadella). Le mura della città bassa formavano un rozzo rettangolo, piú largo a est che a ovest.

Il lato sul mare è oggi completamente scomparso, tranne per ciò che concerne la cosiddetta «Torre bianca», uno dei simboli della città moderna, che fu però probabilmente costruita dai Veneziani. L'acropoli occupa un rilievo all'angolo nord-est della città ed è tutta circondata da mura, delle quali si conservano venti porte e piú di cento torri, con un gran numero di iscrizioni che forniscono preziose informazioni sulla costruzione e i restauri del circuito.
Fu proprio dalle mura dell'acropoli che furono gettati dagli zeloti i sostenitori di Giovanni Apocauco.

RICCHI E POVERI

Un dialogo fra sordi

Dal *Dialogo* di Macrembolite, vero e proprio *unicum* nel panorama della trattatistica bizantina, riportiamo uno scambio di battute fra i ricchi e i poveri di Bisanzio.

Ricchi: *In che modo, dunque, facciamo offesa al vostro onore e alla vostra dignità?*

Poveri: *Dando la preferenza ai beni materiali piuttosto che ai valori spirituali, al nutrimento terreno della carne piuttosto che alle gioie celesti e intellettuali: queste ultime sono dirette all'anima, il resto alla latrina, e puzza di escrementi. Perciò, quanto piú l'anima è superiore al corpo, tanto piú il Dispensatore della Parola sovrasta chi offre pane.*

Ricchi: *È destino che voi dobbiate sempre essere infelici e soffrire tremende sciagure, mentre noi abbiamo successo in ogni cosa che facciamo.*

Nella pagina accanto la regola sulle tasse da imporre ai contadini sui raccolti, pagina miniata da un'edizione del *Codex Iustinianum*. XIV sec. *Vicenza*, Biblioteca Civica Bertoliana.

della disperazione, essi tentarono poi di consegnare la città al monarca serbo Stefano Uros IV Dusan, ma la fazione moderata, guidata da Alessio Metochite, ebbe allora il sopravvento e si appellò a Cantacuzeno, mentre Andrea Paleologo fuggí in Serbia. Nel 1350 Giovanni VI, Giovanni V e Palamas entrarono in città. L'ordine regnava di nuovo a Tessalonica.

Le ragioni dello scontro

Nel 1913 Oreste Tafrali pubblicò uno studio dedicato alla vicenda degli zeloti nel quale sosteneva che quella di Tessalonica non sarebbe stata una semplice rivolta, ma una vera e propria rivoluzione nel senso moderno del termine, dotata di una sua ideologia e foriera di importanti riforme sociali. Il lavoro di Tafrali ha conosciuto un grande e duraturo successo, e la sua interpretazione dell'episodio in questione è divenuta un punto di riferimento fondamentale negli studi di storia bizantina.

Recentemente, però, essa è stata messa in discussione dal celebre bizantinista polacco Ihor Sevcenko (1922-2009). In effetti, la lettura degli eventi proposta da Tafrali si basa in larga parte sulle notizie contenute in un trattato inedito dell'intellettuale «cantacuzenista» Nicola Cabasila: ebbene, dopo averne offerto una magistrale edizione critica, Sevcenko ha dimostrato come tale trattato non abbia nulla a che fare con la rivolta zelota e non parli assolutamente di riforme sociali. Questo dato di fatto sembrerebbe dare ragione a quanti interpretano i fatti di Tessalonica unicamente nel quadro dello scontro fra i sostenitori del regime burocratico di Alessio Apocauco e i seguaci di Cantacuzeno.

E, tuttavia, si deve ammettere che, a causa della generale carenza di fonti, e soprattutto dell'assoluta mancanza di documenti di parte zelota, risulta assai difficile fornire un quadro sufficientemente preciso degli eventi (per esempio resta tutta da chiarire l'origine dei due Paleologhi – Michele e Andrea – *leader* del movimento) e dei loro presupposti politici e sociali. Resta comunque forte il sospetto che motivazioni di ordine sociale non siano del tutto estranee all'esplosione della rivolta.

Una conferma delle tensioni che innervavano l'impero bizantino alla metà del XIV secolo è contenuta in un testo assai singolare: un breve dialogo, protagonisti del quale sono i ricchi e i poveri di Bisanzio, che si immaginano riuniti a convegno per dirsi – finalmente – ciò che non si sono mai detti (*vedi box qui sotto*). Autore dell'operetta, intitolata appunto *Dialogo dei ricchi e dei poveri*, è Alessio Macrembolite, vissuto intorno alla metà del XIV secolo.

Un testimone oculare

Nulla o quasi si sa della vita di costui, se non che la sua famiglia apparteneva alla colta aristocrazia civile di Costantinopoli e che egli fu al servizio di Teodoro Patrikiotes, il principale esattore delle tasse di Cantacuzeno. Patrikiotes era anche un *exisótes*, uno di quei funzionari scelti dall'imperatore perché si occupassero delle perequazioni (*exisóseis*) delle proprietà fondiarie, controllando la reale estensione delle terre date in *prónoia* (concessione di terreni ai cittadini illustri, affinché li amministrassero; *vedi box a p. 33*) e mettendo un freno agli abusi dei latifondisti: la loro azione era fondamentale per l'impero, poiché il sistema della *prónoia* era strettamente legato al servizio militare; e a ogni incremento di *prónoia* aumentavano in proporzione gli obblighi militari del suo beneficiario.

Poveri: *La questione non è cosí semplice, cari filosofi. Perché allora i ricchi dovrebbero essere tutti buoni, avendo ricevuto la loro ricchezza da Dio, e tutti i poveri malvagi, essendo stati da Dio abbandonati. Ma non è cosí.*
Non è affatto cosí. Poiché non potrebbe accaderci la sventura di essere privati anche del favore di Dio, né voi potete essere tanto folli da pensare e da dire tali assurdità, e ritenere che i poveri siano estranei a Dio, che al contrario li ha chiamati beati e li ha considerati suoi fratelli.
Come si spiegherebbe altrimenti il fatto che i ricchi possano impoverire e soffrire la fame, e che coloro i quali godono dei loro beni su questa terra ne siano spogliati nell'altro mondo? È chiaro che l'intenzione di possedere ricchezze è propria degli individui intelligenti: qualcuno diventa ricco con le sue cognizioni, qualcun altro con il commercio, altri ancora con la moderazione, altri con le razzie, molti con il potere, le eredità o cose di questo genere. Altri invece, per motivi opposti ai precedenti, diventano poveri. Se volete attraversare tranquillamente il mare della vita, guardate a noi benignamente e mettete nelle nostre piccole barche un poco del carico delle vostre navi onerarie, affinché le une e le altre, pilotate da Dio, possano gettare l'àncora nel porto della salvezza e le vostre non rischino di affondare per il peso e le nostre non perdano la rotta per la loro leggerezza.
(Alessio Macrembolite, *Dialogo dei ricchi e dei poveri*, traduzione italiana di Marco Di Branco, Sellerio, Palermo 2007, pp. 53 ss).

L'VIII concilio di Costantinopoli, presieduto dall'imperatore Giovanni VI Cantacuzeno, raffigurato al centro, composto da tre concili che si tennero nel 1341, 1347 e 1351. Miniatura da un manoscritto bizantino.

Macrembolite si trovò dunque, anche se per un breve periodo, a collaborare attivamente a un importante tentativo di riforma, che ebbe però un successo solo parziale e incontrò notevoli resistenze; è da credere che proprio questa difficile esperienza lo abbia indotto a riflettere sulla situazione economica e sociale dell'impero: il *Dialogo dei ricchi e dei poveri*, infatti, fu scritto nell'autunno del 1343, appena un anno dopo la morte di Patrikiotes. Sono gli stessi anni in cui esplose la rivolta antiaristocratica degli zeloti a Tessalonica (1342).

Tale evento, quindi, non può non aver influito sulla riflessione di Macrembolite e, in effetti, nel *Dialogo* sono presenti vari riferimenti, sia pure indiretti, ai tumulti tessalonicesi.

No alla violenza

La posizione politica di Macrembolite, tuttavia, è ben lontana dall'identificarsi *tout court* con l'estremismo degli zeloti, nemici di Cantacuzeno e vicini al suo avversario Alessio Apocauco: il *Dialogo* non ha certo le caratteristiche di un «manifesto rivoluzionario». Il punto di vista dell'autore è del tutto diverso – si potrebbe dire opposto – rispetto a quello dei ribelli. In linea con il dibattito sviluppatosi proprio negli ambienti governativi legati a Giovanni Cantacuzeno, le proposte contenute nel *Dialogo* sembrano costituire, nel loro complesso, un tentativo di approccio al problema della povertà e della disgregazione del corpo sociale bizantino che rifugga dalla teorizzazione e dalla pratica della violenza proprie dell'attività politica zelota.

D'altra parte, il tema delle condizioni dei poveri e dei diseredati all'interno della società e dell'obbligo morale e religioso di affrontare la situazione richiamandosi al concetto di «filantropia» è al centro delle riflessioni dei principali esponenti delle gerarchie ecclesiastiche bizantine (e degli intellettuali a esse legati) fin dal IV secolo d.C. Nel periodo tardo-bizantino la questione tendeva però a mantenersi su un piano quasi esclusivamente teorico.

In effetti, il *Dialogo* di Macrembolite si colloca in una temperie culturale che potremmo definire di «riformismo utopistico», in cui, all'analisi del degrado della società bizantina, è abbinata una durissima condanna dell'azione rivoluzionaria degli zeloti.

Idea centrale dell'opera è la necessità di una collaborazione fra i ceti medi che lasci intatta la struttura socio-economica dello Stato bizantino e, al tempo stesso, attraverso un sistema di tipo assistenzialistico, impedisca il generarsi di situazioni sociali esplosive, tali da poter scatenare rivolte sul modello di quella zelota (ma è sintomatico che nel *Dialogo* non si accenni mai all'eventualità di rivolte o violenze da parte dei «poveri», bensí soltanto all'ira e alla punizione divina che colpirà l'arroganza dei «ricchi»).

Idee come queste non sono espresse solo da Macrembolite, ma sembrano assai diffuse nell'ambiente di cui egli è parte. In effetti, gli intellettuali della tarda età bizantina riescono ancora ad analizzare dal punto di vista teorico i grandi problemi sociali che hanno di fronte, ma non sono piú in grado di affrontarli sul piano pratico: di qui l'estrema loro tristezza e una certa sensazione di vuoto e inutilità.

E, tuttavia, questi uomini non rinunziano a vagheggiare e a proporre utopie, nello strenuo tentativo di trovare una via di salvezza per l'impero in pericolo.

Da leggere

- Évelyne Patlagean, *Povertà ed emarginazione a Bisanzio*, tr. it. parziale di G. Barone, Laterza, Roma-Bari 1986
- Évelyne Patlagean, *Il povero*, in *L'uomo bizantino*, a cura di Guglielmo Cavallo, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 5-44
- Agostino Pertusi, *Il pensiero politico bizantino*, a cura di A. Carile, Pàtron Editore, Bologna 1990

Il martello

di Francesco Colotta

di Odino

Chioma e barba fiammeggianti, forza sovrumana e appetito insaziabile: sono alcune delle prerogative di Thor, uno dei piú celebri protagonisti del *pantheon* scandinavo. Che, in realtà, fu molto piú dell'eroe giusto e invincibile rievocato dai fumetti e dal grande schermo, tanto da costituire un serio ostacolo alla cristianizzazione del Grande Nord

L'ultimo a «resistere» e a fronteggiare l'avanzata del cristianesimo nelle terre del Grande Nord fu Thor. Il suo antico culto continuò a trovare dimora nel sentimento religioso di alcuni popoli germanici, anche dopo la loro conversione portata a compimento nell'Età di Mezzo (vedi anche «Medioevo» n. 167, dicembre 2010). Forse perché era il dio delle persone comuni, che in un'immaginaria elezione di un parlamento sacro – come ipotizzò lo storico tedesco Rudolf Pörtner – «avrebbe concentrato su di sé gran parte dei voti».

Questa popolarità, in alcuni casi, lo portò a rivestire il ruolo di vero e proprio re del *pantheon* nordico, a scapito del genitore Odino, il cui profilo aristocratico di sovrano, guerriero scelto, mago e poeta affascinava categorie piú ristrette di fedeli, spesso d'*élite*. Non a caso nel celebre tempio pagano svedese di Uppsala, in base ai resoconti del vescovo Adamo di Brema (XI secolo), la statua del dio con il martello occupava una posizione centrale, mentre le immagini di Odino e Freyr l'affiancavano, rispettivamente sulla destra e sulla sinistra.

Thor era figlio di Odino e di Jörd, una divinità della terra. Sposatosi con Sif, una dea bellissima chiamata «la Sibilla», ebbe due figli: una femmina, Thrúd, futura Valchiria e un maschio, Módi, che erediterà parte dei poteri paterni. Aveva anche un altro discendente diretto, Magni, concepito, però, fuori dal matrimonio con la gigantessa Járnsaxa.

Un castello di 540 stanze

Thor, come Odino, apparteneva alla famiglia degli Æsir, gruppo dominante nell'universo religioso germanico rispetto agli storici rivali e in seguito amici Vanir. La letteratura e l'immaginario popolare lo raffigurarono nella storia come un uomo muscoloso, con chioma e barba di colore rosso vivo. Lo ritrassero sempre con il martello in mano (Mjöllnir), i guanti in ferro (Járngreipr) e una speciale cintura (Megingjörd) dispensatrice di forza fisica aggiuntiva. Il micidiale

Thor e il gigante Hymir contro Midgardsormr (o Jörmungandr), il mostruoso serpente che cinge il mondo, figlio del dio Loki. Miniatura del XVIII sec., da un'edizione dell'*Edda poetica* (raccolta di poemi tratti dal manoscritto islandese *Codex regius*, compilato intorno al XIII sec., che descrivono le gesta degli dèi). Durante una battuta di pesca, Thor, rappresentato con il martello magico Mjöllnir, prende all'amo il serpente. *Reykjavik*, Istituto per gli Studi Islandesi Árni Magnússon.

Miniatura raffigurante il frassino Yggdrasill, l'albero cosmico secondo la mitologia nordico-germanica, da un manoscritto islandese del XVII sec. *Reykjavik*, Istituto per gli Studi Islandesi Árni Magnússon.

martello Mjöllnir emetteva fulmini e aveva le proprietà di un *boomerang*: se lanciato, tornava subito indietro tra le mani del padrone. Proverbiale era anche la dimora di Thor, ad Asgard, un immenso e luminoso castello chiamato Bilskirnir, che conteneva 540 camere. Per viaggiare si serviva di un carro, trainato da due capre (Tanngnjóstr e Tanngrisnir), in grado di solcare il cielo.

Aveva un appetito sovrumano che lo portava a divorare ogni giorno interi buoi, decine di salmoni, accompagnati da botti di idromele. Mangiava talvolta anche le sue capre, senza però intaccarne le ossa e la pelle, condizione necessaria affinché Tanngnjóstr e Tanngrisnir potessero resuscitare il giorno dopo.

Un astuto compagno di viaggio

Spesso portava con sé anche un servitore, Tjhálfi, addestrato anch'egli per farsi valere in battaglia. Quando, invece, doveva affrontare lunghi viaggi particolarmente insidiosi, si faceva accompagnare dall'astuto Loki, divinità ambigua della quale, in seguito, sarebbe diventato nemico (*vedi box a p. 50*).

Il *cliché* del martello Mjöllnir, della cintura magica, della forza e delle altre conclamate capacità sovrumane non fornisce l'immagine piú autentica dal punto di vista storico-mitologico del «dio del tuono». A partire proprio da questo attributo si può procedere all'identificazione di un profilo che si innesta

Particolare del bassorilievo raffigurante la saga del dio Thor, figlio di Odino, su una pietra runica, da Sanda, Gotland (Svezia). Epoca vichinga. *Stoccolma*, Historiska Museet.

in un patrimonio religioso comune ad altre culture, lontano dall'immagine del «supereroe» trasposto nei fumetti e sul grande schermo (*vedi box a p. 53*). I fulmini che sprizzano dalla sua arma, infatti, rappresentano la potenza dell'energia celeste pronta a scagliarsi contro i demoni del caos e dell'oscurità, come la folgore della divinità induista Indra e di quella iranica Mitra.

Un Giove del Nord?

Tacito, invece, nella *Germania*, mette in relazione Thor con il semidio Ercole della popolazione nordica dei Suebi, munito di bastone e non di martello. Altre similitudini lo avvicinano a Giove, che in alcuni racconti in lingua anglosassone dell'VIII secolo risulta citato con il nome di Thunor, l'espressione in inglese antico con cui si identifica anche lo stesso Thor.

Il nome *Thórr* in norreno (l'antica lingua vichinga) significa «tuono». E l'immagine del dio che attraversa il cielo su un carro riecheggia tuttora nell'etimologia di alcune parole scandinave che descrivono quel fenomeno atmosferico. Nelle regioni della Svezia orientale, per esempio, è in voga ancora l'espressione *åsen kör* (letteralmente «il dio (*ase*) guida il carro») per indicare che in realtà «sta tuonando». In norvegese, invece, il fragore del tuono viene ben descritto dal vocabolo *toredønn*, ossia «colpo di Thor».

Le saette che scaturiscono dal martello segnano non solo l'ingresso in battaglia contro le forze demoniache del caos, ma assicurano, allo stesso tempo, prosperità ai raccolti attraverso la pioggia. Thor, pertanto, incarna anche la funzione di dio della fertilità, senza però detenere alcun potere «germinatore» diretto. Il suo intervento dirompente crea solo le condizioni ideali per un abbondante sfruttamento del terreno.

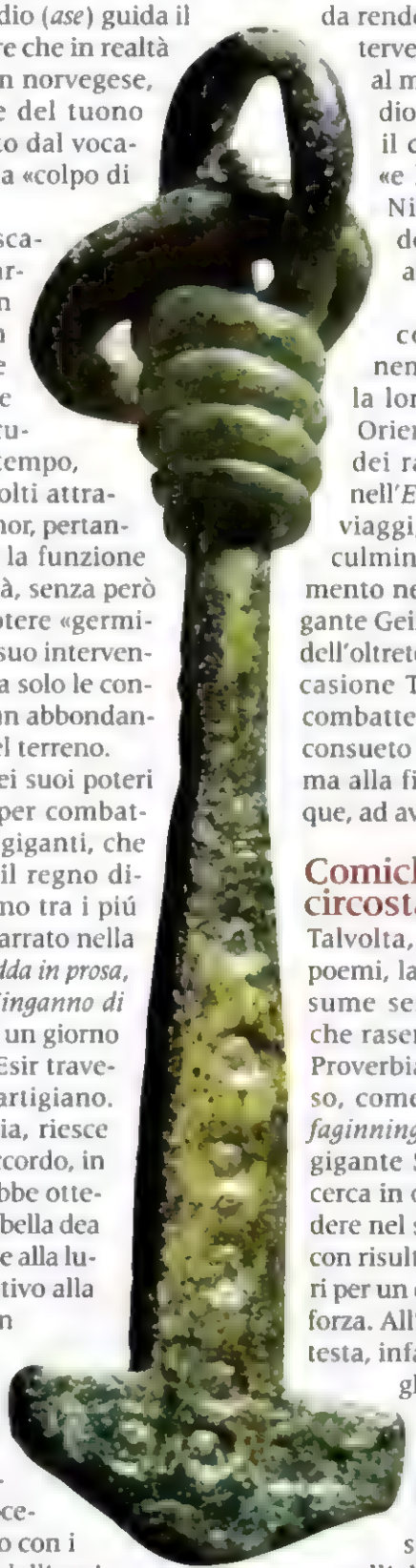
Thor si serve dei suoi poteri e delle sue armi per combattere soprattutto i giganti, che spesso insidiano il regno divino di Asgard. Uno tra i piú insidiosi – come narrato nella prima parte dell'*Edda in prosa*, il *Gylfaginning* (*L'inganno di Gylfi*) – si presenta un giorno al cospetto degli Æsir travestito da maestro artigiano. Con grande astuzia, riesce a concludere un accordo, in base al quale avrebbe ottenuto la mano della bella dea Freyja, oltre al sole e alla luna, come corrispettivo alla costruzione di un castello.

Nonostante l'opera sia di difficilissima realizzazione, il misterioso visitatore procede in modo spedito con i lavori, servendosi dell'ausilio di un solo cavallo. Ma non riuscirà a portarli a termine, perché ingannato, alla fine, da uno dei tipici stratagemmi messi in atto da Loki. Sentendosi raggirato, il prodigioso costruttore getta allora la maschera e si inalbera a tal punto da rendere necessario l'intervento di Thor. Grazie al martello Mjöllnir , il dio del tuono fracassa il cranio del gigante «e lo spedí giú nella Niflhel», «l'Inferno delle nebbie», negli abissi della terra.

Piú spesso Thor combatte contro nemici «titanici» nella loro terra, situata a Oriente. La gran parte dei racconti contenuti nell'*Edda* narra di lunghi viaggi, come quello che culmina con lo sconfinamento nel territorio del gigante Geirrødhr, il «Principe dell'oltretomba». In quell'occasione Thor è costretto a combattere senza il proprio consueto equipaggiamento, ma alla fine riesce, comunque, ad avere la meglio.

Comiche circostanze

Talvolta, nelle saghe e nei poemi, la figura di Thor assume sembianze curiose, che rasentano la comicità. Proverbiale, in questo senso, come narrato nel *Gylfaginning*, è l'episodio del gigante Skrymir, che Thor cerca in ogni modo di uccidere nel sonno a bastonate, con risultati, tuttavia, miseri per un campione della sua forza. All'ennesimo colpo in testa, infatti, il gigante apre gli occhi, avvertendo soltanto un leggero solletico: «Maledizione a quegli sporchi uccelli che stanno appollaiati sull'albero – esclama –.



Il cosiddetto «martello di Thor». Epoca vichinga. *Liverpool*, City Museum.

Giovedí

Il giorno del tuono

Tracce di Thor in epoca contemporanea emergono anche nel nome di un giorno della settimana: giovedí. Nell'antichità, i popoli del Nord optarono per il calendario romano senza, però, travasarne le stesse credenze religiose che a esso erano legate: attraverso la cosiddetta *interpretatio* germanica il giovedí, «il giorno di Giove», divenne *thórsdagr* in norreno, «il giorno di Thor».

Ancora oggi, per esempio, in svedese, danese e norvegese giovedí è *torsdag*. Anche in lingua inglese la corrispondenza è diretta: *thursday*, espressione che deriva dal nome con cui in anglosassone veniva identificato il dio del tuono, ovvero Thunor. In Germania, infine, giovedí è *Donnerstag* (letteralmente, «giorno del tuono»), che deriva dal termine Donar, Thor in tedesco antico.

Tavola a colori raffigurante Freyja. XIX sec. In un episodio dell'*Edda poetica*, il gigante Thrymr, dopo aver rubato il martello di Thor, chiede la mano della bellissima dea in cambio della restituzione del maltolto. I capi di Asgard fingono di accettare, ma spacciano Thor per la giovinetta, e il dio del tuono, alla fine, recupera la sua arma e uccide Thrymr.

Mi sono appena accorto, nel dormiveglia, che questi disgraziati straccioni mi hanno fatto piovere addosso le loro sozzure attraverso i rami!».

Nel corso di una serie di giochi disputatisi nella terra dei giganti, poi, Thor non riuscí a vuotare una cornucopia piena di birra in un solo sorso, subendo lo scherno dei presenti: «Ma voi non siete un uomo!». In piú si mostrò incapace di afferrare una vecchia e di sollevare da terra un gatto. In realtà, però, il re dei giganti aveva barato con lui. La birra, per esempio, conteneva il flusso del mare; la vecchia, invece, rappresentava l'inevitabile scorrere degli anni; mentre dietro all'identità del gatto si nascondeva il piú grande e feroce serpente dell'universo, il Midgardsormr.

Il martello rubato

Lo stesso filo d'ironia pervade l'episodio descritto in uno dei brani piú celebri dell'*Edda poetica*, il *Thrymskvida* (*Il carme di Thrymr*). L'intera vicenda ruota intorno al

tema del furto del martello di Thor da parte del gigante Thrymr, che lo aveva nascosto ben otto leghe sotto terra. Per riscattare la preziosa arma il ladro chiede un pegno in natura: la mano dell'irresistibile Freyja, per nulla convinta di accettare la proposta. È così che i capi di Asgard pensano a uno stratagemma: vestire da donna Thor e spacciarlo proprio per la bellissima dea della seduzione. Il travestimento, seppur perfetto, ingenera qualche dubbio in Thrymr, che rimane stupito dalla voracità con la quale la ragazza trangugia buoi e salmoni.

Il gigante, inoltre, si spaventa per il bagliore fiammeggiante che emette lo sguardo della sua futura sposa, ma, nonostante tutto, non intende rinunciare alle nozze. Il rito che prevede la benedizione della coppia con il martello di Thor, però, non avrà mai luogo: nel giorno del matrimonio, il dio del tuono, giunto a poca distanza dalla sua arma, l'afferra, e uccide Thrymr all'istante.

Alcune superficiali analisi storico-mitologiche interpretarono alla lettera il furioso litigio tra Odino e Thor, descritto nell'*Hárbardsljód* (*Il canto di Hárbard*), ipotizzando uno scontro tra culti. In quel contesto, le due divinità discutono con una certa animazione, vantandosi l'un l'altro di possedere qualità superiori. Odino, soprattutto, afferma di rappresentare i nobili che cadono in battaglia, le arti, le lettere, e bolla il collega come il dio della «razza dei servitori», simile al contadino rozzo, laborioso e poco incline alla guerra.

Nelle intenzioni dell'autore, però, quello screzio al vertice di Asgard rivestiva un carattere allegorico, come sottolineato da uno dei piú insigni studiosi di civiltà indoeuropee, Georges Dumézil: «Si è voluto vedere in questo un documento dal quale traspare un conflitto di culti, una rivalità di gruppi religiosi, il regredire o il progredire di uno dei due dèi nel favore dei fedeli. È certamente falso, come lo sono le conclusioni analoghe tratte talvolta a proposito degli inni dialogati omologhi del *Rg Veda*, dove il sovrano Varuna e il guerriero Indra si rivolgono frasi agrodolci. Nei due casi, i poeti hanno soltanto utilizzato lo schema del dialogo, i mezzi della scherma verbale, per far risaltare meglio le differenti nature dei due dèi e i servizi diversi, talvolta contrari, che essi rendono in luoghi diversi di una medesima struttura teologica stabile».

Un dio «conservatore»

La figura di Thor appare affine alla dimensione della *Sippe*, ossia a quello spirito comunitario che presso i popoli del Nord era fondato su un legame di tipo familiare. Odino, invece, sembra incarnare maggiormente – come sostiene la filologa germanica Gianna Chiesa Isnardi – «il modello dei comportamenti del *comitatus*», ovvero di «un nucleo di persone, ribelli alla tradizione comunitaria, che, unendo i propri sforzi per il conseguimento di un'affermazione personale, se-

Illustrazione novecentesca raffigurante Thor sul suo carro, trainato dalle capre Tanngnjóstr e Tanngrisnir, che talvolta il dio mangiava, senza però intaccarne le ossa e la pelle, condizione necessaria affinché potessero resuscitare il giorno dopo.

guivano un condottiero con il quale condividevano il proprio ideale di vita». Con Thor, insomma, la tradizione assestava gli ultimi colpi di coda, tentando di rigenerarsi «dal basso», a partire dalle consuetudini sociali piú diffuse. Non a caso quel dio con il martello era adorato soprattutto in Islanda, la cui storia medievale venne segnata dalla massiccia immigrazione di coloni norvegesi, desiderosi di restaurare nella loro nuova patria l'antico patrimonio di usi pagani.

Anche dal punto di vista caratteriale le differenze tra le due principali divinità di Asgard si rivelano marcate. Odino appare sempre con un'espressione severa e non si mostra mai magnanimo. Thor, al contrario, pur inalberandosi facilmente, si mostra capace di perdonare, come riportato nel *Gylfaginning*: in quell'occasione graziò un contadino che aveva spezzato l'osso della coscia delle sue due capre. In cambio, però, chiese all'uomo di consegnargli i figli, Thjalfi e Röskva, che diventarono i suoi schiavi.

Nemico dei missionari

Thor, piú di Odino, quindi, risultava connesso a una serie di antiche usanze popolari, messe fuorilegge dai cristiani, che continuavano tuttavia a garantire il funzionamento e gli equilibri del vivere civile. Anche per questo il suo culto aveva radici piú solide. «Un cambiamento degli dèi – osserva lo storico danese Johannes Brøndsted – al vertice della società poteva avvenire senza troppe difficoltà, ma piú in basso, nella scala sociale, ogni nuova religione che tentasse di intaccare anche consuetudini e pratiche (basate sulle piú elementari esigenze della vita e su tutta una millenaria esperienza) era destinata a incontrare resistenza per cosí

(segue a p. 55)

Loki

Falso, furbo e malvagio

Un po' dio e un po' demone, Loki è la figura piú ambigua del *pantheon* nordico. Figlio di un gigante, concepisce tre mostri con la gigantessa Angrboda: il serpente Midgardsormr, il celebre lupo Fenrir e la temibile Hel, dea degli inferi. In seguito a un rapporto con il suo stallone Svadilfari, ha un altro figlio, Sleipnir, un cavallo a otto zampe che apparterrà poi a Odino. Descritto spesso come falso, furbo e di indole malvagia, conquista in un primo momento la fiducia di Odino e Thor.

Frequenti sono i suoi scherzi crudeli ai danni delle divinità norrene, che non sempre li tollerano. Nel corso di un gioco, Loki provoca la morte di Baldr, il piú bello degli dèi, e per questo viene ripudiato dagli Æsir che lo catturano, nonostante si fosse camuffato da salmone. Legato a una roccia accanto a un serpente velenoso, riesce a sopravvivere fino al *Ragnarök* (nella mitologia norrena, la battaglia finale tra le forze della luce e quelle del caos, *n.d.r.*) dove combatte contro gli Æsir e alla fine viene ucciso da Heimdallr, il guardiano di Bifröst (il Ponte dell'arcobaleno).

Alcuni studiosi di mitologia nordica hanno paragonato Loki a Satana, altri a Prometeo. Il suo comportamento, però, è privo di orgoglio o di volontà di potenza e Loki era piuttosto il frutto di una sottile malizia, di un gusto di colpire il prossimo nel suo lato debole, spesso con l'inganno. Era particolarmente amato dai Vichinghi.

Il malvagio Loki con una rete da pesca di sua invenzione, miniatura da un manoscritto islandese del XVIII sec. *Reykjavik*, Istituto per gli Studi Islandesi Árni Magnússon.

Doppia pagina miniata di un'edizione dell'*Edda in prosa*, opera del poeta islandese Snorri Sturluson (1179-1241). 1350.

STORIE DI DÈI

Nelle rime dei poeti

Le piú importanti fonti di informazioni sugli dèi nordici sono letterarie. L'*Edda poetica*, innanzitutto, una raccolta anonima di carmi del XIII secolo che riproduce tradizioni e racconti tramandati oralmente fino al Medioevo. Il componimento piú rinomato dell'opera è il poema *Völuspá*, che descrive la creazione del mondo e la sua fine dopo il *Ragnarök*.
Thor e le altre divinità sono protagonisti anche dell'*Edda in prosa*, composto nel Duecento dallo scrittore islandese Snorri Sturluson; una sorta di trattato di mitologia norrena con chiavi di lettura per alcuni brani dell'*Edda poetica*. Altre fonti sono le saghe islandesi, narrazioni piú o meno leggendarie sulla Scandinavia medievale e la complessa poesia scaldica, diffusa dai cantori di corte (vedi «Medioevo» n. 163, agosto 2010).

In alto tappezzeria ricamata, di produzione svedese, con scena agreste in cui compaiono, forse, Odino, Thor e Freyja. Tardo XII sec. **A sinistra** *La lotta di Thor con il serpente di Midgard*. Olio su tela di Johann Heinrich Füssli (1741-1825). 1788. *Londra*, Royal Academy of Arts.

La fortuna di un supereroe

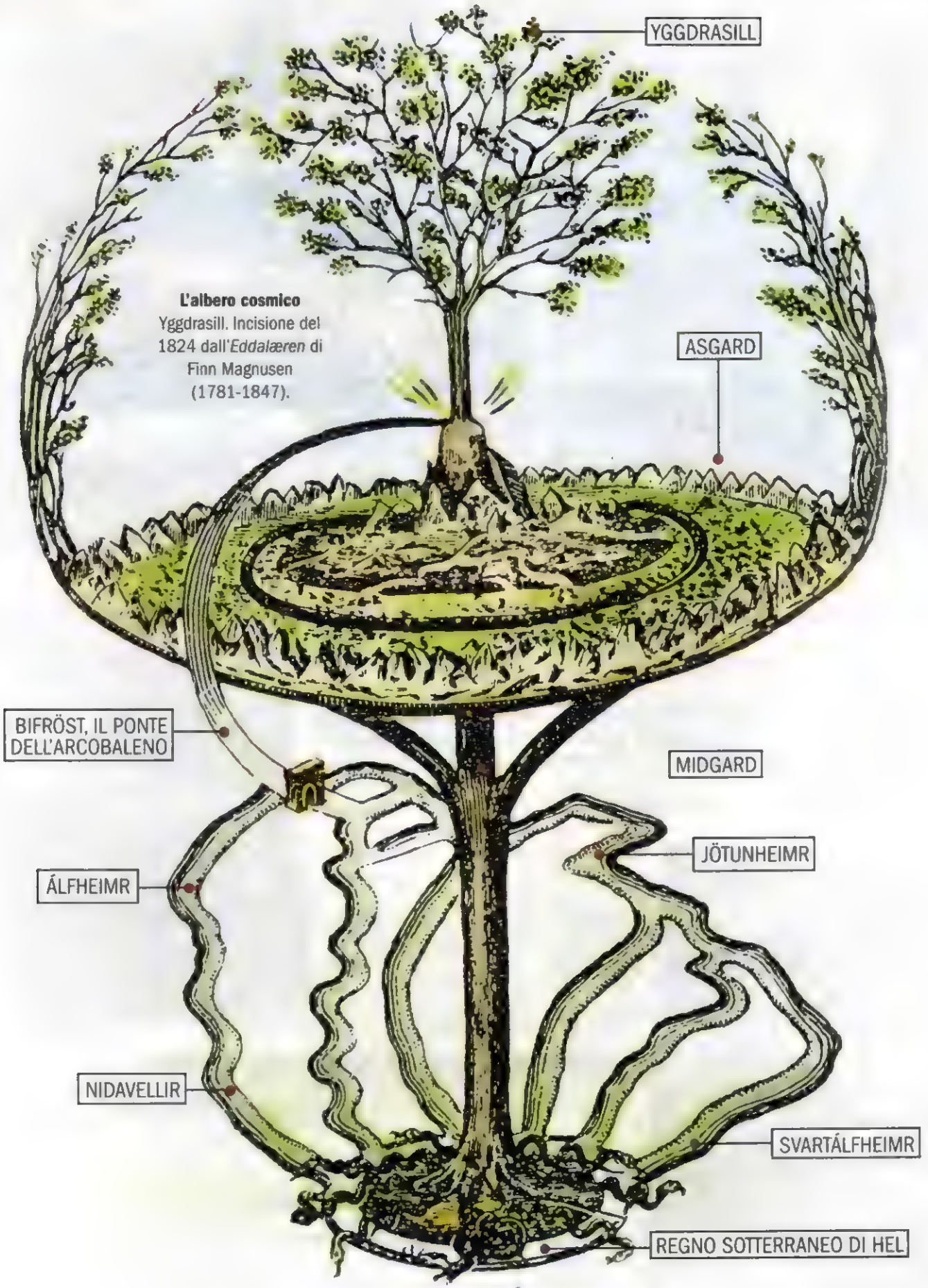
Thor tra *comics* e Hollywood

Nel 1962 i disegnatori Stan Lee e Jack Kirby rivisitarono la figura di Thor, dando vita a una serie a fumetti che ebbe subito grande successo fra gli appassionati dei *comics*. A quella fortunata rilettura, nella quale il dio del tuono assumeva le vesti di un vero e proprio supereroe, si è ispirato, nel 2011, Kenneth Branagh, per realizzare il suo *Thor*, attingendo in parte anche alle fonti «consacrate» della mitologia germanica. Il regno divino di Asgard, nella scenografia, è immerso in un'atmosfera futuribile, mentre i personaggi assumono piú una fisionomia affine alla grande drammaturgia epica rinascimentale.

Il dio, interpretato dall'attore australiano Chris Hemsworth, sembra costruito a immagine e somiglianza del supereroe fumettistico: biondo, giovane e muscoloso. Punito dal padre Odino per la sua imprudenza, viene privato del martello e costretto a combattere sulla terra come un normale umano. Si ritrova nel deserto del Nuovo Messico in epoca contemporanea ed entra in contatto con alcuni astrofisici che lo aiuteranno a ritrovare il martello Mjöllnir.

A sinistra la copertina dello speciale su Thor disegnato dal fumettista Alan Davis e pubblicato dalla Marvel Comics. 1962.

In alto la locandina del film *Thor*, del 2011, diretto dal regista britannico Kenneth Branagh.



L'albero cosmico
Yggdrasill. Incisione del 1824 dall'*Eddalæren* di Finn Magnusen (1781-1847).

I nove mondi del Nord

L'universo della mitologia nordica è composto da nove mondi. C'è il regno di **Midgard,** la «terra di mezzo» in cui vivono gli uomini. **Asgard** è, invece, il luogo di residenza degli dèi, unito alla terra attraverso il **Bifröst**, il ponte dell'arcobaleno. **Jötunheimr** è il mondo dei giganti di roccia e ghiaccio, mentre gli inferi si trovano nel sotterraneo regno di **Hel**. A sud è situato, poi, **Múspellsheimr**, dove vivono i giganti del fuoco. Gli elfi chiari abitano a **Álfheimr**, quelli scuri, invece, a **Svartálfheimr**. **Nidavellir** è, infine, il regno dei nani. Tutti i mondi sono collegati tra loro attraverso l'albero della vita, l'**Yggdrasill**.

Con la conversione al cristianesimo del mondo germanico, la figura di Thor venne sempre piú spesso paragonata a quella di un essere demoniaco

dire naturale». Ecco perché i missionari considerarono quel dio che sprizzava saette come il loro avversario principale.

Eppure, nel Medioevo, vi fu un tempo in cui i simboli della croce e del martello si sovrapposero in quelle terre settentrionali. Forse in seguito a una scelta strategica dei vescovi i quali, per rendere piú agevole la penetrazione del nuovo verbo messianico nelle comunità vichinghe, si convinsero a tollerare e ad accogliere il culto di Thor.

Una fede in bilico

Il caso di Helgi, uno dei protagonisti del *Landnámabók* (*Il libro dell'insediamento*), non fu, infatti, isolato: «Egli credeva in Cristo, ma invocava Thor per i viaggi in mare e per ottenere coraggio. Quando Helgi fu in vista dell'Islanda, consultò l'oracolo di Thor, per sapere quale terra dovesse occupare, e l'oracolo gli indicò la terra settentrionale della regione».

La fede piú profonda di Helgi, però, era tutta per Cristo. Il dio del tuono, invece, rappresentava la sopravvivenza di consuetudini civili. Per il germanista Marco Scovazzi «il ricorso all'usanza pagana è da attribuirsi esclusivamente a esigenze pratiche, di natura giuridica». Se Helgi avesse trascurato di consultare il dio, «i suoi possessi terrieri non sarebbero divenuti sacri alla sua persona, non avrebbero acquistato, cioè, quelle prerogative d'inviolabilità e di libera disponibilità che, sole, valevano a trasformarle in una proprietà effettiva».

Tuttavia, nella maggior parte dei casi, il culto di Thor venne estirpato dai missionari e dai re cristiani con decisione, senza alcun riguardo per le vecchie tradizioni. Cosí, il sovrano Olaf II Haraldsson di Norvegia, per convertire i pagani fece ricorso a metodi bruschi, spesso intimidatori, nonché a veri e propri miracoli. Una volta, venendo a sapere che ogni sera i suoi sudditi mettevano cibo davanti a una statua di Thor, ordinò ai soldati di fare a pezzi quel simulacro. Dai frammenti dell'immagine del dio uscirono topi, vermi e altri tipi di animali, convincendo cosí gli inorriditi spettatori del prodigio a cambiare le proprie credenze.

L'ultima apparizione

Con la piena conversione di tutto il mondo germanico, la figura di Thor venne sempre piú spesso paragonata a quella di un essere demoniaco. Nell'islandese *Flateyjarbók* (*Libro dell'isola piatta*) si assiste alla sua ultima apparizione letteraria: un affascinante straniero si trovava a bordo di una delle navi che il re di Norvegia Olaf II utilizzava per le missioni evangelizzatrici in giro per la Scandinavia e aveva intrattenuto molti membri dell'equipaggio con racconti suggestivi. L'eco di quelle narrazioni era giunto all'orecchio anche del sovrano, che, incuriosito, convocò il forestiero. L'uomo, che portava una folta barba rossa, fissò il monarca negli occhi e, dopo averlo elogiato, lo ammonì: «Ora sembra che tu abbia l'intenzione di ripudiare Thor. Bada a te, re Olaf!».

Secondo la tradizione norrena nella battaglia finale tra le forze della luce e quelle del caos, il cosiddetto *Ragnarök*, Thor abbatté il serpente Midgardsormr, ma cadde anche lui, ucciso dal veleno del mostro.

Da leggere

- Gianna Chiesa Isnardi, *I miti nordici*, Longanesi, Milano 2008
- Georges Dumézil, *Gli dèi dei Germani*, Adelphi, Milano 2002
- Brian Branston, *Gli dèi del Nord*, Il Saggiatore, Milano 1962
- Snorri Sturluson, *Edda*, Adelphi, Milano 1975
- Vittoria Dolcetti Corazza, Renato Gendre (a cura di), *Lettura dell'Edda. Poesia e prosa*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2006
- Thomas Carlyle, *Gli eroi e il culto degli eroi*, Tea, Torino 1990
- Olao Magno, *Storia dei popoli settentrionali*, Bur, Milano 2001
- Franco Cardini, *Alle radici della cavalleria medievale*, La Nuova Italia, Firenze 1997
- Johannes Brøndsted, *I Vichinghi*, Einaudi, Torino 1976
- Rudolf Pörtner, *L'epopea dei Vichinghi*, Garzanti, Milano 1996
- Sassone Grammatico, *Gesta dei re e degli eroi danesi*, Einaudi, Milano 1993
- Hilda Ellis Davidson, *Gods and Myths of Northern Europe*, Penguin, New York 1966

di Paolo Galloni

Quel ponte

Un monaco venuto dall'Irlanda, un re longobardo e la sua – energica – moglie bavarese: sono i promotori di un singolare «innesto» religioso e culturale, quello dell'ascetismo tipico del monachesimo dei Paesi nordeuropei, nelle terre della nostra Penisola. Per riviverne la memoria – e ripercorrere un affascinante capitolo di storia altomedievale – vale la pena recarsi a Bobbio, un piccolo centro dell'Emilia, ai confini con Piemonte e Liguria...

Il monastero di Bobbio, nell'alta valle della Trebbia, nell'Appennino Piacentino, venne fondato nel 613 dall'irlandese Colombano con il decisivo appoggio del re longobardo Agilulfo. Una generazione dopo Bobbio era il piú importante monastero del regno longobardo e rimase il piú importante cenobio dell'Italia settentrionale anche sotto i Carolingi.

La rapidità con cui si affermò il suo prestigio è straordinaria, un dato per molti aspetti coerente con l'eccezionale personalità del suo fondatore. Scegliendo di rivolgersi direttamente ad Agilulfo, Colombano agí secondo un modo di procedere già sperimentato in Borgogna. L'appartenenza religiosa di Agilulfo non è del tutto

Bobbio, il Ponte Gobbo. Secondo la leggenda, Colombano, rattristato poiché non poteva attraversare la Trebbia in piena e cosí evangelizzare gli abitanti della zona, fu visitato da Satana, il quale gli offrí la costruzione di un ponte in cambio dell'anima di chi per primo l'avesse attraversato. Il santo accettò: in una sola notte il ponte fu costruito con l'aiuto di undici demoni che sostenevano le arcate, ma, poiché essi erano di diversa statura, l'opera risultò, e risulta, tuttora «gobba». A Colombano il ponte piacque ugualmente e con l'inganno mantenne fede all'accordo: vi fece, infatti, passare sopra il proprio fedele orso. Le origini del ponte, lungo 273 m, risalgono all'età altomedievale. Sullo sfondo, la sagoma del duomo della cittadina emiliana.

verso l'Italia...

chiara: è possibile che avesse abbandonato l'arianesimo (dottrina ereticale promossa ad Alessandria dal prete Ario, tra il 318 e il 323, il quale affermò che Cristo non partecipa della sostanza divina ed eterna del Padre, ma è creatura, uomo, sia pure eletto da Dio a svolgere un compito straordinario e unico nell'economia della creazione, *n.d.r.*) per abbracciare il cattolicesimo romano, forse per calcolo forse grazie all'influenza della moglie Teodolinda, una cattolica bavara.

Resta il fatto che, nel giro di pochi mesi, egli rispose positivamente alla richiesta di Colombano di un luogo in cui ritirarsi e gli garantí la basilica di S. Pietro, alla confluenza dell'impetuoso torrente Bobbio nella piú tranquilla Trebbia. Il biografo Giona racconta che il vecchio abate partecipò personalmente ai lavori di ristrutturazione dell'abbazia e riferisce che Dio operò vari miracoli tra i compagni di Colombano mentre erano impegnati nel restauro della loro chiesa, dimostrando cosí di approvare la scelta del luogo.

La formazione monastica di Colombano si era svolta interamente in Irlanda, a Bangor, sotto la guida dell'abate Comgall (morto nel 603). Non esistono documenti contemporanei sugli ideali che ispiravano la comunità di Bangor, né, d'altro canto, ci sono indizi di un'insoddisfazione di Colombano riguardo alle pratiche ivi vigenti. La sua decisione di lasciare l'Irlanda va dunque essenzialmente ricondotta alla volontà di seguire il modello ascetico della *peregrinatio*, l'esilio volontario nel nome di Cristo intrapreso da tanti monaci insulari dell'Alto Medioevo.

Peregrinus al servizio di Dio

Colombano arrivò in Italia nel 612, pare già prossimo ai settant'anni (un'età assolutamente veneranda all'epoca), ovvero venticinque anni dopo aver lasciato la nativa Irlanda; si lasciava alle spalle due decenni in Borgogna, dove, malgrado il successo delle sue fondazioni, in primo luogo Luxeuil, i rapporti con la monarchia locale furono spesso difficili e culminarono con l'espulsione dal regno dell'abate. Il re avrebbe preferito che rientrasse in Irlanda, ma, in quanto *peregrinus*, il santo aveva abbandonato la sua patria terrena per servire Dio, tanto che l'agiografia attribuisce alla divina provvidenza le avverse condizioni meteorologiche che a Nantes impedirono di salpare alla nave che avrebbe dovuto riportarlo in Irlanda, «obbligando» cosí il santo a dirigersi verso un'altra terra straniera, l'Italia.

Giustiniano contro il papato: lo scisma dei Tre Capitoli

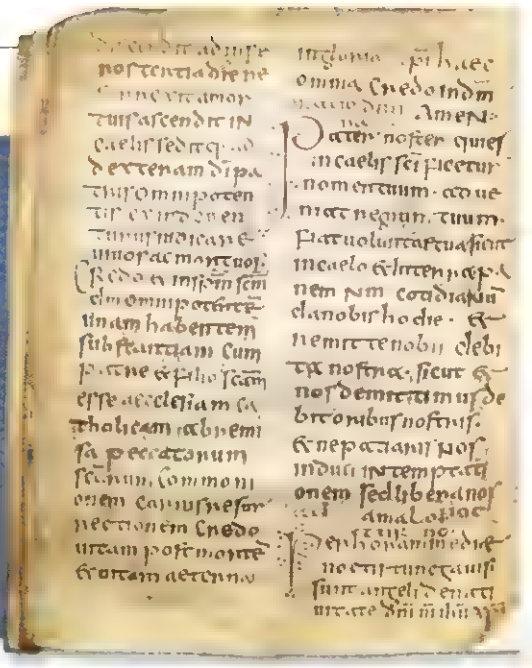
Lo scisma detto dei Tre Capitoli fu promosso da Giustiniano I, il quale, per conciliarsi i monofisiti d'Egitto e di Siria, su pressioni di Askidas, vescovo di

Il papa Vigilio, sottoposto da Giustiniano a estenuanti vessazioni, finì per

come il patriarca di Aquileia (il maggiore esponente dello scisma) e il metropolita di

prima Milano (679) e, dopo il terzo concilio di Costantinopoli del 680-681, Aquileia

(red.)



In alto due pagine dell'*Antifonario di Bangor*, manoscritto musicale di canti liturgici composto intorno al VI sec. e successivamente trasferito a Bobbio nel monastero di S. Colombano. *Milano*, Biblioteca Ambrosiana.

Dopo un breve soggiorno sul lago di Costanza e la rottura con Gallo, suo compagno di lungo corso, Colombano traversò le Alpi e giunse nel regno dei Longobardi. Egli era certamente informato sulla situazione che avrebbe incontrato Oltralpe. I Longobardi aderivano almeno in superficie al cristianesimo ariano, mentre il resto della Penisola era diviso dalla controversia dei Tre Capitoli (*vedi box qui sopra*).

Colombano, che si considerava un campione dell'ortodossia, si trovò dunque a dover agire su due fronti estremamente delicati, cosa che fece conformemente alla sua personalità poco incline al compromesso (*vedi box qui sotto*). Il pellegrino irlandese morì il 23 novembre 615. Non esistono documenti contemporanei che informino sulle sue esequie. È comunque probabile che sia stato sepolto non nella basilica, ma nel monastero, come si usava in Irlanda.

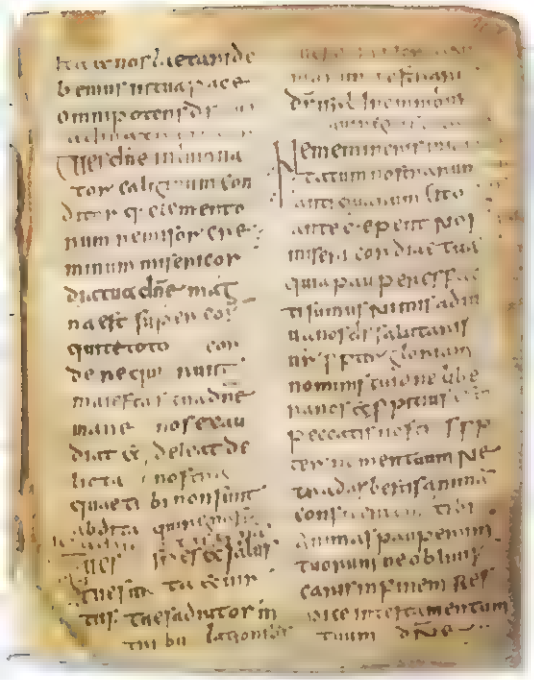
Un eremo lungo la Trebbia

Colombano visse appena tre anni in Italia, ma la sua eredità è stata feconda e duratura, per molti aspetti vive tuttora. Il monastero che fondò venne edificato accanto alla restaurata chiesa che in seguito gli sarebbe stata intitolata. L'associazione di un monastero e del suo fon-

La lettera di Colombano a Bonifacio VI

«Santità, perdoni se mi intrometto...»

Solo uno dei testi superstiti di Colombano può essere ricondotto alla sua permanenza in Italia. Si tratta di una lunga lettera indirizzata a papa Bonifacio VI, ipoteticamente databile al suo ultimo anno di vita. La missiva tratta dello scisma dei Tre Capitoli e sprona il papa a metter fine alla tragedia che divide la Chiesa. Come egli stesso si premura di precisare in ben quattro passaggi, la lettera fu scritta su iniziativa della famiglia reale longobarda.
Il vecchio, ma sempre combattivo abate di Bobbio accusa il papa di tollerare, per non dire accettare, le opinioni eretiche; si scusa per intromettersi nella faccenda, lui che è uno straniero (un dato che avrebbe dovuto essere irrilevante in una Chiesa considerata da lui per primo universale), e poi aggiunge di venire dai confini del mondo, dove i cristiani non sono mai stati scismatici o eretici, e non per ignoranza delle tesi eterodosse, bensí per la fermezza dei maestri.
Dichiara di sentirsi libero di parlare apertamente, perché in Irlanda ha imparato che a contare è la qualità delle persone, non la loro posizione, e ribadisce che lui e i suoi compagni irlandesi rispettano e ammirano Roma, ma solo la Roma dei Santi Pietro e Paolo. Si augura che papa Bonifacio faccia tutto il necessario per correggere la situazione e ripristinare l'unità della Chiesa.
Il tono della lettera oscilla tra sicurezza di sé ed estrema umiltà. Alla fine, invita il destinatario a pregare davanti alle tombe dei Santi Pietro e Paolo – il che suona ancor piú toccante se, come è probabile, la lettera è stata davvero scritta da Bobbio, dove l'antica chiesa intorno alla quale si edificò il monastero era dedicata a San Pietro – e termina con un'invocazione alla Trinità.



BOBBIO E L'IRLANDA

Amanuensi dall'isola verde

Vari elementi suggeriscono un forte legame iniziale tra Bobbio e le tradizioni irlandesi, come la presenza, citata in varie fonti, di una croce solitaria eretta davanti all'edificio monastico, un particolare tipico delle fondazioni irlandesi. Ancora piú intriganti, forse, sono le tracce dell'attività di amanuensi irlandesi nello scrittorio del monastero nei secoli successivi alla sua fondazione, segno che il potere di attrazione rappresentato dalla fama di Colombano continuava a richiamare fratelli in Cristo dalla sua terra d'origine. **Diversi manoscritti prodotti a Bobbio, oggi conservati nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, recano infatti l'impronta dell'opera di «mani» insulari** sia a livello iconografico che grafologico, per esempio il frequente uso di particolari abbreviazioni tipiche della scuola miniaturistica e scrittoria irlandese.

datore è una caratteristica che era comune in Irlanda. Questo e altri indizi fanno pensare che alcuni connazionali l'avessero seguito dalla Borgogna e che la sua fama abbia periodicamente attratto monaci irlandesi a Bobbio (*vedi box in questa pagina*).

La patria di origine di Colombano è presente in controluce in vari episodi che lo riguardano. Per esempio, il testo dei *Miracula Sancti Columbani*, datato alla fine del X secolo, attribuisce a Colombano l'edificazione di una chiesa dedicata alla Beata Vergine, costruita in legno e alta come il santo stesso (*ad magnitudinem sanctissimi corpori sui*). Si diceva che il soggiorno in questa chiesa fosse in grado di rendere felici le persone tristi. Colombano aveva cercato un luogo in cui pregare in solitudine e per questo aveva traversato la Trebbia (*transito flumine Trevia*) e risalito l'affluente rio Coriasca. I *Miracula* raccontano della scoperta di una *spelunca* nei cui pressi egli costruí la chiesa in onore della Vergine, dell'altezza di un uomo. Accanto alla chiesa, Colombano eresse una croce sorretta da una base di pietra.

L'abate desiderava un luogo isolato per pregare e digiunare, lontano anche dai monaci della sua congregazione. Secondo i *Miracula* questa inclinazione era tipicamente sua (*sicut eius mos erat*) e, in effetti, Giona conferma che il medesimo atteggiamento era proprio di Colombano in Borgogna. Le ridottissime dimensioni dell'*ecclesia* nei pressi del rio Coriasca non sembra avere paragoni in altri luoghi dell'Europa cristiana, con la sola significativa eccezione dell'Irlanda, dove si conservano i resti di minuscoli oratori altomedievali. Uno straordinario esempio si trova nel sito del monastero di Inis Cealtra (contea di Clare): una «cella di un anacoreta» che misura 3,45 x 2,50 m, definita dall'archeologo irlandese Robert Alexander Stewart Macalister (1870-1950) «uno dei piú straordinari edifici religiosi d'Irlanda».

Il compilatore dei *Miracula* accenna, inoltre, alla venerazione della croce nelle prossimità dell'oratorio con l'espressione «è tradizione della gente di questa razza genuflettersi cento volte e piú al giorno» (*vedi box a p. 60*). Qui il redattore informa indirettamente i lettori di non essere irlandese, ma che abitudini irlandesi erano ancora ricordate nella comunità di Bobbio tre secoli dopo la morte di Colombano. È degno di nota il fatto che questo luogo di culto isolato venne fondato quando il monastero era ancora in costruzione. Era forse questa la ragione per la quale Colombano sentiva il bisogno di un posto dove meditare in solitudine?

I *Miracula* avvalorano l'ipotesi che in realtà Colombano abbia trascorso gran parte del suo breve periodo come abate di Bobbio proprio in questo suo ritiro appartato – tutta la settimana a parte le domeniche e le altre feste religiose, e perfino nei giorni di festa durante la Quaresima –, ulteriore

Ritratto dell'abate e missionario irlandese San Colombano (540 circa-615), fondatore dell'abbazia di Bobbio, in un olio su tela attribuito a Giuseppe Franchi (1550 circa-1627-1628). 1600-*ante* 1611. *Milano*, Pinacoteca Ambrosiana.

TRADIZIONI ASCETICHE IRLANDESI

In ginocchio, davanti alla croce di legno

Colombano si ritirava per lunghi periodi, in particolare durante la Quaresima, in un bosco poco lontano dall'abbazia per pregare, genuflettendosi centinaia di volte davanti a una croce di legno appoggiata su una base di pietra. Nella tradizione del monastero quel luogo era noto come *ad speluncam*, con riferimento all'esistenza di una grotta nei pressi della quale il santo avrebbe edificato la sua minuscola cappella di preghiera.

Nel costume irlandese, la genuflessione ripetuta era in effetti una pratica diffusa, in alternativa con l'immobilità in piedi – e, precisiamo, in ogni condizione atmosferica nonché circondati da un ambiente naturale potenzialmente ostile. Un'abitudine analoga a quella di Colombano è attribuita a diversi asceti irlandesi, tra i quali spicca Fíacc, il primo bardo a seguire San Patrizio e a indossare l'abito monacale: egli usava ritirarsi in una caverna vicino a Sletty durante la Quaresima per rientrare al monastero in coincidenza con la Santa Pasqua.

Ancora più radicale pare essere stato San Kevin, che visse per sette anni in una grotta nei pressi del convento da lui fondato a Glen dá loch (Glendalough). È significativo che la toponomastica irlandese conosca termini specifici per denotare luoghi deputati alle pratiche ascetiche, quali *dísert*, da *desertus* (*locus*), *cell/cill*, da *cella*, e *tempul*, da *templum* e, significativamente, *úaim*, «spelonca, antro».

prova di una profonda spiritualità mantenuta fino agli ultimi giorni.

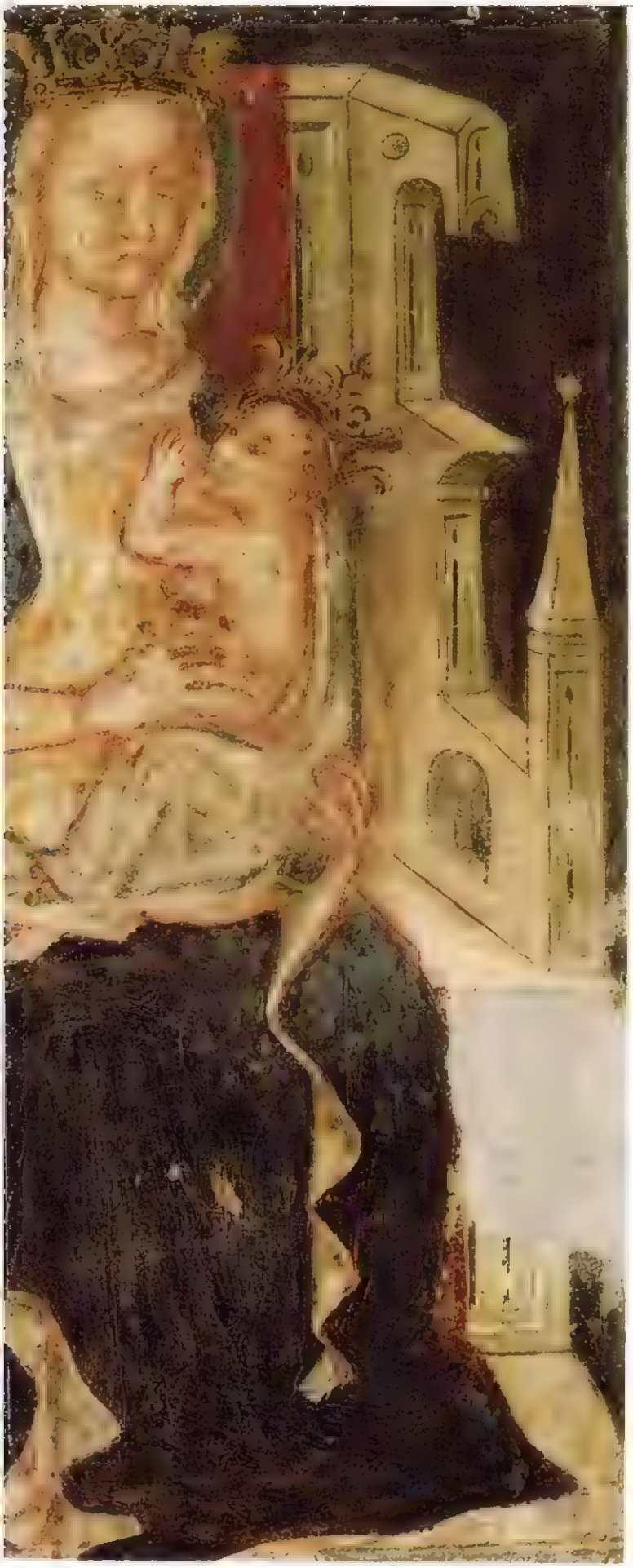
Secondo Giona, Colombano si chiedeva se non fosse meglio vivere tra gli animali selvatici senza peccato che tra gli uomini a scapito dell'integrità dell'anima. Sembra quasi che nel profondo il santo vivesse come una gravosa responsabilità la sua missione di fondatore di monasteri e di abate, preferendo intimamente una «selvatica» solitudine eremitica.

Abbandonare Luxeuil

Certamente Colombano non era arrivato in Italia da solo, eppure dei suoi compagni sappiamo pochissimo. Essendosi venuto a trovare nella forzata necessità di partire, Colombano avrebbe inizialmente deciso di lasciare libero ogni monaco di scegliere se restare a Luxeuil o seguirlo. Ciò fa pensare che egli si fosse reso conto che non tutti i monaci erano disposti a mettersi in viaggio con lui. In effetti, dopo la sua partenza, a Luxeuil emerse una diffusa insofferenza nei confronti della durezza delle regole interne, un disagio che forse era già latente mentre lui era ancora abate. Giona poi aggiunge che nessuno dei monaci voleva abbandonarlo, ma pressioni esterne lo resero impossibile.

Il problema di decidere chi sarebbe partito con lui fu infine risolto dal re: «Avrebbero avuto il permesso di accompagnarlo solo i suoi compatrioti e quelli che lo avevano seguito dalla Britannia; gli altri, quelli originari della Gallia, per volere del re dovevano rimanere». Colombano, insomma, non poté lasciare la Borgogna con

A destra *Madonna in trono con Bambino*, affrescata nella cripta della basilica di S. Colombano a Bobbio. **Nella pagina accanto, in alto** la facciata della basilica di S. Colombano a Bobbio, edificata tra il 1456 ed il 1522, sui resti della chiesa conventuale anteriore all'anno 1000.



tutti i suoi monaci, ma solo con quelli che come lui erano stranieri, presumibilmente in maggioranza irlandesi. In ogni caso, i legami tra Bobbio e Luxeuil rimasero forti anche dopo la morte del comune fondatore.

Grazie alla *Vita di San Gallo*, è noto che dopo la morte di Eustasio, nel 629, i monaci di Luxeuil volevano Gallo come nuovo abate. Una delegazione di sei monaci irlandesi (il testo sottintende che a Luxeuil ce n'erano altri) si recò da Gallo, che rifiutò l'offerta. L'episodio dimostra che diversi anni dopo la morte di Colombano c'erano ancora monaci irlandesi a Luxeuil.

È plausibile che vi siano giunti dopo la partenza di Colombano, attirati dalla fama dell'abbazia e del suo fondatore. La nazionalità dei componenti la delegazione, tutti irlandesi, rafforza l'ipotesi che lo stesso Gallo avesse origini insulari. Gli stretti legami tra Bobbio e Luxeuil contribuirono indirettamente a mantenere vivi anche i legami tra Bobbio e l'Irlanda.

I segni del successo

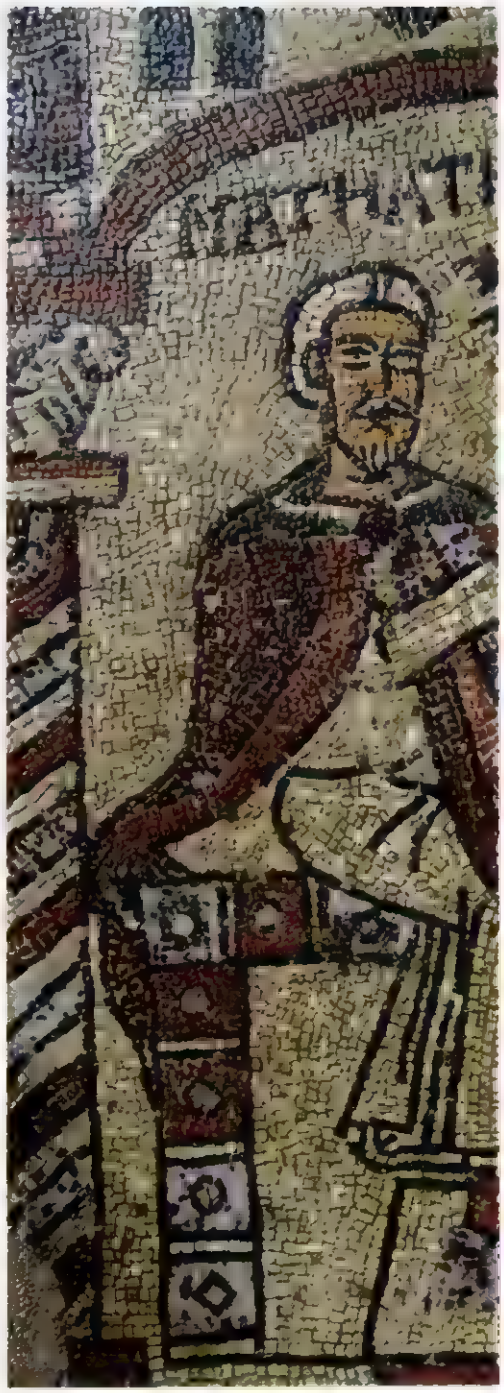
A dispetto delle difficoltà incontrate, Colombano fu un abate influente e di successo, come provano i monasteri fondati in Gallia e la ricchezza e la durata dell'eredità da lui lasciata in Bobbio. Gli ideali monastici di Colombano sono leggibili in controluce nei suoi scritti di tipo normativo – in primo luogo il *Penitenziale* e le due *Regole*, preziosissime anche in quanto si tratta delle piú antiche giunte fino a noi tra le opere di un abate irlandese. In esse gli studiosi hanno osservato la presenza di un debito con Basilio e Cassiano, ma anche l'influenza della tradizione orale irlandese. Il *Penitenziale*, dal canto suo,

Bobbio oggi

Una cittadina nella Val Trebbia

Indiscusso capoluogo economico e turistico della Val Trebbia, Bobbio si trova nell'Appennino Emiliano, non lontano dai confini con la Lombardia, il Piemonte e la Liguria, alla confluenza del torrente Bobbio nella Trebbia. Un tempo importante stazione lungo la Via del Sale, è oggi relativamente decentrato rispetto alle maggiori arterie di traffico commerciale.
Le origini di Bobbio si confondono con quelle dell'abbazia fondata nel 614 da Colombano e ordinata secondo la regola benedettina. Primo monastero occidentale posto sotto la diretta sovrintendenza del papa (628), l'abbazia fiorí soprattutto sotto i Franchi, divenendo uno dei centri monastici piú influenti e ricchi d'Italia; il suo celebre *scriptorium* fu, con quello di Montecassino, all'avanguardia nel trascrivere e conservare preziosissimi scritti antichi (i manoscritti e i codici superstiti dell'antica biblioteca dell'abbazia sono oggi sparsi nelle biblioteche di diversi Paesi).
L'abitato si sviluppò a partire dal X secolo intorno alla nuova abbazia, trasferita piú a valle, diventando sede episcopale nel 1014. Indebolita dai conflitti tra abate e vescovo, nel 1230 la città fu costretta a giurare fedeltà a Piacenza. Entrata a far parte dei domini viscontei nel XIV secolo, nel 1436 fu infeudata ai Dal Verme che la conservarono fino al 1748, allorché passò al regno di Sardegna. Oggi Bobbio conta 3743 abitanti. L'industria è attiva nei settori elettrotecnico, termotecnico, metalmeccanico, della lavorazione del tabacco, chimico, dei giocattoli e dell'abbigliamento. Di rilievo sono anche le attività legate allo sfruttamento delle acque termali e il turismo culturale ed escursionistico.

(red.)



Qui sopra Mathathia IV da Maccabeo riceve le insegne militari da alcuni soldati, particolare del mosaico pavimentale della cripta della basilica di S. Colombano a Bobbio.
In alto, a destra veduta del mosaico pavimentale della cripta. XII sec.

Da leggere

- Alessandro Zironi, *Il monastero longobardo di Bobbio*, CISAM, Spoleto 2004

si pone chiaramente in linea con la tradizione insulare. In questo caso se ne conosce almeno uno piú antico, quello di Vinniano, che può servire da confronto.

Gli ideali monastici al centro della visione di Colombano possono essere riassunti in povertà, castità, obbedienza e confinamento entro la cinta del monastero. È, inoltre, costante l'attenzione alla vita in comune. Ogni membro della comunità era valutato nella sua interazione con gli altri, soggetto al loro giudizio e alla potenziale correzione da parte dei confratelli.

Non ci sono dubbi che la vita monastica teorizzata da Colombano fosse dura e severa. Per giunta, ci sono indizi che fanno supporre che egli non fosse disposto a compromessi in questo ambito (come del resto in altri). La sua fermezza di carattere è evidente, anche se il calore della sua personalità deve aver fornito qualche forma di compensazione: la sola severità, infatti, non basta a spiegare il carisma di Colombano come abate.

Il duraturo successo dei tre monasteri da lui fondati in Borgogna è una dimostrazione dell'intensità del suo impegno, ma anche, in qualche misura, del suo magnetismo personale. Anche a Bobbio, benché la sua permanenza sia stata breve – tre soli anni –, il carisma di Colombano ha marcato indelebilmente la memoria storica del monastero e, in ultima analisi, tutta la storia successiva di Bobbio.

IN EDICOLA

Solo 3,90 €

I PROTAGONISTI DELLA STORIA

L'ossessione dei SETTE PECCATI

E una delle maggiori invenzioni dell'epoca medievale e uno strumento fondamentale per comprenderne la mentalità. Stiamo parlando dei Vizi Capitali, vero e proprio «universo della colpa», la cui idea attraversa tutte le manifestazioni della società, dalle riflessioni filosofiche teologiche, all'arte, alla letteratura. Ma come nasce, e quale è stata la sua funzione sociale e culturale?

La caduta degli angeli ribelli, miniatura da manoscritto *Très Riches Heures du Duc de Berry*, opera dei fratelli de Limbourg. 1416 circa. *Chantilly*, Musée Condé

Superbia, Invidia, Ira, Accidia, Avarizia, Gola, Lussuria. Sono i Vizi Capitali, il cui concetto è entrato a far parte del patrimonio della cultura occidentale, a prescindere da fedi religiose o politiche. La fortuna di questo schema classificatorio dell'universo del male è dovuta alla sua capacità di adattarsi ai mutamenti che nel tempo hanno caratterizzato le dottrine morali, nonché a una continua operazione di rimodulazione sulla base di nuove istanze di natura psicologica o antropologica.

L'universo della colpa

Il biblista Gianfranco Ravasi riconduce il sempre attuale interesse per l'argomento a una frase dello scrittore romeno Émile Cioran (1911-1995): «Il male, al contrario del bene, ha il duplice privilegio di essere affascinante e contagioso». Altri, come il filosofo Umberto Galimberti, hanno proposto un settenario di «nuovi» vizi – fatto di consumismo, conformismo, spudoratezza, sessomania, sociopatia, diniego e vuoto

CAPOLAVORI

I sette «Vizi» di Hieronymus Bosch

Al Museo del Prado a Madrid è conservato una delle migliori opere del pittore fiammingo Hieronymus Bosch. Si tratta della tavola dei *Sette peccati capitali* (1475-1485), che si sviluppa secondo una complessa allegoria circolare. La sfera centrale raffigura le figure del settenario: la voracità della gola è seguita in senso orario dall'accidia, rappresentata da persone che dormono. In una tenda costruita all'aperto si consumano i piaceri della lussuria, la superbia è una donna che si rimira allo specchio mentre un diavolo fa capolino, l'ira è data da un duello in cui ogni arma è lecita, l'invidia è simboleggiata da un pesante fardello, l'avarizia è rappresentata da un giudice corrotto che accetta del denaro sottobanco. **La sfera centrale del dipinto risulta un occhio, nella cui pupilla** è raffigurato Cristo risorto che ammonisce «*Cave, cave, Dominus videt!*». Altri quattro tondi compaiono agli angoli del dipinto e raffigurano la Morte, il Giudizio finale, il Paradiso e l'Inferno, dove mostri e diavoli sono intenti a torturare i dannati.

I Sette peccati capitali. Olio su tavola di Hieronymus Bosch (1453-1516). 1475-1485. *Madrid*, Museo del Prado

Agostino, il Diavolo e il Libro dei Vizi, dall'abbazia di Novacella. Olio di Michael Pacher (1453 circa-1498). 1480. *Monaco*, Alte Pinakothek. Il dipinto prende spunto da un episodio narrato nella *Legenda Aurea* di Jacopo da Varagine, del XIII sec., in cui si racconta di come Agostino fu capace di ingannare il demonio, facendosi mostrare il *Libro dei Vizi*, nel quale erano scritti i peccati di tutti gli uomini.

Dieci corna e sette teste

L'idea gregoriana della superbia come vizio dal quale si avvierebbe un processo generativo di tutti gli altri, diede lo spunto per lo sviluppo di diverse immagini metaforiche. La prima fu quella dell'albero: il monaco Corrado di Hirsau (XII secolo) nel trattato *I frutti della carne e dello spirito* descriveva due alberi contrapposti e simmetrici dei vizi e delle virtú. Dalla radici della superbia e della carità derivavano rami e frutti secondari. Simile appariva l'immagine arborea nella *Somme le Roi* del domenicano frate Lorenzo (1279) e lo stesso San Bonaventura (XIII secolo) ricorreva, nello *Specchio della coscienza*, all'albero per spiegare l'articolazione del male. La metafora fu ripresa in numerosi manoscritti anonimi, che spesso riportavano miniature per rendere piú comprensibile il narrato.

Altro tema molto diffuso fu quello della «battaglia dei vizi contro le virtú»: se già Cassiano e Gregorio avevano fatto ricorso a questa figura, il motivo ispiratore della battaglia interna dell'anima fu però la *Psychomachia*, testo del poeta cristiano Prudenzio (V secolo). Nel poemetto, sette vizi e sette virtú, rappresentate da figure femminili, si affrontano in un sanguinoso corpo a corpo. La fortuna di quest'opera fu immensa per tutto il Medioevo: scene di cavalcate di vizi, giostre e combattimenti con le virtú decorano manoscritti e facciate delle chiese. Il tema, sviluppato poi anche nella letteratura volgare, non esaurí il novero delle metafore ideate. Una tra le piú fortunate fu quella che si rivolgeva al campo animale, per sottolineare il livello subumano assunto da chi è preda del vizio.

Rifacendosi ai Bestiari, non senza varianti, spesso risultava questa associazione: il leone rappresentava la superbia, il lupo l'avarizia, la capra e la scimmia la lussuria, l'asino l'accidia, il maiale la gola, il cane l'invidia, l'orso l'ira. Talvolta le raffigurazioni animalesche erano accompagnate da sette diavoli o demoni. La figura che, però, riassumeva emblematicamente il Male era rappresentata dalla bestia di cui parla l'*Apocalisse*, dalle dieci corna e dalle sette teste, identificate con i vizi capitali. Altre volte l'immagine dei vizi è associata a metafore mediche: i peccati, malattie dell'anima, provocano malattie o sintomi fisici esterni (Grossatesta, Malachia d'Irlanda).

La bestia a sette teste dell'*Apocalisse*, venerata da un ipocrita, calpesta un santo. Miniatura del Maitre Honoré (pittore francese documentato dal 1288-1296), tratta da *La Somme le Roy*, un trattato sulla morale composto da Frère Laurent per il re di Francia Filippo III. Tardo XIII sec. *Parigi*, Bibliothèque Mazarine.

Ultima metafora degna di rilievo è quella del viaggio. L'uomo medievale è un pellegrino diretto verso la patria celeste, ma il suo cammino è costellato da ostacoli, da vizi e difficoltà. Abbiamo cosí la *Scala del Paradiso* del monaco orientale Giovanni Climaco (575-650), con innumerevoli gradini costituiti da vizi da sconfiggere o virtú da conquistare. A metà del Trecento, nel *Pellegrinaggio della vita umana*, del cistercense Guglielmo di Deguileville, un pellegrino viene assalito da sette mostri, simbolo dei vizi. Sul tema del viaggio è incentrata tutta la *Commedia* di Dante: l'ascesa della montagna del *Purgatorio* e dei suoi sette gradoni, tanti quanti i vizi capitali, è un percorso di espiazione e purificazione a cui il poeta partecipa in prima persona.

–, indice di dissolvimento della personalità, identificati non piú come peccati individuali, ma come tendenze collettive.

Il «tradizionale» settenario del peccato di cui qui ci occupiamo ha una sua storia molto particolare ed è una delle maggiori invenzioni della cultura medievale. Jacques Le Goff ci insegna come il peccato sia una tra le ossessioni dell'uomo medievale e come il mondo del peccato stesso appaia nell'Età di Mezzo quale «un universo ordinato»: la molteplicità del vizio genera un sistema, concetto assente sia nel mondo classico sia in quello ebraico. L'idea di un universo della colpa strutturato sulla base di sette o otto peccati principali (detti «capitali» in quanto dagli stessi derivano poi tutti gli altri) attraversa tutti i campi della società medievale: non occupa, infatti, soltanto le riflessioni di pensatori e teologi, ma investe l'arte e la letteratura e rappresenta un mezzo fondamentale per comprendere la mentalità dell'epoca.

Nelle pagine di questo *dossier*,

prendendo spunto da un saggio di Carla Casagrande e Silvana Vecchio, si cercherà di illustrare brevemente la genesi storica di tale sistema classificatorio del peccato, e di analizzare la sua articolazione all'interno del periodo storico in cui si strutturò.

Se già Aristotele (348-322 a.C.) nell'*Etica a Nicomaco* li definiva «abiti del male», i vizi capitali sono, in realtà, un'invenzione tutta medievale. La loro identità fu definita in ambiente monastico, in primo luogo per merito del monaco orientale Evagrio Pontico (IV secolo) il quale, nelle sue opere *Praktikós* e *Antirrhetikos*, individuò «otto cattivi pensieri», con un'impostazione che procedeva dal vizio minore verso quello piú grave, e identificò i peccati del monaco con le tentazioni diaboliche. Le sue tesi furono riprese e portate in Occidente dallo scita Giovanni Cassiano, vissuto a cavallo tra il IV e il V secolo a Betlemme e in Egitto il quale, nelle *Istituzioni cenobitiche* e nelle *Collazioni*, operò un'approfondita analisi dei vizi capitali, attingendo anche alla sapienza egiziana e siriana sulla quale si era formato in gioventú.

Dominare gli impulsi

Originariamente, i vizi capitali avevano una funzione precisa: indicavano ai monaci, a coloro che rinunciavano al mondo, le tappe per un cammino di purificazione e di avvicinamento a Dio. Da qui un doppio ordine genealogico. Una prima sequenza contemplava gola, lussuria, avarizia, ira, tristezza e accidia. Chi era capace di resistere alle tentazioni dei primi sei vizi, doveva affrontare i successivi due, ossia la vanagloria e la superbia, per un totale di otto. Il processo di perfezionamento del monaco poteva dirsi concluso con successo quando si fosse raggiunto il dominio completo delle proprie pulsioni interiori.

Tale materiale fu rielaborato un secolo dopo da San Gregorio Magno, papa dal 509 al 604, che, nella sua opera *Moralia in Hiob*, operò interventi strutturali sui singoli vizi e sull'impianto complessivo, tali da definire lo sviluppo futuro del settenario dei peccati e da decretarne il grande successo. Venne eliminata l'accidia e introdotta l'invidia. Non si parlò, inoltre, di una doppia genealogia, ma di «un'unica catena viziosa», che aveva la radice nella superbia e dalla quale discendevano, l'uno dall'altro, i sette vizi: vanagloria, invidia, ira, tristezza, avarizia, gola e lussuria.

L'operazione di Gregorio fu duplice. Da un lato egli individuò un «supervizio», la superbia, e aprí le porte a uno schema di peccati di «sette piú uno». Dall'altro diede una dimensione interiore e universale ai vizi capitali, non parlando piú ai soli monaci, ma elaborando un sistema morale capace di governare l'intero corpo sociale.

Pensato dai monaci e per i monaci, il «settenario» quale sistema fondamentalmente «bicefalo» (al suo interno superbia e avarizia costituiscono i peccati principali), si diffonde nelle riflessioni dei pensatori altomedievali e di quelli del XII secolo, quali Abelardo, Ugo di San Vittore, Pier Lombardo e Alano di Lilla. Questo criterio si presentava quale straordinario strumento di individuazione dei peccati e, nel momento in cui il famoso canone del Concilio Laterano IV del 1215 rese obbligatoria per i fedeli la confessione individuale una volta l'anno, fu scelto come guida per le interrogazioni dei confessori e per le confessioni delle proprie colpe da parte dei penitenti.

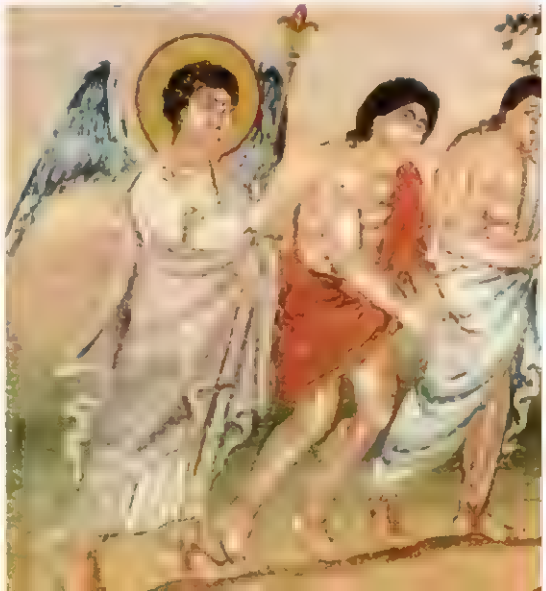
Se, in precedenza, i penitenziali altomedievali, come il *Corrector sive Medicus* di Burcado di Worms (1000 circa) presentavano un elenco disordinato ed eterogeneo di peccati, nel 1200 Roberto di Flamborough proponeva un penitenziale basato sul settenario gregoriano, cosí come poi Tommaso di Chobham (*Somma per i confessori*) e il vescovo inglese Roberto Grossatesta (1175-1253).

In modo simile, durante il XIII secolo, il tema del peccato cominciò a dilagare nel campo dei sermoni e delle predicazioni: interi cicli di prediche seguivano l'andamento del sistema gregoriano e in alcuni periodi dell'anno, come durante la Quaresima, tale esigenza si faceva piú sentita, tanto da dare vita ai Quaresimali «sui sette vizi capitali», che in Italia sopravvissero fino al XV secolo.

Sette vizi e sette virtú

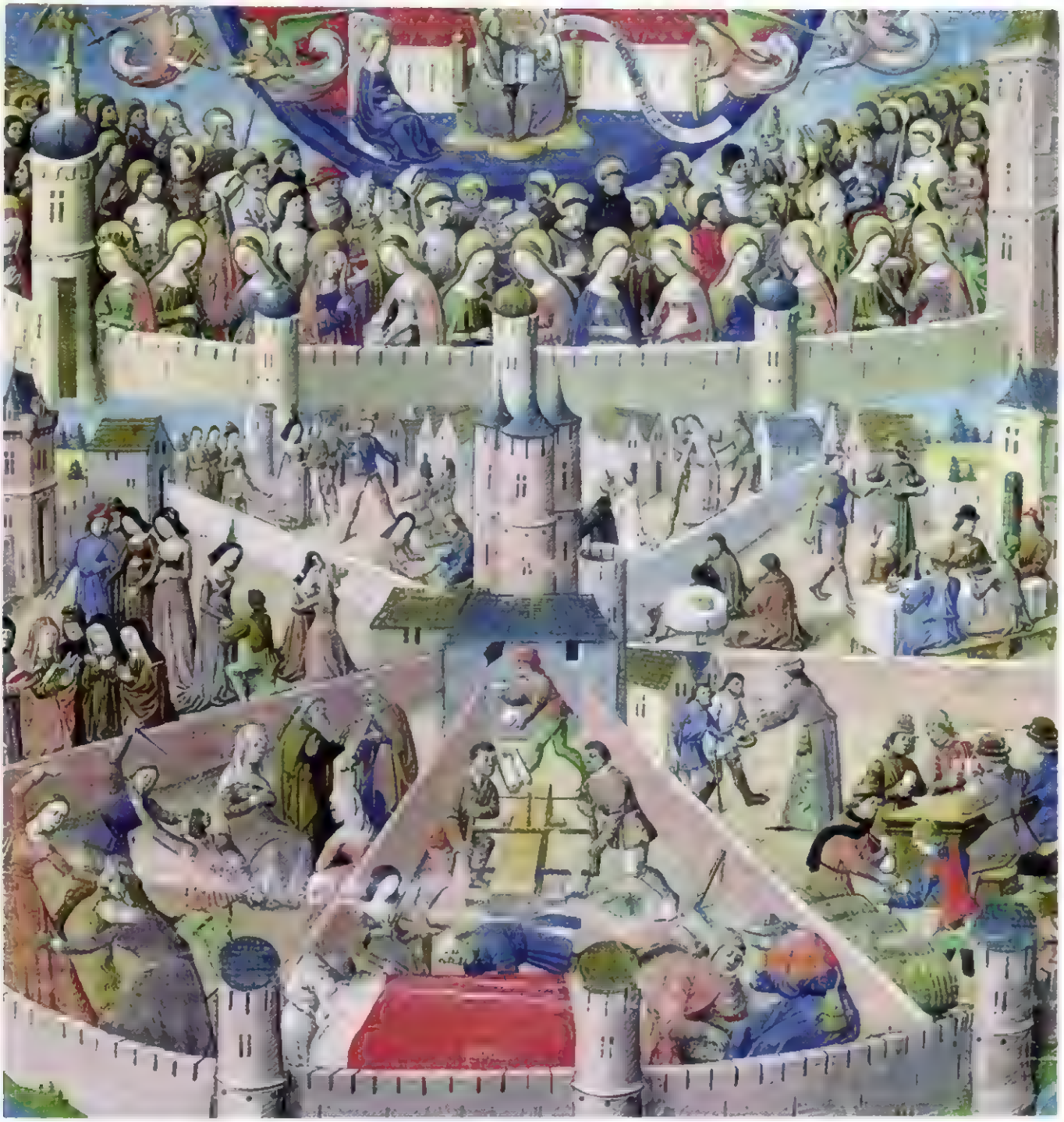
La consacrazione del settenario avvenne con la *Somma sui vizi e sulle virtú*, composta dal domenicano Guglielmo Peraldo entro la prima metà del XIII secolo: questa ponderosa trattazione, in cui egli sanciva in modo definitivo l'associazione tra i sette vizi e le sette virtú, divenne uno dei testi piú diffusi e letti nel Medioevo, non solo nell'ambito della letteratura pastorale. Peraldo aggiunse in coda ai sette vizi un'ulteriore categoria di peccati, i cosiddetti «peccati di lingua», ossia quelli che si commettono parlando, senza inficiare la validità dell'impianto gregoriano.

Il dibattito sul settenario si spostò dalla pastorale cristiana al campo della teologia, ove in molti si affaticarono nel tentativo di rinvenire un fondamento razionale, in grado di spiegarne la struttura interna e di legittimare la pretesa di descrivere in modo completo l'universo del male. Si può pensare all'*Etica* di Abelardo (1079-1142) o alle *Sentenze* di Pier Lombardo (1150), alle riflessioni di Guglielmo d'Auxerre, Alessandro di Hales, San Bonaventura e Alberto Magno, per non parlare del trattato *Sul male* di Tommaso d'Aquino (1225-1274).



Superbia

Pagina miniata della *Genesi* con le *Storie di Adamo ed Eva*, dalla *Prima Bibbia di Carlo il Calvo*. IX sec. *Parigi*, Bibliothèque nationale de France. Per superbia, Adamo e Eva, ribellatisi a Dio istigati da Lucifero, furono cacciati dal Paradiso Terrestre. Nel «sistema settenario» di Gregorio Magno, da questo peccato, considerato il «supervizio» discendevano, come in una catena unica, gli altri: vanagloria, invidia, ira, tristezza, avarizia, gola e lussuria.



Vizi e Virtù sulla Terra, miniatura di scuola francese dal *De Civitate Dei* (*Città di Dio*) di Sant'Agostino di Ippona (354-430). XV sec. *Parigi*, Bibliothèque Sainte-Geneviève. Nel recinto superiore sono raffigurati i santi in cielo, mentre, in basso, sulla terra, la scena è divisa in sette settori, ciascuno in relazione ai peccati capitali.

La fortuna del «settenario» si basò – particolare non trascurabile – sulla forte carica simbolica del numero sette. Con una corrispondenza virtú-vizi che tanto successo ebbe nel Medioevo, alle sette virtú dovevano necessariamente corrispondere altrettanti vizi «capitali», come fattezze «rovesciate» del bene. Sette risultavano le teste del mostro dell'*Apocalisse*, cosí come i demoni chiamati a presiedere ai singoli vizi. Ma il numero sette assurgeva pure a simbolo di ordine e completezza, di unità e al contempo di molteplicità: già Gregorio sottolineava che nella Sacra Scrittura tale numero è il numero perfetto che scandisce la perfezione dell'eternità e lo scorrere dei giorni della settimana.

Ugo di San Vittore (1096-1141) evidenziava ulteriori corrispondenze: sette sono le richieste contenute nel *Padre Nostro*, sette i doni dello Spirito Santo, sette le Beatitudini. Se quindi, sulla base della origi-

Il peccato di invidia personificato da una figura femminile con un serpente che le esce dalla bocca e le si rivolta contro, simbolo della maldicenza. La donna è avvolta dalle fiamme dell'inferno e dal desiderio delle cose altrui. Particolare da *I Vizi e le Virtú*, affrescati da Giotto (1267-1337) nella Cappella degli Scrovegni di Padova. 1303-1305.

naria elaborazione di Gregorio, si formò un sistema classificatorio del peccato basato su sette vizi principali, che rimase pressoché immutabile nell'Età di Mezzo, risulta opportuno analizzare in modo sintetico tali configurazioni del male.

L'inizio di tutti i mali

Se già i miti greci di Titano, Icaro e Fetonte ci offrono esempi di *hybris*, dell'orgoglio empio di personaggi che si ergono a voler sfidare la divinità, **il destino della SUPERBIA quale primo tra i vizi capitali** è segnato dalla letteratura religiosa ebraico-cristiana. Il *Siracide* (II secolo a.C.), recitando che «inizio di tutti i mali è la superbia», conferisce a tale vizio una connotazione decisiva.

Sant'Agostino (354-430), nella *Città di Dio*, ci illustra come la superbia entri nella storia quale primo peccato: Lucifero, il piú perfetto degli angeli, nelle parole di Isaia vuole salire fino al cielo per rendersi simile all'Altissimo. Questo desiderio di «altezza perversa» decreterà la sua fine: volendo essere autosufficiente e sostituirsi al Creatore, l'angelo ribelle sarà fatto precipitare dal cielo. L'angelo del male tenterà allora Eva e Adamo. Con il peccato originale e la cacciata dal Paradiso Terrestre, gli uomini andranno incontro a un processo di degradazione e l'atto di disobbedienza a Dio, attraverso la riproduzione della specie, trasmetterà la colpa al genere umano e perpetuerà la sofferenza.

L'analogia tra l'atto di superbia di Lucifero e quello della prima

coppia di uomini peserà per tutto il Medioevo: d'altra parte la superbia rappresenta il genere sommo di peccato a cui possono essere ricondotti tutti gli altri, in quanto essi si atteggiano come forme diverse di disprezzo di Dio.

Come un esercito...

Lo stesso Gregorio, nei suoi *Moralia*, propone una metafora militare dei sette vizi che cercano di assaltare la roccaforte dell'animo umano: ci sono comandanti, luogotenenti e soldati semplici, ma l'esercito del peccato è capeggiato da un'unica regina, la superbia appunto. Non a caso questa si presenta non come «un vizio», ma come «il vizio» per eccellenza, dal quale si diparte il ramificato albero del male.

Ne è filiazione la vanagloria, aspirazione a una gloria tutta umana e terrena, di cui il monaco è preda privilegiata. Alla superbia si contrappone, come evidenziato da Ambrogio Autperto (morto nel 784) e Bernardo di Chiaravalle (1090-1153), la coltivazione dell'umiltà, quale processo di progressiva spoliazione di desideri e volontà, fino ad arrivare alla consapevolezza della propria natura di infimo peccatore e alle conseguenti pratiche di umiliazione.

Il desiderio di grandezza, tuttavia, non sempre è negativo: come aveva già detto Aristotele, la magnanimità è la condizione di colui che si reputa degno di grandi cose, essendone effettivamente degno, giusto mezzo tra la presunzione e la pusillanimità, ossia il vizio di colui che, pur capace di aspirare a cose notevoli, si ritira impaurito dalle difficoltà dell'impresa.

I superbi e vanitosi del Medioevo possono distinguersi fondamentalmente in ecclesiastici e laici. Prelati, chierici secolari e religiosi sono affetti da questo vizio in quanto, nascondendosi dietro la scusa dell'onore della Chiesa, in realtà perseguono onori personali e terreni. La causa va ricondotta alla esenzione dal lavoro a cui sono obbligati gli altri uomini e al monopolio della cultura, tanto da farne un peccato di casta.

In genere, tutti gli intellettuali medievali sono figure a rischio, compresi i teologi: Bernardo criticava fortemente Abelardo che, già agli inizi della sua carriera, si professava «unico filosofo della terra». Allo stesso modo nel campo laico tutti i potenti, re e principi, ne subiscono le conseguenze: nobiltà, potere e ricchezze costituiscono motivo di gare di ostentazione.

Dante (1265-1321), nel *Purgato-*

ICONOGRAFIA

Peccati capitali e Giudizio Universale

Jérome Baschet, storico francese, ha lungamente studiato la rappresentazione iconografica dei vizi capitali e relative punizioni nell'arte medievale. L'uso iniziale di dipinti atti a raffigurare in parallelo virtú e vizi, rappresentava un serio ostacolo per gli artisti di inserire in modo coerente i vizi del settenario gregoriano, dal momento che non vi era una rigorosa sincronia tra virtú e relativo aspetto negativo. Si può pensare agli affreschi di Giotto nella cappella dell'Arena a Padova (1303-305), dove il pittore ricorse ad altri peccati (incostanza, infedeltà, disperazione, follia) e fece emergere tra i vizi capitali solo l'invidia e l'ira: la prima è rappresentata da una donna che si lacera la veste e scopre il petto, la seconda è una vecchia avvolta dalle fiamme con un serpente che le esce dalla bocca, simbolo delle maldicenze. Qualche decennio dopo Ambrogio Lorenzetti dipinse nel Palazzo Pubblico di Siena l'allegoria de *Il buono e il cattivo governo*, ove gli effetti del secondo sono rappresentati dalla Tirannia in veste di diavolo con corna e ali di pipistrello, e in evidenza tra i vari peccati vicino alla testa del tiranno appaiono solo Superbia, Avarizia e Vana Gloria.

Altro discorso è quello circa la rappresentazione dell'aldilà e dei castighi cui sono destinati i peccatori. La larga diffusione di tali rappresentazioni dell'inferno e della punizione irrogata a coloro che si rendevano colpevoli dei vizi capitali, voleva essere una minaccia diretta ad atterrire lo spettatore e nel contempo un incitamento al sacramento della confessione.
Nell'arte romanica non vi è una forte differenziazione dei peccatori e dei peccati, l'unica eccezione è per l'avarizia e la lussuria, piú facilmente connotabili, che dominano incontrastati. L'avaro solitamente viene raffigurato con la borsa al collo e punito nell'ambito della parabola di Lazzaro: rifiutata la carità, viene portato via dai diavoli che lo trascinano all'inferno. La lussuria viene costantemente rappresentata da una donna nuda, preda di serpenti e di rospi che le mordono il seno e il sesso. Preceduto dal *Giudizio Universale* scolpito nella chiesa abbaziale di Conques (1125), ove inizia a delinearsi il ruolo del settenario dei peccati, la svolta si ha in Italia centrale nella prima metà del XIV secolo.
La prima tappa è rappresentata dal *Giudizio* di Giotto nella Cappella degli Scrovegni a Padova (1303-1305), ove si assiste a una certa diversificazione dei supplizi, riconoscibili sullo sfondo nero: alcuni dannati vengono segati, impalati e ingozzati a forza. Se forte risalto viene dato al denaro-avarizia quale fonte di perversione umana, sociale e sessuale, molti supplizi non riescono a essere collegati a una colpa specifica. Il punto di rottura si ha invece con gli affreschi di Buonamico Buffalmacco nei muri del Camposanto di Pisa, realizzati

Ira

Una figura femminile che si lacera la veste e si denuda il petto, rappresenta l'ira, particolare da *I Vizi e le Virtú*, di Giotto. 1303-1305. *Padova*, Cappella degli Scrovegni. Nel sistema settenario, l'ira, figlia dell'invidia e madre della melanconia, minacciava la coesione sociale, allontanando l'uomo da Dio per avvicinarlo a un animale.

rio (XI), dipinge i superbi schiacciati dal peso di enormi macigni che impediscono loro di alzare la testa e li costringono a stare piegati in un gesto di forzata umiltà. Vengono additati quale esempio di arroganza aristocratica, intellettuale e politica dell'epoca i personaggi di Umberto Aldobrandeschi, del celebre miniatore Oderisi da Gubbio e del ghibellino Provenzan Salvani.

nel 1340 su committenza dei Domenicani. Ciò che è innovativo nella storia dell'iconografia non è tanto il maggior dettaglio dei supplizi o il rilievo dato all'inferno, quanto il fatto che questo si presenti come un «inferno compartimentato», strutturato in sette zone delimitate da elementi rocciosi, nel quale si segue una «logica del castigo».
A ogni spazio corrisponde la punizione di un particolare peccato, e lo spettatore è tenuto a decifrarlo attraverso le sue conseguenze negative: cosí si segue la logica del difetto/privazione per i golosi, che si trovano davanti a una tavola imbandita di cui non possono godere (elaborazione del supplizio di Tantalo), ovvero dell'eccesso per gli avari che vengono ingozzati di monete fuse, ovvero ancora si fa riferimento alla parte del corpo colpevole, come nel caso di alcuni golosi che sono costretti a ingoiare gli escrementi di un diavolo. L'affresco viene strutturato secondo il settenario gregoriano, infatti la disposizione dei peccati corrisponde all'ordine scolastico definito dall'acronimo *SALIGIA*. Il modello «pisano» sarà poi ripreso e elaborato un po' ovunque, a Prato e Firenze, a Bologna, fino ad arrivare in Liguria.

«Vanità delle vanità, tutto è vanità»: il lamento di Salomone colpisce l'orgoglio umano e riecheggia per tutto il Medioevo. Viene presa cosí di mira l'ostentazione vacua del lusso, della ricchezza, dei banchetti, degli ornamenti in genere.

A partire dal XIV secolo, oggetto degli strali dei predicatori divengono le donne, le quali cercano di farsi piú belle tramite vestiti, trucchi e belletti, con un'evidente contraffazione dell'operato del Creatore. Superbia, vanità e lussuria viaggiano a braccetto nell'universo femminile: alla fine del Medioevo il problema degli abiti delle donne è diventato un problema sociale, tanto da dar luogo a interventi legislativi atti ad arginare gli eccessi.

«L'INVIDIA è sofferenza per il bene degli altri; l'invidioso è colui che guarda di traverso (*invidet*) un altro uomo perché non sopporta che costui goda di un qualche bene che lui non possiede» (Casagrande). Tale peccato fu considerato nel Medioevo perverso e diffuso tra tutti gli individui (basti pensare che Agostino indicava l'esempio di bambini già naturalmente invidiosi) e il piú difficile a curarsi.

All'inizio l'invidia non ebbe una sua identità: assente nell'elencazione di Evagrio, solo con Gregorio fu posta in un ruolo di rilievo come vizio autonomo, subito dopo la superbia. Suo aspetto precipuo è la sofferenza interiore: l'invidioso è «un peccatore che mentre pecca già subisce la pena del suo peccato». A differenza degli altri vizi, che procurano un illusorio piacere, l'invidia, quale tarlo continuo per l'eccellenza degli altri, non procura alcun piacere, ma solo dolore e infelicità. Dante, per la legge del contrappasso, assegna perciò agli invidiosi una triste pena: hanno gli occhi cuciti in modo macabro con filo di ferro, per espiare gli sguardi pieni di odio e di concupiscenza nei confronti degli altri (*Purgatorio* XIII).

L'invidia, peraltro, non rimane confinata nella sfera individuale, ma si manifesta quale malattia sociale: spezza il vincolo di carità cristiana e causa furti, rapine e tradimenti, nonché mali piú subdoli e distruttivi, come ingiuria e diffamazione. Due sono le categorie piú invidiose: i cortigiani e gli intellettuali. Giovanny di Salisbury (1120-1180), nel suo *Policraticus*, associa in modo inequivocabile la corte e il vizio dell'invidia: la corte è infatti il luogo in cui tradimenti, diffamazioni, calunnie e ogni sorta di insidia regnano sovrani per accaparrarsi i favori del principe.

A partire dal XII secolo anche le scuole cittadine diventano terreno fertile per l'invidia, dato il grande antagonismo che viene a instaurasi tra i vari maestri, tra maestri e i discepoli piú valenti, tra gli studenti stessi. Testimone e vittima di tale atteggiamento fu Pietro Abelardo. Tutta la sua carriera, fin dai primi successi nel campo della logica fino alle ultime tristi vicende della sua vita, furono tormentate dal livore degli altri intellettuali ai suoi danni, tanto che la sua maggiore opera, l'*Historia calamitatum*, può essere considerata quasi un «trattato sull'invidia».

Se, nel Vangelo, Cristo appare mite e umile, nel Vecchio Testamento *sono numerosi gli esempi di un Dio terribile e vendicativo*

Sulla figura dell'IRA, considerata un vizio che mette a repentaglio l'animo del monaco medievale, pesano una storia e una riflessione millenaria. Nel mondo greco, per esempio, l'ira funesta del Pelide Achille era considerata un valore eroico, per poi trasformarsi nelle riflessioni dei filosofi classici in un dato emozionale che configurava una malattia dell'anima. Seneca (4 a.C.-65) in particolare, nel *De ira*, ravvisava in questo stato d'animo un'inammissibile degradazione dell'uomo, tema ampiamente ripreso dal pensatore medievale Martino di Braga (520-580).

Altra eredità ambivalente derivava dalla tradizione ebraico-cristiana. Se Cristo, infatti, si mostra quale modello di mansuetudine nel Vangelo («mite e umile di cuore», *Mt* 11, 29), numerosissimi sono gli esempi veterotestamentari del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe quale Dio terribile e vendicativo; Gesú stesso, peraltro, non esita a impugnare la frusta per cacciare i mercanti dal tempio (*Mt* 21, 12-13).

La presenza di un'ira divina, e addirittura dell'ira del Figlio di Dio, pose alla patristica latina e poi alla Scolastica la necessità di rinvenirne una giustificazione accettabile. Con qualche eccezione, la collera divina fu spiegata come molto differente da quella dell'uomo: essa è somma giustizia e non comporta alcun turbamento emotivo come le passioni umane, di cui conserva solo i tratti esteriori.

Nonostante una certa tolleranza nei confronti dell'ira terrena, in quanto fenomeno che appartiene alla fisiologia, essa è inserita a pieno titolo nel settenario. Gregorio la considera figlia dell'invidia e madre della *tristitia*, elemento che minaccia l'armonia dell'anima e la coesione sociale, che allontana irrimediabilmente l'uomo dalla somiglianza con l'Onnipotente rendendolo affine a un animale.

Non si manca, peraltro, di distinguere fra «l'ira mala» e il «buon zelo», ossia fra collera e sdegno, fra iracondia e ardore per una giusta causa. Analizzata da Tommaso d'Aquino nella *Somma teologica* e da Guglielmo Peraldo nello *Specchio della coscienza*, fu oggetto di una vera crociata da parte di Ruggero Bacone (1214-1294): mentre gli altri vizi allontanano l'uomo dalla ragione, l'ira travolge l'animo umano e lo fa precipitare in uno stato di temporanea follia.

La Scolastica tentò di classificare in modo ordinato le filiazioni dell'ira: si distingue cosí un'ira del cuore (indignazione e tracotanza),

Giudizio Universale, particolare dell'*Inferno*, affrescato da Giotto sulla controfacciata della Cappella degli Scrovegni di Padova. 1303-1305. Il ciclo di affreschi della cappella fu commissionato al pittore dal ricco mercante Enrico degli Scrovegni, con l'intento di espiare i peccati del padre Reginaldo, noto usuraio padovano.

Avarizia

Personificazione dell'avarizia, raffigurata con un lungo uncino per arpionare le ricchezze e due borse saldamente chiuse, particolare dell'*Allegoria del buon governo*, dal ciclo degli *Effetti del buono e del cattivo governo in città e in campagna* di Ambrogio Lorenzetti (1290 circa-1348). 1338-1339. *Siena*, Palazzo Pubblico, Sala del Consiglio dei Nove.

un'ira della bocca (bestemmie, insulti) e un'ira dell'azione (risse, lesioni, omicidi). La sua ricorrente associazione alla figura del fuoco non è solo metaforica: autori come Peraldo si riferiscono espressamente al «peccato degli incendiari», molto diffuso nella realtà dell'epoca, frutto dell'ira e peccato vile in quanto non richiede alcun atto di coraggio. Argine al dirompente furore del vizio è la mansuetudine del cristiano, che prevede le future ingiurie e si predispone ad accettarle nel ricordo dei torti subiti da Cristo.

Nella riflessione di Tommaso, si distingue tra iracondi preda di un moto incontenibile ma passeggero e quelli affetti da un vizio di lunga durata, nei quali l'ira persegue l'obiettivo della vendetta e al contempo si trasforma in tristezza. Tale aspetto, ben reso da Dante nel supplizio degli iracondi che, immersi nel fango della palude Stigia, sospirano preda di un dolore senza fine (*Inferno*, VII), sembra quasi da introduzione a un altro vizio capitale: «nella inarrestabile proliferazione del male, l'ira ha generato l'accidia» (Casagrande Vecchio).

Vizio instabile e mutevole, l'ACCIDIA ha origini monastiche: si riferisce in particolare agli eremiti dell'Egitto e della Palestina che, tra il III e il IV secolo, sceglievano il deserto per abbandonare il mondo. La descrizione di tale vizio ci viene soprattutto dalle *Istituzioni cenobitiche* di Cassiano. Per accidia si intende una «debolezza dell'anima» del monaco orientale: egli, rinchiuso nella sua cella, viene assalito da una strana inquietudine, non riesce a concentrarsi sulle preghiere, viene preso da sonnolenza, ovvero desidera uscire da quella prigione per tuffarsi nel mondo. A questo stato d'animo si aggiunge in un momento successivo l'abbattimento dell'anima, lo scoramento interiore.

Fusa con la tristezza da Gregorio Magno, di accidia si continuò lungamente a parlare per tutto il Medioevo. Ambiguamente sospesa tra ansia e indolenza, tedio e pigrizia, inquietudine e sonnolenza, Pier Damiani (1007-1072) la intendeva soprattutto quale debolezza del corpo, mentre Ugo di San Vittore asseriva l'identità tra accidia e tristezza, la cosiddetta melanconia accidiosa, idea poi definita meglio nell'ambito della teologia scolastica. Non piú vizio di un soggetto stanco perché costretto all'isolamento e a privazioni materiali, essa diviene una forma universale di disordine morale proprio di tutti gli uomini.

Non sprecare il tempo

A partire dal XIII secolo, pertanto, l'accidia esce dai monasteri per entrare nel mondo. In questa fase spariscono quasi del tutto gli aspetti legati all'inquietudine spirituale per essere evidenziati quelli legati all'oziosità, all'indolenza, alla pigrizia, alla continua ricerca di distrazioni. A questa colpa ormai laicizzata si oppone l'operosità senza tregua del cosmo, quella di Dio, del Cristo e della Vergine. Come recita un adagio contenuto nello *Speculum morale* di Vincenzo di Beauvais (1190-1264), «l'oziosità è madre di tutti i vizi, matrigna delle virtú, occasione di tentazioni». Anche la dilazione e la lentezza diventano colpevoli, in quanto si spreca uno dei beni piú preziosi concessi da Dio all'uomo, ossia il tempo.

Durante il Duecento vengono considerate manifestazioni del peccato di accidia la danza, il gioco, il teatro, la caccia, il non rispettare le preghiere giornaliere, il lavoro domenicale. Paradossalmente, da peccato dei fannulloni e perditempo diventa anche il peccato di coloro che lavorano troppo e sempre.

Alla fine del Medioevo la spinta verso l'intraprendenza negli affari fa sí che la pigrizia diventi un peccato non piú nei confronti di Dio, ma nei confronti della società. Nel contempo, il concetto di accidia originaria muta ulteriormente: come si legge in alcune pagine del Petrarca (1304-1374), essa diventa ma-

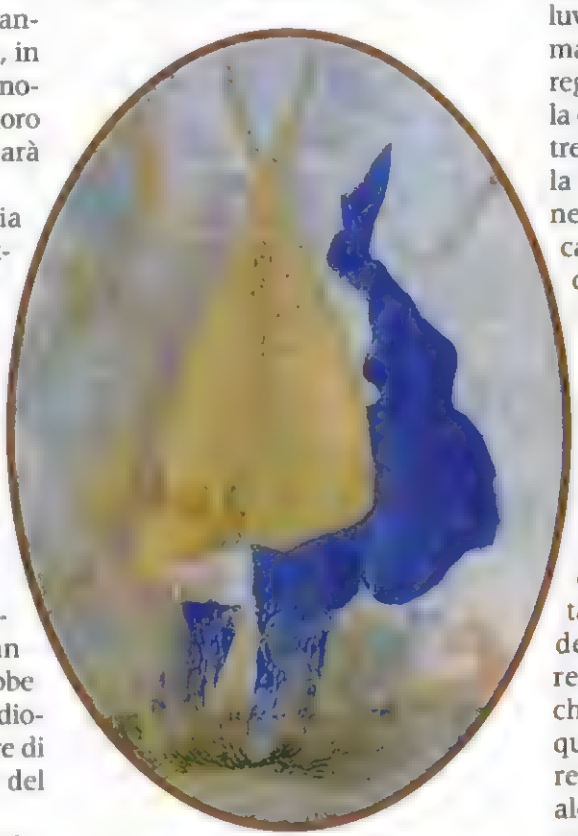
linconia pura, affezione dell'anima, malattia tipica degli intellettuali. Cessa, cosí, di essere vizio.

Nel settenario l'AVARIZIA viene dopo l'accidia e prima della gola. Questa sua posizione intermedia tra vizi spirituali e carnali tende però a modificarsi. Sulla scorta di citazioni bibliche, essa viene considerata per tutto il Medioevo un vizio tale da insidiare il primato della superbia e da creare una sorta di «diarchia» all'interno del sistema della colpa. Se infatti l'*Ecclesiastico* recita che la superbia è «inizio di tutti i peccati», l'Apostolo Paolo afferma che «radice di ogni male è la cupidigia», il tutto rinforzato dall'esempio evangelico delle tentazioni di Cristo, in una delle quali il demonio «gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria e gli disse: Tutto questo sarà tuo se prostrato mi adorerai».

Ciò spiega perché l'avarizia occupi un largo spazio nelle trattazioni dei teologi e nei testi letterari: Dante colloca avari e prodighi nel IV cerchio dell'*Inferno* in numero cospicuo («Qui vidi gente piú che altrove troppa»), e non si dimentica neppure di usurai e simoniaci. L'avarizia è probabilmente il peccato di cui piú si parla nel Tardo Medioevo e che, a livello iconografico, gode di una maggiore visibilità: secondo lo storico olandese Johan Huizinga (1872-1945) ciò starebbe a dimostrare il declino di un Medioevo feudale e gerarchico a favore di un'epoca dominata dal potere del denaro.

L'avarizia di questo periodo, infatti, non è il generico desiderio di possedere, ma quella che Agostino definiva «speciale», che ha per oggetto il denaro, la cosiddetta *philargyria* (amore per l'argento). Il trasporto per il vile denaro era già stato definito da San Paolo nella *Lettera ai Colossesi* quale idolatria, e lo stesso Gesú nel *Vangelo* di Luca pone in alternativa radicale Dio e Mammona. Su questa scia, i pensatori medievali riconoscono all'avarizia un ruolo simile all'idolatria, e una colpa del cristiano maggiore di quella dell'antico pagano, in quanto egli, consapevolmente, sostituisce la vile materia all'Onnipotente e ne fa il proprio dio. Materia, quella di cui consta il denaro, che si presenta come la piú infima: il metallo è peggiore del fango in quanto estratto dalle viscere della terra, si identifica con il «mondo» e rappresenta quanto di piú sia distante dalla perfezione del bene assoluto.

Allo stesso tempo, essa è assimilabile all'eresia, con la conseguente condanna della simonia e la nascita dello stereotipo dell'Ebreo avido e accumulatore. Triste è il destino dell'avaro. Attaccato a beni destinati a perire e tormentato dalla sua insaziabilità, egli vive in uno stato di continua infelicità, dato che fatica nell'acquisire, teme nel conservare, si duole nel perdere. La sofferenza ne segna il fisico, macilento e scavato. All'avarizia si contrappongono le virtú della giustizia e della liberalità: esse, però, non devono cadere nell'eccesso opposto a quello dell'avarizia, ossia la prodigalità, vizio che colpisce colui che ama troppo poco la ricchezza e dissipa il proprio patrimonio, rovinando se stesso e la propria famiglia.



Una parte della cultura medievale continuò a credere a lungo nell'idea che il primo peccato della storia fosse stato un peccato di GOLA. Sant'Ambrogio (340-397) affermava che nel giardino dell'Eden, esente da eccessi alimentari e patimenti della fame, il tabú alimentare venne infranto con il consumo del frutto proibito da parte di Adamo nella *Genesi*.

D'altra parte, gli effetti nefasti del cibo venivano rinvenuti in vari episodi biblici, tra cui quello di Noè il quale, avendo ottenuto dopo il diluvio il permesso di uccidere gli animali e di cibarsene, mise fine a un regime vegetariano per indirizzare la civiltà verso «un corpo che si nutre grazie alla morte altrui». Da qui la prevenzione giudaico-cristiana nei confronti del sangue e della carne in genere, quale sinonimo di mondo e peccato che il monaco si è lasciato alle spalle.

La «follia del ventre»

La GOLA è vizio carnale che risiede nella corporeità dell'uomo e viene identificato nella «follia del ventre», nella smodata concupiscenza di cibi e bevande, sotto il profilo quali-quantitativo e nella misura non corretta del suo desiderio. Per questo le regole monastiche stabiliscono che il religioso debba alimentarsi quel tanto che basta per attendere alle sue attività, senza provare alcun piacere: il concetto di «cibo medicina» di Ambrogio Autperto trascolora nella mortificazione dei bisogni corporali fino ad arrivare all'esaltazione del digiuno e delle pratiche ascetiche.

Porta dei vizi, la gola provoca tre principali conseguenze: ottundimento dei sensi, uso disordinato della parola e stimolazione degli istinti lussuriosi. Per questo si instaura il binomio tra astinenza-castità da un lato e gola-lussuria dall'altro. Ma chi sono i golosi? Innanzitutto i monaci stessi: la novellistica ci consegna lo stereotipo

Gola

L'Inferno: i *Sette peccati capitali*, particolare della punizione per i colpevoli del peccato di gola, costretti a mangiare rospi, ratti e serpenti. Xilografia a colori da *Le Grant Kalendrier et Compost des Bergiers* di Nicolas le Rouge. 1496.

L'Inferno: i *Sette peccati capitali*, particolare della punizione per i colpevoli del peccato di accidia, morsi dalle serpi. Xilografia a colori da *Le Grant Kalendrier et Compost des Bergiers* di Nicolas le Rouge. 1496.

del monaco ghiottone, intento piú a pensare a pietanze succulente che alle preghiere. Nei refettori, dove il vizio della gola dovrebbe essere bandito, c'è un uso eccessivo di cibo e bevande: Pier Damiani e Bernardo di Chiaravalle, in visita al monastero di Cluny, rimangono stupefatti circa la presenza di un modello di comportamento molto diverso dalle prescrizioni imposte dalla Regola.

Dante, nel *Purgatorio* e nell'*Inferno*, a testimonianza della diffusione del vizio, mette chierici e laici, tra i quali il piú famoso è Ciacco, cortigiano e parassita. La corte in genere è infatti il luogo principe del vizio di gola: per ricchi e nobili i pasti a base di carni pregiate e libagioni abbondanti divengono uno *status symbol* al quale è impossibile sottrarsi. Tal costume, visto col tempo con una certa indulgenza, darà vita ai primi trattati di «buone maniere» a tavola nel XII secolo e alla letteratura dei galatei del Cinquecento. Solo i poveri sembrano indenni dal peccato di gola: in realtà, anch'essi cadono nel vizio turpe dell'ubriachezza, perpetrato nelle taverne, luoghi diabolici, ove scurrilità, bestemmie, furti e risse la fanno da padroni.

Lebbra e mal di testa

Agostino, nel *De Civitate Dei*, stabilisce un legame tra sessualità e peccato originale. Dopo aver mangiato il frutto proibito, Adamo e Eva provarono vergogna per la propria nudità e per i propri organi sessuali in quanto, dopo l'atto di ribellione a Dio, gli impulsi corporali che fino a quel momento erano stati governati in uno stato di serenità, divennero improvvisamente mossi dalla concupiscenza.

Denominata all'inizio «fornicazione» da Isidoro di Siviglia (560-636) e Cassiano, **solo con Gregorio si cominciò a parlare di «LUSSURIA», accezione piú ampia**. Vizio in strettissima correlazione con il corpo, esso coinvolge i cinque sensi e provoca corruzione e danni al corpo stesso: secondo i *Penitenziali* di Burcardo di Worms e di Roberto di Sorbona nel XII secolo, la concupiscenza sessuale può causare le piú svariate malattie, da terribili mal di testa fino alla ripugnante lebbra.

Le donne sono la causa dell'insorgenza degli istinti lussuriosi con la loro gestualità, con l'*ornatus* e con la danza, ma, per i pensatori medievali, la lussuria è un vizio tipicamente maschile. Tale vizio era stato infatti pensato originariamente per i monaci, alle prese quotidianamente con le tentazioni della fornicazione. A costoro Cassiano rivolge l'invito di «uscire dalla carne dimorando nel corpo»: ciò tramite la castità e un programma di mortificazione con veglie, digiuni, lavoro manuale.

Ma il vizio si combatte anche sul piano dell'interiorità: la lussuria, infatti, si autoalimenta tramite meccanismi psichici costituiti da

immagini, pensieri e ricordi. Occorre quindi il controllo assoluto del corpo e dell'attività intellettiva, con una sorta di rimozione interiore simile a quella fisica cui sono sottoposti gli eunuchi. Generale è l'opinione secondo la quale la *delectatio* amorosa provochi un completo asservimento della ragione alla carne, con conseguenze che possono arrivare fino alla follia.

La lussuria è un vizio che investe tutte le categorie e i ceti sociali, in quanto le specie di libidine sono molteplici. I monaci, votati alla castità, devono combattere contro i fantasmi delle donne che si materializzano nel pensiero, i chierici, considerando che il celibato e la castità si affermarono solo dopo la riforma gregoriana nell'XI secolo, hanno a che fare con tentazioni reali nella vita quotidiana. Neppure i coniugi rimangono indenni da tale vizio; anzi, nelle originarie riflessioni, il matrimonio viene visto come una forma legalizzata di fornicazione, un mezzo per contenere la lussuria. San Paolo aveva infatti dichiarato: «Se non riescono a contenersi si sposino, meglio sposarsi che ardere».

Il sistema ternario

D'altra parte, col tempo comincia ad affermarsi una corrente di pensiero che ammette che anche il matrimonio possa essere vissuto in modo casto, quando il coito è diretto alla procreazione e gli impulsi naturali vengono ricondotti a un criterio di temperanza. Il sesso all'interno del matrimonio, regolato da una serie di casistiche, verrà trattato con maggiore benevolenza e la riflessione agostiniana porterà, tra il XII e XIII secolo, al riconoscimento della dignità sacramentale del matrimonio e alla nascita di una pastorale per gli sposi.

A partire dal XII secolo, quello che sembrava uno schema di classificazione intangibile cominciò a essere criticato da parte degli scolastici, i quali pensarono ad altre modalità per inquadrare la morale. Teologi quali Alessandro di Hales e Giovanni della Rochelle avanzarono uno schema tripartito: peccati di pensiero, di parola e di azione. Il sistema ternario, che sembrava in apparenza più idoneo a trovare un equilibrio tra vizi carnali e spirituali, in realtà continuò a intersecarsi con il classico settenario.

Altra classificazione ternaria fu quella delle «tre concupiscenze», la quale si rifaceva a un versetto evangelico di Giovanni («Tutto ciò che è nel mondo, cioè la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita non viene dal Padre, ma viene dal mondo») e alle tre tentazioni di Cristo nel deserto. Lo stesso Chaucer (1343-1400) nei *Canterbury Tales* accennò a tale teoria e Dante, nella *Commedia*, fece coesistere il classico settenario del *Purgatorio* con l'immagine iniziale delle tre fiere che assalgono il poeta: la lonza/carne, il leone/superbia, la lupa/avarizia.

Da leggere

- Carla Casagrande e Silvana Vecchio, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*, Einaudi, 2000
- Gianfranco Ravasi, *Le porte del Peccato. I sette vizi capitali*, Mondatori, 2007
- Umberto Galimberti, *I vizi capitali e i nuovi vizi*, Feltrinelli, 2003
- Ferruccio Vannini, *I sette vizi capitali nella Firenze medioevale*, Media Point Editore, 2010
- Livio Fanzaga, *Vizi capitali e le contrapposte virtú*, SugarCo, 2003

Dalla fine del XIII secolo si diffonde un ulteriore sistema di catalogazione dei peccati, piú autorevole in quanto enunciato direttamente da Dio per bocca di Mosè, ossia la tavola dei dieci precetti. Il cosiddetto «decalogo» appare piú completo rispetto al settenario dei peccati, anche se poi i due sistemi continuarono a coesistere a uso della confessione di sacerdoti e prelati.

Ad avviso di alcuni il colpo di grazia al sistema del settenario fu inferto da Martin Lutero (1483-1546) e dalla sua violenta invettiva contro la pratica penitenziale e il processo di generazione dei vizi messo a punto dalla Chiesa cattolica, bollato dal riformatore tedesco come un'invenzione di cialtroni.

Lutero polemico

Nel suo catechismo Lutero affermava lo schema *Credo/Decalogo/Padre Nostro*, ove non era pensabile alcuna dottrina che eguagliasse i dieci comandamenti. La dura polemica luterana sulla morale e sul mondo del peccato provocò inevitabilmente ripercussioni anche in ambito cattolico. In seguito a una progressiva interiorizzazione della pratica della confessione, nella quale venivano sovvertite le tradizionali gerarchie dei peccati per dare sempre piú spazio a quelli attinenti la sfera sessuale, il settenario mostrava ormai tutte le sue crepe.

Secondo lo storico inglese John Bossy lo schema dei sette vizi capitali fu uno strumento attraverso il quale il cristianesimo cercò di contenere la conflittualità e l'aggressività della società medievale. Quale metodo di interrogazione del penitente, contribuí tra il XIII e il XVI secolo a un'opera di pacificazione, ma la sua funzione venne meno con l'epoca moderna, nel momento in cui la penitenza cessò di essere luogo di risoluzione dei conflitti sociali per diventare occasione di analisi interiore della coscienza dei singoli individui. Nonostante echi importanti in Erasmo da Rotterdam (1469-1536), Ignazio di Loyola (1491-1556) e nella letteratura inglese moderna – si pensi a Edmund Spencer (1552-1599) o al *Dottor Faust* di Marlowe (1564-1593) in epoca elisabettiana –, il destino dei classici vizi risultava ormai segnato.

Probabilmente, la svolta finale è stata determinata, nell'Ottocento, dalla nascita di nuove scienze come la psicoanalisi: il vizio esce ormai dal mondo della morale per entrare in quello della patologia, non interessa piú il filosofo, il teologo o il confessore, bensí lo psicoterapeuta.

Meglio la cadenza della potenza

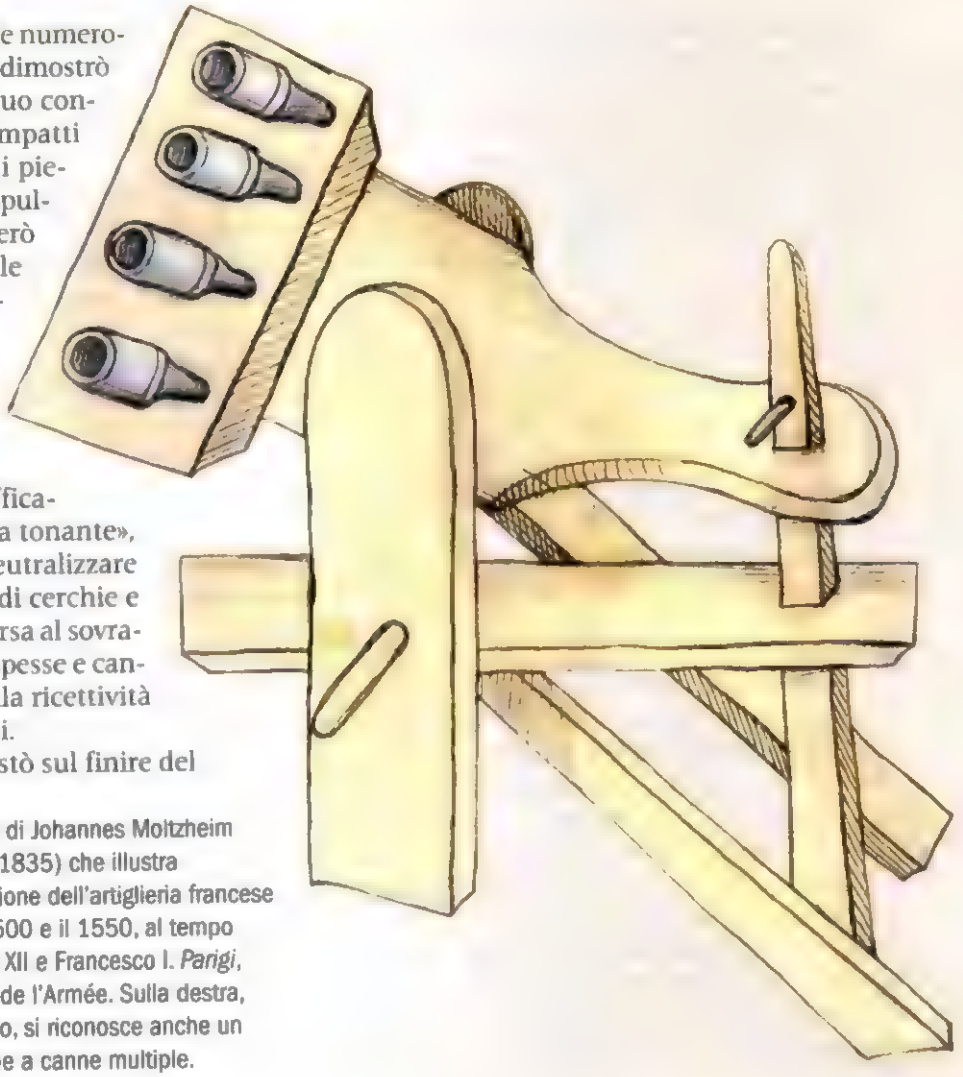
di Flavio Russo

L'impiego della polvere da sparo rivoluzionò la concezione delle macchine da guerra. Tuttavia, per lungo tempo, gli sforzi degli ingegneri si concentrarono nel cercare di aumentare la violenza demolitrice dei singoli tiri. Senza comprendere che essa sarebbe risultata assai più devastante accrescendone, semplicemente, la frequenza

Sin dalla comparsa, e nonostante le numerose e gravi deficienze, l'artiglieria dimostrò quanto rivoluzionario fosse il suo contributo nella guerra ossidionale. Gli impatti sulle fortificazioni delle rozze palle di pietra, uguali a quelle scagliate dalle catapulte e dai mangani, non si limitavano però a schiantare le protezioni posticce e le schermature lignee, ma ne sgretolavano mura e torri.

Paradossalmente, mentre la validità dell'arma fu subito recepita, il suo evolversi sfuggí persino ai tecnici piú lungimiranti, che finirono per considerarla alla stregua di una piú efficace macchina da lancio, una «tormenta tonante», la cui azione sarebbe stata facile da neutralizzare incrementando la resistenza passiva di cerchie e castelli. L'esito fu una vera e propria corsa al sovradimensionamento: mura sempre piú spesse e cannoni sempre piú grandi, a scapito della ricettività nelle prime e della mobilità nei secondi.

Questo grottesco confronto si arrestò sul finire del



A destra organo a quattro pezzi su affusto statico con alzo regolabile. Disegno dell'ingegnere tedesco Konrad Kyeser (1366-1410 circa), autore dell'opera *Bellifortis*, uno dei primi trattati dedicati alle costruzioni militari.
Nella pagina accanto tavola a colori di Johannes Moltzheim (1771-1835) che illustra l'evoluzione dell'artiglieria francese fra il 1500 e il 1550, al tempo di Luigi XII e Francesco I. *Parigi*, Musée de l'Armée. Sulla destra, in basso, si riconosce anche un cannone a canne multiple.

Quattrocento, con il debutto dei rivoluzionari cannoni di Carlo VIII, che, nel giro di pochi decenni, cancellarono entrambe le aberrazioni (vedi «Medioevo» n. 167, dicembre 2010).

Ore di preparativi per un solo tiro!

Non scomparve, né si ridusse sensibilmente, invece, la maggiore inadeguatezza delle bocche da fuoco, la loro vera e irrisolvibile carenza quali che fossero la tipologia, la dimensione e l'impiego: cioè la fin troppo rada cadenza di tiro, tanto inconsistente da renderne a lungo piú temibili i boati che gli impatti. Ancora nel 1453 le bombarde turche, nel corso dell'assedio di Costantinopoli, per scagliare una palla, fra i 60 e i 90 cm di diametro e del peso di oltre 500 kg, richiedevano varie ore di preparativi! Piú frequenti, si fa per dire, i tiri delle artiglierie minori che comunque non eccedevano un paio di colpi all'ora, sempre nella migliore delle circostanze e per brevi intervalli.

Anche trascurandone il peso, che obbligava spesso a fonderle sul posto d'impiego e a ridurle in pezzi al suo termine, prefigurarne l'impiego campale risultava a dir poco velleitario per la tanto insignificante cadenza di tiro. Un'eventuale carica di cavalleria, per esempio, lanciata dopo una salva avrebbe avuto tutto il tempo di raggiungere le batterie, facendo strage dei serventi, prima che queste potessero replicare il fuoco, o sottrarsi all'urto con la fuga, trascinando le bombarde. Un'arma dunque risolutiva, ma troppo lenta allo scoperto, per non dimostrarsi vulnerabilissima.

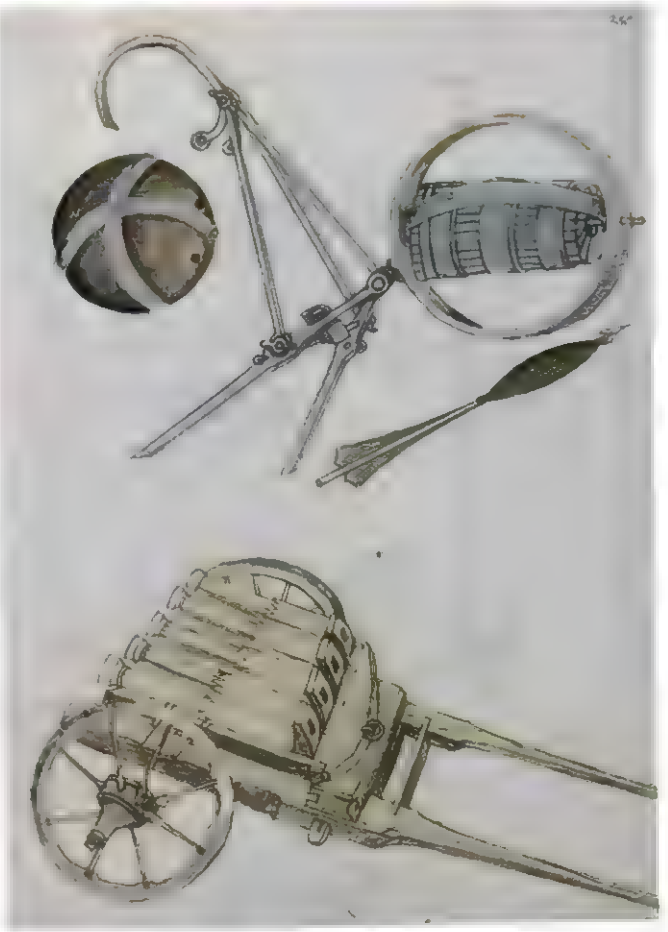
Si spiega cosí l'ampio coinvolgimento dei massimi tecnici del tardo Medioevo, del Rinascimento, dell'età moderna e di gran parte della contemporanea, volto a ricercare la maniera di far tirare i cannoni in rapida successione. Spesso, poi, si annovera fra le tante presunte invenzioni di Leonardo da Vinci, anche la mitragliatrice, denominazione che si è voluta dare ad alcune artiglierie multicanna da lui disegnate, ravvisando nella ripetitività del tiro la peculiarità precipua della mitragliatrice, comparsa intorno alla metà del XIX secolo. In realtà, però, quell'arma non aveva nulla in comune con una moderna arma automatica, né era un'invenzione di Leonardo, esistendo ai suoi giorni già da quasi un secolo, nelle diverse fogge e concezioni.

A ripetizione, ma non automatico

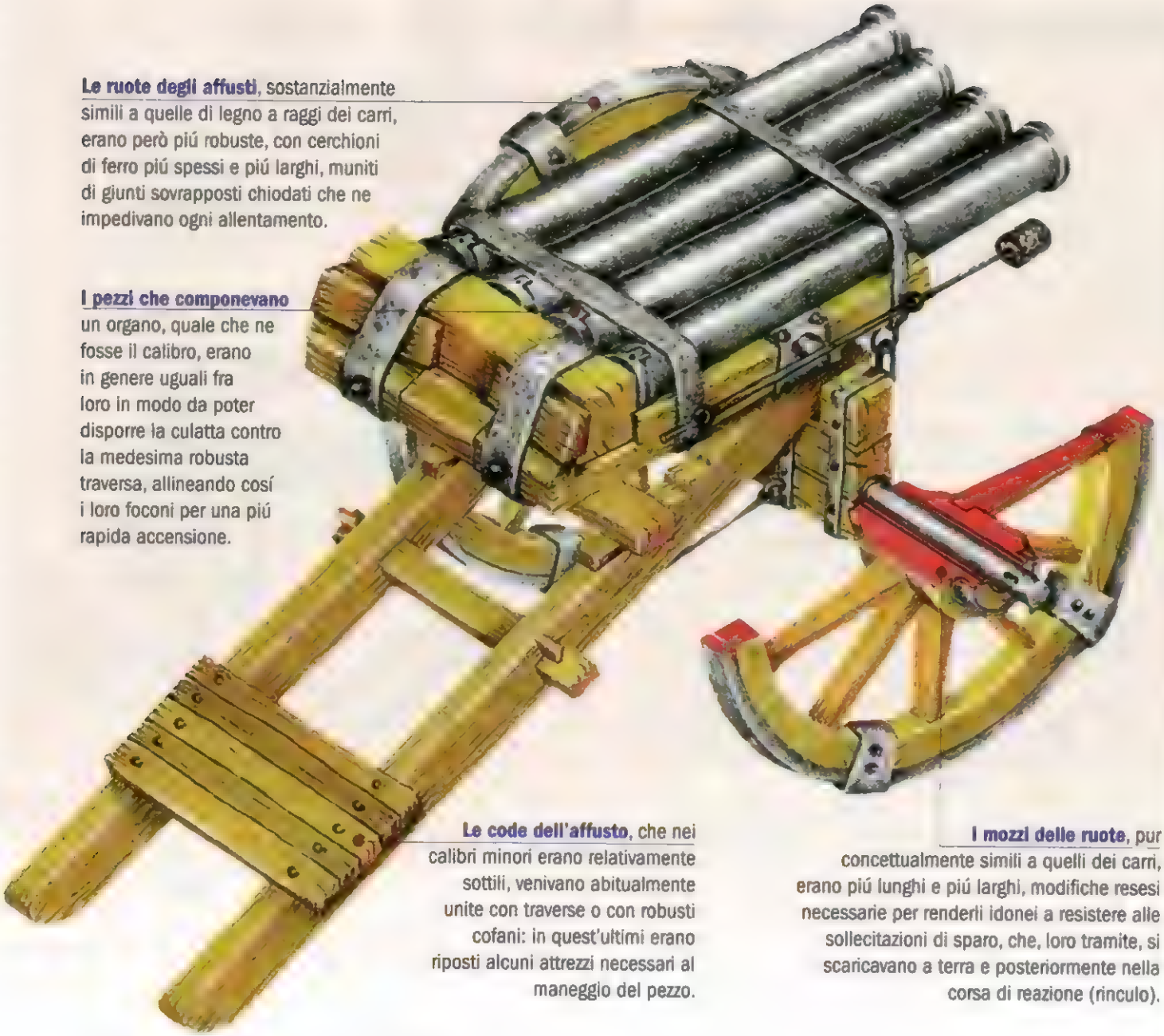
Tiro a ripetizione e tiro rapido, va precisato, sono modalità balistiche diverse che, nel secondo caso, consistono solo nel piú celere espletamento delle fasi di caricamento e sparo. Né la specificazione «a ripetizione» equivale ad «automatico», che presuppone, invece, in sequenza autonoma e automatica, cioè senza alcun intervento esterno, l'alimentazione, l'armamento e lo sparo dei proietti in rapidissima successione, fino al loro esaurimento.

Inoltre, sebbene, di primo acchito, tiro a ripetizione e tiro rapido sembrino interdipendenti (non essendo per noi concepibile un'arma a ripetizione a lenta cadenza di fuoco), per oltre quattro secoli si trattò, invece, di connotazioni distinte e separate. Poiché ancora non esisteva nulla di simile alle munizioni preconfezionate – contenenti sia la carica di lancio che il proietto –, né un sistema di retrocarica, la cadenza di tiro non rendeva possibili accelerazioni significative. Unico espediente per aumentarla consisteva nell'aumentare le bocche da fuoco, magari unendo piú canne su di un unico affusto: si poteva perciò farle sparare una dopo l'altra, a discrezione o in rapida sequenza, su uno o piú bersagli ribadendo cosí il fuoco, da cui la definizione tecnica di «ribadocchini», forse tratta dal francese *ribaudelquin*, di analoga etimologia.

Per la somiglianza col noto strumento musicale si definirono, però, «organi», differenziandoli in numerose tipologie secondo la modalità d'assemblaggio delle canne, ferma restandone l'accensione a focone, perlopiú tramite un unico innesco. Modesta era la loro efficacia, tanto che i popolani di Roma battezzarono «tric-



Disegno di un organo formato da quattro piccoli pezzi d'artiglieria, su affusto a carretta, con alzo embrionale, dal *Kriegsbuch* (letteralmente, *Libro di guerra*) di Philipp Mönch, stampato a Heidelberg nel 1496. L'opera consta di una settantina di tavole a colori ed è probabile che Monch se ne servisse come «campionario», per illustrare ai suoi potenziali committenti le sue capacità ingegneristiche.



che-tracche» il curioso pezzo d'artiglieria a cinque canne fuse insieme e sparanti in sequenza, posto nel 1625 a difesa di Castel S. Angelo, schernendone l'irrilevanza. Diverso, invece, era l'esito quando i tiri di simili artiglierie avvenivano a comando, adottando il principio che si riproporrà nei *revolver*. E proprio grazie alla longevità degli organi, in sostanza immutati dal Quattrocento alla metà dell'Ottocento, possiamo ravvisare gli archetipi medievali nelle foto dei piú recenti esemplari.

Prima di esaminare i vari tipi di artiglierie multicanna medievali va ricordato che, fatti salvi i cannoni a doppia anima – peraltro abbastanza rari –, furono tutte e sempre di piccolo calibro e di anima corta. Armi perciò idonee a battere bersagli leggeri, mobili e ravvicinati, quali le ondate di assalto. Tra le ragioni di quell'opzione, la principale fu l'esigenza di limitarne il peso, per evitare gli altrimenti necessari poderosi affusti che ne avrebbero compromesso la mobilità, scelta che si tradusse in un ridotto numero di canne e nel loro modesto calibro, peculiarità mantenuta ancora oggi dalle armi automatiche. Infine, circa il tiro, non va dimenticato che la cadenza poteva essere sicuramente serrata ma, esaurite le canne già caricate, per riaprire il fuoco occorreva attendere il lungo intervallo di ricarica, superiore alla sommatoria dei tempi richiesti da tutte le canne.

Un tema con molte variazioni

La tipologia verosimilmente piú arcaica e semplice e di cui possediamo il maggior numero di raffigurazioni grafiche è quella degli *organi a canne complanari parallele*. Disegni di qesto genere di arma compaiono nei taccuini degli ingegneri rinascimentali, quali Konrad Kyeser, Philipp Monch, Francesco di Giorgio, Mariano di Jacopo, nonché Leonardo da Vinci.

Le diverse canne, da quattro a varie decine, strettamente affiancate, stavano fissate con bandelle di ferro a uno spesso tavolone, con le culatte contro un suo robusto risalto posteriore e le bocche sporgenti anteriormente per evitare di bruciarlo. In allestimento campale l'affusto dell'organo era a due ruote, simile a un car-

rettino a mano le cui due stanghe fungevano da code d'appoggio.

Affini ai precedenti, erano gli *organi a canne parallele su piú ordini paralleli*. Consistevano nella sovrapposizione di piú ordini di canne, formando cosí una sorta di parallelepipedo, dal calibro tanto piú piccolo quanto piú grande ne era il loro numero. È curioso osservare che, pochi anni prima della comparsa delle mitragliatrici propriamente dette, ne furono costruite di similari, con all'interno della loro falsa canna una scatola quadrata, composta da numerose canne di fucile disposte in file di ugual numero delle righe.

Disegni piú o meno accurati

In alcuni schizzi di Leonardo, come pure di Monch (sia pure con minore accuratezza), troviamo documentati gli *organi a canne parallele su piú ordini rotanti*, di cui si può vedere un esemplare di poco posteriore, in ottimo stato di conservazione, nel Museo del Liechtenstein. Dal momento che si può escludere qualsiasi derivazione fra i disegni e l'arma, è ovvio supporne l'esistenza di similari già nella seconda metà del Quattrocento. In questo caso, la macchina consisteva in tre file di canne affiancate, fissate sui lati di un prisma triangolare: sparata la prima fila, con la rotazione di 120°, si avvicendava la seconda carica e quindi la terza. In pratica tre organi su di un solo affusto!

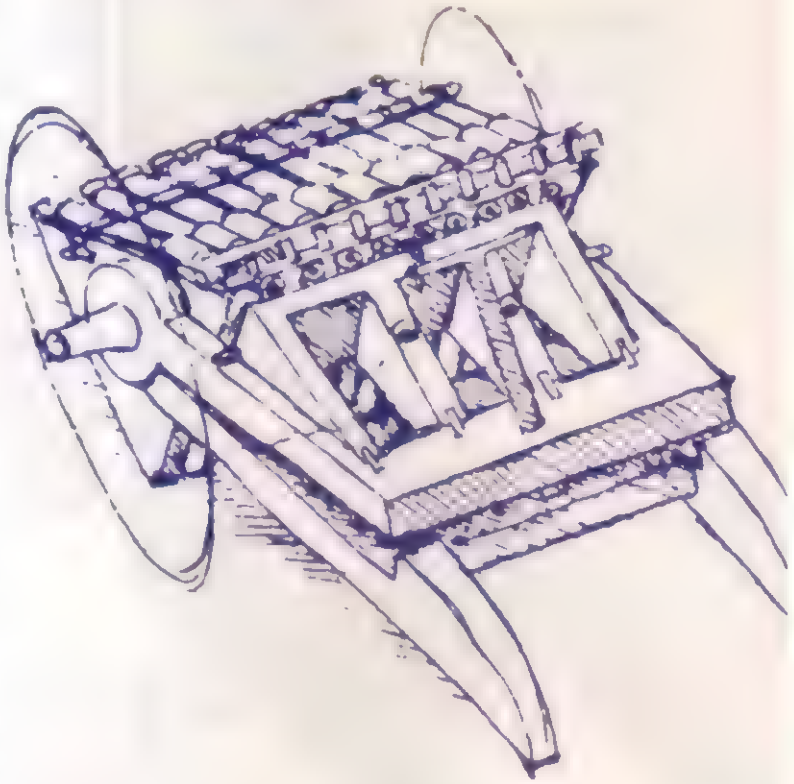
Di gran lunga piú rara, poiché ogni canna necessitava di un proprio supporto (con l'unico vantaggio di un migliore raffreddamento), è la classe degli *organi a canne parallele disgiunte su piú ordini*. Ne è conservato in ottimo stato un esemplare postmedievale, nel Muzeum Wojska Polskiego di Varsavia.

Conobbe invece un numero rilevante di varianti la tipologia degli *organi a canne parallele a fascio*. Essa compare in alcuni schizzi del Monch e trovò impiego in tutti i calibri: ci sono pervenuti, infatti, pistole, fucili e persino cannoni. Tra questi ultimi spiccano quelli ottomani, definiti a raffica, dal momento che le loro numerose anime, anche piú di una decina, venivano fatte sparare in rapida sequenza mediante l'introduzione di attizzatoi roventi nei foconi. Il criterio di tali armi, quale che ne fosse la dimensione, si confermò il piú longevo della categoria, essendo ancora utilizzato nella costruzione di modernissimi cannoncini a canne rotanti per aerei ed elicotteri da combattimento, in grado di sparare oltre 6000 colpi al minuto.

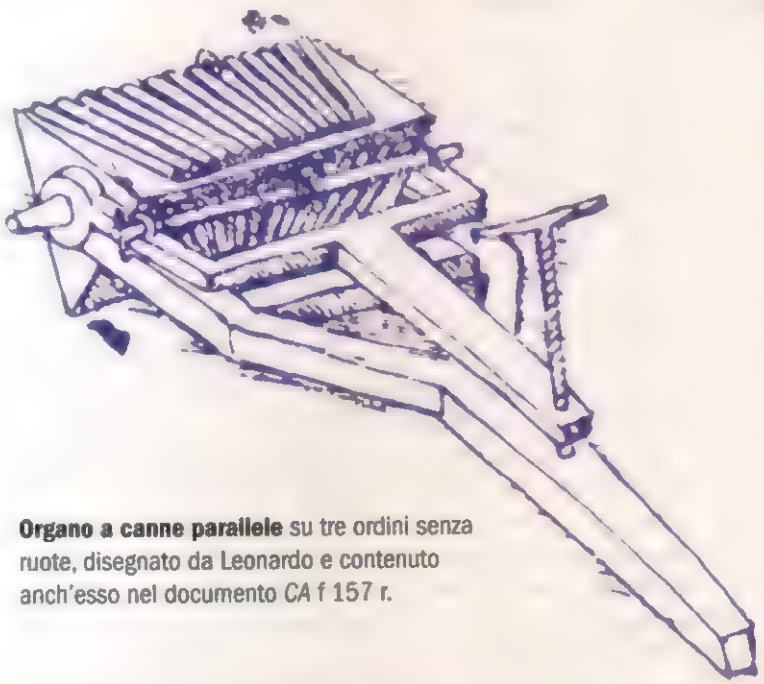
Isolamento perfetto

Gli *organi a canne radiali complanari orizzontali* possono invece essere considerati come un tentativo di razionalizzare il tiro a ripetizione, cioè effettuandolo con la stessa punteria nonostante l'avvicendarsi delle canne. Le canne, infatti, stavano fissate sopra un disco, montato a sua volta su di un affusto statico a candeliere, in seguito montato anche su ruote. Per ragioni intuibili, l'arma implicava il perfetto isolamento delle singole canne,

Lo studio dell'evoluzione delle armi a piú canne si basa sui disegni degli antichi ingegneri e su alcuni fortunati casi di sopravvivenza degli originali



In alto disegno di Leonardo da Vinci, *CA* f 157 r, di organo a canne parallele su tre ordini ruotanti.



Organo a canne parallele su tre ordini senza ruote, disegnato da Leonardo e contenuto anch'esso nel documento *CA* f 157 r.

Le canne, strettamente affiancate fra loro, sono ricavate all'interno di barre a sezione quadrata, con le estremità sollevate per garantirne un migliore raffreddamento, tenute insieme da una robusta staffa di ferro in prossimità delle culatte.

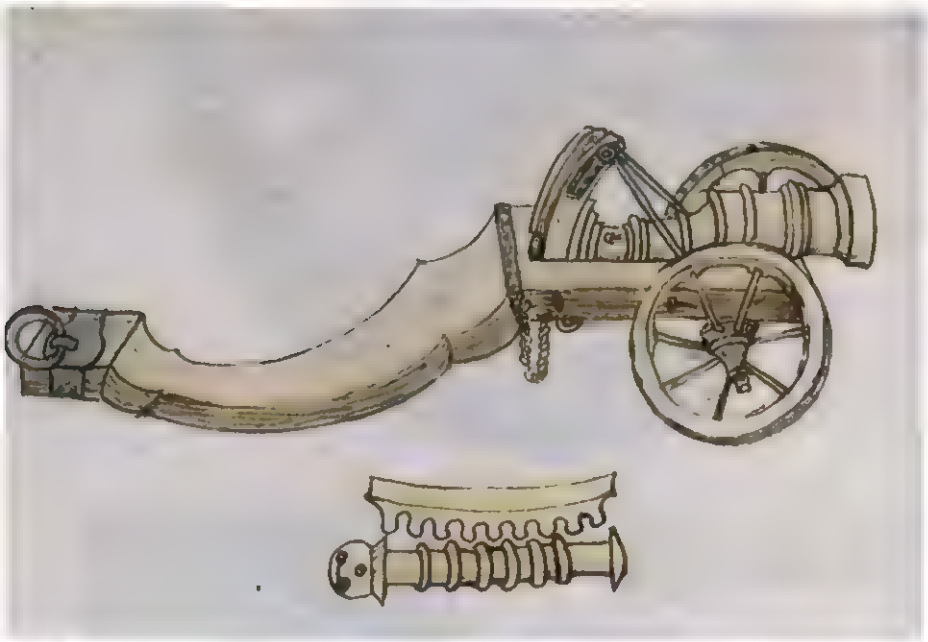
Le ruote hanno al centro un grosso mozzo, da cui si dipartono i raggi leggermente sporgenti verso l'esterno, che le danno perciò una configurazione campanata, per la maggiore stabilità dell'affusto.

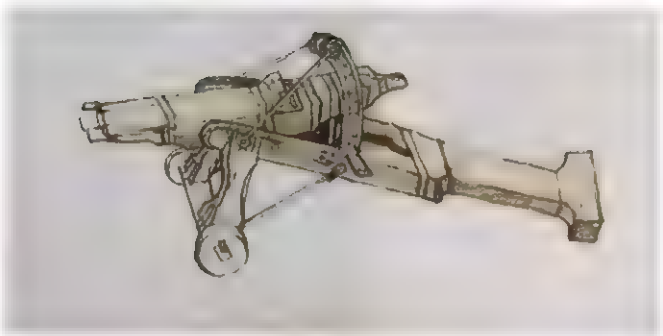
L'assale è costituito da una spessa traversa, a sezione quadrata, dentro la quale sta l'asse di ferro propriamente detto. Solidali alla traversa le due code dell'affusto, che formano così un supporto sufficientemente robusto per sopportare le sollecitazioni di sparo, scaricate dai montanti del perno di rotazione dell'organo.

Ancora un particolare del disegno di Leonardo da Vinci *CA* f 157 r, che illustra un organo a canne parallele a sei ordini.

In alto organo a tre ordini rotanti. XVI-XVII sec. *Vaduz*, Museo Nazionale del Liechtenstein. **A destra** organo polacco a canne disgiunte in ottimo stato di conservazione. XVI-XVII sec.

Ricostruzione di organo radiale, a canne complanari divergenti.





A destra ancora due disegni dal *Kriegsbuch* di Philipp Mönch; **in alto** cannone su affusto a coda unica con dispositivo di alzo a cremagliera, raffigurata in dettaglio nella stessa tavola più in basso; dal momento che il pezzo non ha gli orecchioni la sua rotazione avviene insieme alla tavola a cui è fissato; **in basso** organo costituito da tre cannoni riuniti a fascio, fissati insieme in una apposita culla di legno che ne consentiva la rotazione verticale di alzo. Il focone di quello piú basso si deve presumere in collegamento ai corrispettivi superiori.

venendosi il tiratore inevitabilmente a trovare dinanzi ad alcune di esse cariche, rischio che ne fece abbondare la tipologia! Di essa comunque restano i disegni di Valturio, di Kyeser e di Leonardo. Ne resta pure un esemplare, tratto da quegli spunti intorno al XVII-XVIII secolo, conservato presso il Museo d'Artiglieria di San Pietroburgo.

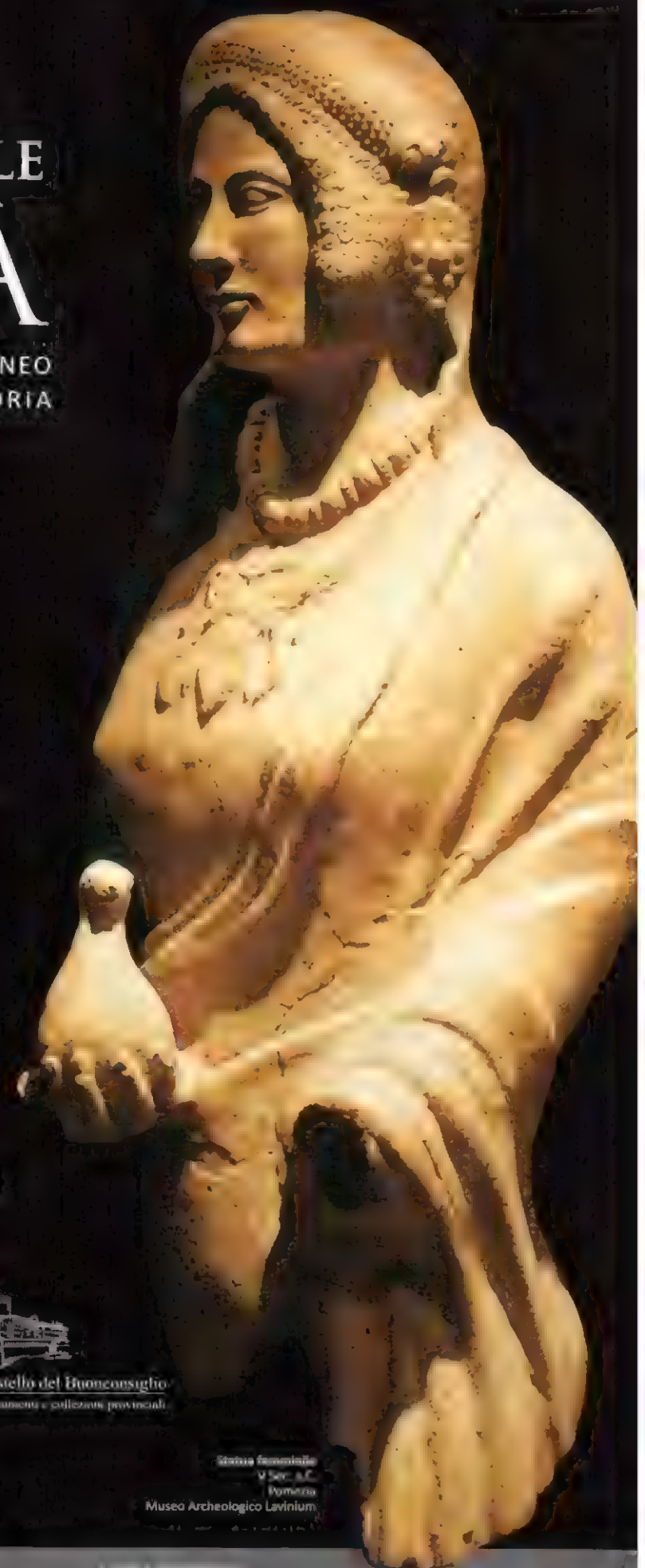
Forse per mantenere i vantaggi in punteria dei pezzi radiali evitandone, però, i ricordati rischi, si realizzarono, infine, *organi a canne divergenti*, cioè formati da canne radiali di un ristretto settore, come le stecche di un ventaglio. Collocate su un supporto contavano poche canne, con le culatte al vertice. Di tali artiglierie, ritenute efficaci per la difesa di posizioni fisse, oltre a una dettagliata tavola di Leonardo, ce ne sono pervenuti alcuni esemplari, in ottimo stato.

Provincia autonoma di Trento

TRENTINO

LE GRANDI VIE DELLE CIVILTÀ

RELAZIONI E SCAMBI FRA IL MEDITERRANEO E IL CENTRO EUROPA DALLA PREISTORIA ALLA ROMANITÀ



Trento
Castello del Buonconsiglio

1 luglio - 13 novembre 2011

Monaco di Baviera
Archäologische Staatssammlung

16 dicembre 2011 - 27 maggio 2012

Info
Castello del Buonconsiglio
Via Bernardo Clesio, 5 - Trento
T. 0461 233770 - 0461 492829
info@buonconsiglio.it
www.buonconsiglio.it

www.legrandivie.it

archäologische staatssammlung münchen

Castello del Buonconsiglio
monumenti e collezioni provinciali

MiBAC MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI

Statua femminile
V Sec. a.C.
Pometia
Museo Archeologico Lavinium

Nella rete del Signore

di Renata Salvarani

Costruite a partire dal IV secolo nelle terre della Pianura Padana e dell'area subalpina, le pievi divennero il fulcro dell'organizzazione ecclesiastica durante la difficile opera di cristianizzazione del Nord Italia. Oggi, i venerandi edifici rappresentano un patrimonio monumentale di grande valore e straordinaria

Un cavaliere con il falcone, chierici con il cero, il turibolo, le croci, il diacono con il volume del sacramentario, il sacerdote con i paramenti piú ricchi e, infine, il catecumeno, in braccio al padrino. Tutta la solennità del sacramento dell'iniziazione cristiana è scolpita all'esterno della vasca battesimale di Chiavenna, un blocco unico di pietra ollare del XII secolo, straordinario sia per le dimensioni, sia per lo sforzo artistico e tecnico profuso (*vedi alle pp. 98-99*). Lí, nella pieve di S. Lorenzo, in una posizione chiave sulle vie alpine di collegamento fra Pianura Padana e contesto germanico, lungo il *Kaiserweg* che si snodava attraverso i passi del Maloja e dello Spluga, proprio intorno al rito dell'ingresso nella comunità cristiana si sono svolti i momenti piú alti e carichi di valore simbolico che interessavano l'intera società locale.

Cosí avveniva nella vasta area subalpina e padana, dove le pievi sono divenute i fulcri dell'organizzazione ecclesiastica. La lenta e difficile cristianizzazione del Nord Italia si è sviluppata, infatti, per mezzo di azioni di missione, dalle città che già erano sede di comunità vivaci e attive guidate da vescovi, verso le campagne, le aree montane, le vallate alpine e appenniniche. Dal dono della fede attraverso l'annuncio del Vangelo si passò all'organizzazione dei fedeli intorno a piccoli gruppi di chierici, che celebravano i Sacramenti, fra i quali la massima

importanza spettava al Battesimo, iniziazione cristiana.

L'irradiamento delle missioni e la nascita di nuovi centri pastorali disegnarono, cosí, una rete che faceva capo alle città e si allargava, via via, alle zone piú lontane e difficilmente raggiungibili, delineando *in nuce* gli ambiti di sviluppo delle diocesi. I nodi della rete di tale organizzazione erano le chiese battesimali, luogo dell'ingresso sacramentale nella comunità dei credenti, spazi per la predicazione, punti di avvio per nuove azioni di conversione.

Che cos'è una pieve?

Esse finirono per essere identificate con la comunità cristiana stessa, la *plebs* (latino per plebe, plurale *plebis*, da cui il termine stesso di «pieve», *n.d.r.*) e con l'area in cui quest'ultima risiedeva. Una pieve si configurava, quindi, sia come comunità di ecclesiastici e di fedeli che condividevano i momenti piú rilevanti della vita liturgica e sacramentale, sia come un ambito territoriale. Qui, all'interno di un'area precisa, si creava un legame stabile fra il clero e i credenti, che si esplicava anche in obblighi economici e di sostentamento, codificati poi nel versamento della decima parte dei raccolti e dei frutti della terra.

Nella loro concreta materialità di comunità ed edifici le pievi sono

(segue a p. 96)

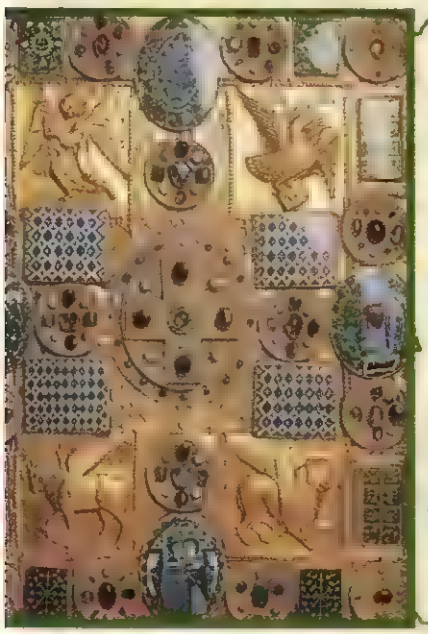
La pieve di Vezzolano, ad Albugnano (Asti), fondata, secondo la tradizione, da Carlo Magno, nel 773.

UNA PRESENZA CAPILLARE

Cartina dell'Italia settentrionale con l'ubicazione delle principali pievi (indicate dal cerchietto rosso).

GALLIANO La basilica di S. Vincenzo e il battistero di S. Giovanni a Galliano di Cantù, in Lombardia.

PIANEZZA La chiesa di S. Pietro a Pianezza, in Piemonte, costruita alla metà del XII sec.



CHIAVENNA «Pace di Chiavenna», coperta di evangeliario del XII sec. in oro sbalzato, gemme, perle e smalti. *Chiavenna*, Museo del Tesoro della Collegiata di S. Lorenzo.

SAN VENERIO Il campanile della pieve romanica di S. Venerio, in Liguria.

NONANTOLA Particolare del portale dell'abbazia di Nonantola, in Emilia-Romagna. XII sec.

Pievi e cattedrali

Liturgia e territorio

Il rapporto pastorale e gerarchico fra la cattedrale e le pievi si manifestava anche nello spazio, nella fisicità di riti e liturgie compiuti durante l'anno dentro le chiese, sui sagrati, fra città e campagne. Annualmente il vescovo compiva un *iter visitationum*, spostandosi dal suo palazzo nell'area della diocesi, da una chiesa battesimale all'altra. Incontrava i presbiteri, celebrava, amministrava i Sacramenti, verificava le situazioni e le controversie locali, riscuoteva la parte delle decime che spettava all'episcopio. Compiva una sorta di circolo nel territorio a lui sottoposto ecclesiasticamente, rendendo visibili ai fedeli la sua presenza e il suo ruolo.
Momenti centrali dell'anno liturgico, la Settimana Santa e la veglia della Resurrezione erano anche occasioni per manifestare la comunione fra la chiesa madre urbana e le chiese locali, in una prospettiva universale. La benedizione degli oli era – ed è – prerogativa del vescovo.

A sinistra miniatura di scuola francese raffigurante una scena di Battesimo, tratta da un'edizione del *Decretum Gratiani* (raccolta di fonti di diritto canonico composta dal monaco Graziano, nella prima metà del XII sec.). XIII sec. *Laon*, Bibliothèque Municipale. **Nella pagina accanto** pagina miniata, raffigurante un arcivescovo in trono tra chierici e secolari, tratta da un'edizione del *Decretum Gratiani*, da Bologna. XIV sec. *Cambridge*, Fitzwilliam Museum.

espressione della dimensione spaziale in cui si sono realizzati i grandi fenomeni di cristianizzazione e di organizzazione religiosa e culturale.

Nel Nord Italia, nella vasta area che comprende la pianura del Po, le lagune adriatiche, le Alpi e l'Appennino settentrionale, cerniere di collegamento con l'Europa e con il Mediterraneo, la formazione delle pievi ha assunto caratteri propri, fino a divenire uno degli elementi peculiari dell'organizzazione ecclesiastica e sociale locale.

In zone che, a partire dal I secolo a.C., erano state gradualmente romanizzate, durante il lento tramonto dell'impero e lungo l'Alto Medioevo la sovrapposizione di popoli germanici e slavi succedutisi per ondate migratorie ha creato un contesto etnico, linguistico e giuridico composito, nel quale il cristianesimo si è diffuso in forme e versioni molteplici. I vescovi, posti presso le cattedrali, nelle città, guidavano diocesi molto vaste, nelle quali risultava difficile affermare orientamenti comuni. Il ruolo assunto, prima, dai Longobardi, nel favorire la fondazione di nuove chiese e, poi, soprattutto, la riorganizzazione del territorio messa in atto dai Franchi hanno contribuito a legare l'organizzazione ecclesiastica ai sovrani e all'apparato politico.

Un punto di riferimento

L'instabilità e le travagliate vicende del *regnum Italiae* hanno visto i vescovi affermarsi come punti di riferimento non soltanto per le società urbane, ma anche per le popolazioni delle aree rurali circostanti. Contemporaneamente, i papi hanno avviato programmi di riforma e di uniformazione romana della liturgia e della pastorale, senza tuttavia vanificare le specificità di tradizioni e consuetudini delle grandi sedi metropolitiche di Milano, Aquileia e Ravenna. Tra il XII secolo e il successivo, l'esperienza comunale permea il contesto istituzionale, sia nei centri cittadini, sia negli insediamenti rurali, montani, di valle, determinando mutamenti sociali ed economici rilevanti.

Le pievi – che hanno assunto connotazioni diverse nelle Gallie e in Spagna –, si sono configurate come struttura dell'organizzazione ecclesiastica propria di questo contesto, hanno sviluppato aspetti e funzioni in relazione con gli altri soggetti istituzionali, in rapporto con le dinamiche sociali e politiche in atto nel «*foyer*» padano.

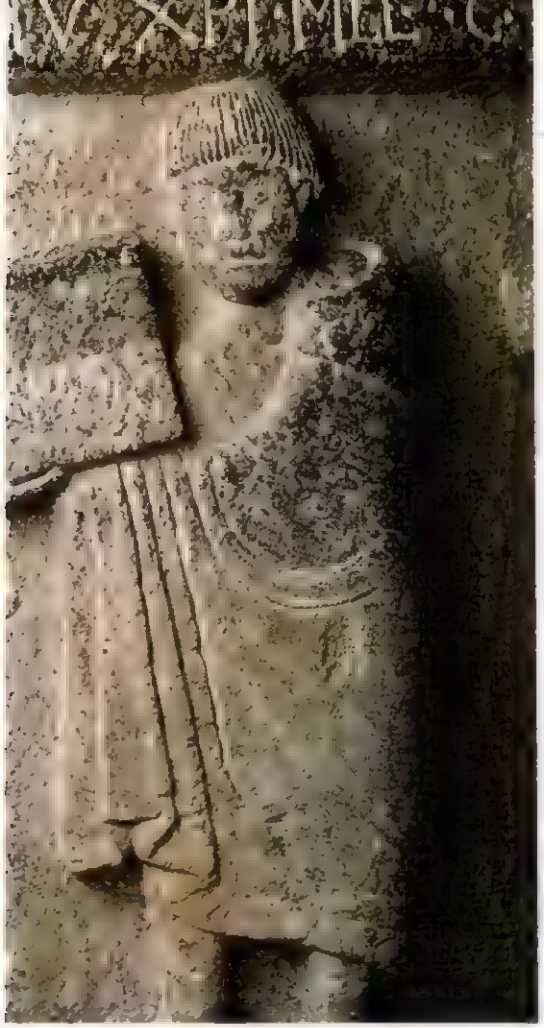
Nell'Italia peninsulare, invece, Bizantini e Longobardi hanno dato vita a sperimentazioni organizzative che si sono variamente ra-

Inizialmente, al vescovo spettava anche il Battesimo di tutti i catecumeni, nella notte di Pasqua. Poi, proprio in coincidenza con l'allargamento della rete delle pievi e con la capillarizzazione delle presenze cristiane nelle aree extraurbane, il Sacramento dell'iniziazione cristiana venne amministrato dal clero locale: al *pontifex* fu riservata la successiva confermazione, tramite l'unzione con il crisma.
Tuttavia, la celebrazione della notte del Sabato Santo nella cattedrale restò sempre il fulcro della vita liturgica diocesana. Vi partecipavano i fedeli di un'ampia area circostante, che arrivavano in città da direzioni diverse, già nei giorni precedenti, a gruppi, cantando e pregando.
I catecumeni, con i padrini e le madrine, venivano accompagnati da cortei fino al battistero, dove si svolgeva il rito dell'immersione (o dell'aspersione) e poi fin dentro la chiesa, dove erano accolti a far parte della comunità.

Il chiostro della Collegiata di S. Lorenzo a Chiavenna. La chiesa, risalente al V sec. circ

Il fonte battesimale di S. Lorenzo

La vasca, un blocco monolitico in pietra oliare scolpito a rilievo, fu eseguita nel 1156 per servire la pieve di S. Lorenzo a Chiavenna
Le scene rappresentate mostrano la cerimonia di benedizione dell'acqua battesimale e l'amministrazione del Battesimo. Nella foto a destra, l'arciprete legge sul messale; accanto è raffigurato un fedele. Alle spalle dell'arciprete, sono scolpite le figure di cinque chierici che portano la croce, il candeliere, il turibolo, l'ampolla dell'olio dei catecumeni e l'ampolla del crisma (*foto in basso*). Alle spalle del fedele compaiono, invece, i laici: il padrino con il battezzando (*foto nella pagina accanto*), un nobile con un falco a cavallo, un uomo in una torretta, emblema dei proprietari terrieri, e un fabbro, simbolo degli artigiani e dei commercianti.



dicate, lungo una frontiera storica e politica che coincide con l'area appenninica centrale, con le coste adriatiche e tirreniche. In Toscana, in Umbria, nei territori dei ducati di Spoleto e di Benevento e negli spazi limitrofi, in Sardegna e in Corsica le pievi sono state punti di riferimento organizzativi non soltanto ecclesiastici per la popolazione. I Franchi, fin dove si sono estesi i loro domini, hanno rafforzato la rete pievana, facendone uno dei punti di forza del loro sistema territoriale.

Relazioni feconde

La formazione di un nucleo territoriale intorno a Roma, posto sotto il controllo dei papi, si è sovrapposta alla trama delle chiese battesimali che risaliva alla prima cristianizzazione delle campagne, creando situazioni variegate, dal punto di vista pastorale, liturgico, artistico e costruttivo. Vi si sono incrociati non solo processi locali di organizzazione pastorale territoriale, ma anche rapporti con Roma, con Ravenna e Costantinopoli; si sono sviluppate relazioni multiple e feconde con i

Madonna delle Grazie, affresco conservato nell'omonima cappella della pieve di S. Andrea a Sarzana, in Liguria. XIV-XV sec.

grandi monasteri extraurbani e si sono create forme di convivenza e di vicinanza con il clero greco, presente in numerose realtà. In generale, proprio nell'analisi del rapporto fra spazio, comunità e istituzioni cristiane, si manifestano le interazioni dell'organizzazione ecclesiastica con l'organizzazione sociale, gli aspetti politici, gli aspetti economici.

In questa prospettiva, gli edifici pievani giunti fino a noi, disseminati in un'area vastissima, con le loro strutture tipologicamente disparate, edificate e ricostruite in un arco di tempo lunghissimo, fra il tardo-antico e l'età moderna, sono documenti e tracce materiali di mutamenti piú ampi.

Si individuano tre fasi principali di sviluppo dell'istituzione pievana. In **età paleocristiana**, chiese battesimali sono state create nei pressi e poi all'interno delle città e, dal IV-V secolo, anche all'esterno, lungo le principali vie di collegamento fra un centro urbano e l'altro e fra le *civitates* padane e le Alpi. La fondazione di nuovi edifici corrisponde all'irradiamento del cristianesimo e al suo radicamento. In questo periodo il rapporto delle comunità con i vescovi rimane molto stretto e diretto, mentre gli ambiti delle diocesi e delle circoscrizioni metropolitiche appaiono ancora non delimitati.

Il ruolo dei laici

Nell'**Alto Medioevo** si è assistito a una proliferazione di chiese e cappelle, frutto delle iniziative di famiglie dell'aristocrazia laica (sia latina che germanica), e di azioni della corona longobarda. Proprio la preponderanza del ruolo dei laici e la moltiplicazione dei luoghi di culto, insieme con la compresenza di versioni teologiche differenti, finí per creare una pluralità di situazioni difficilmente riconducibile a una visione ecclesiologica unitaria e al magistero degli stessi vescovi. Da ciò derivò la necessità di sperimentare forme di collegamento fra una comunità e l'altra e di creazione di sistemi ecclesiastici gerarchici, sia in ambito monastico che in ambito secolare.

Furono i sovrani carolingi ad avviare una lunga **stagione di riforme** della Chiesa, che si considera compiuta soltanto nel XII secolo, con la conclusione della contrapposizione fra impero e papato per le investiture. Fu basata proprio sull'ordinamento pievano.

Da una parte, i Sacramenti principali non si potevano ricevere in luoghi diversi dall'edificio che si era affermato come chiesa battesimale e che era sottoposto al vescovo. Dall'altra, il versamento della decima era obbligatorio per i *manentes*, cioè per i residenti sulle terre sottoposte alla pieve stessa. Non si trattava di una tassa nominale, ma di un prelievo sui frutti della terra, che venne gradualmente fissato in relazione ai luoghi nei quali erano presenti i coltivatori, liberi e servi.

Calice da Messa, produzione italiana. XV sec. *Chiavenna*, Museo del Tesoro della Collegiata di S. Lorenzo.

Rapporti di dipendenza

Soprattutto per effetto di questo legame, la pieve andò definendosi come una circoscrizione territoriale, all'interno della quale i residenti erano legati alla chiesa matrice, alla quale erano gerarchicamente subordinati gli altri edifici ecclesiastici, detti cappelle, oratori, basiliche, semplici *ecclesiae*. Quest'ultimo vincolo, cosí come il rapporto di dipendenza tra la pieve e la cattedrale cittadina del vescovo, si affermò per mezzo di una progressiva elaborazione normativa, che strutturava le diocesi secondo precise dipendenze: come al vescovo erano soggette le pievi con il loro clero e il loro patrimonio, cosí all'arciprete delle pievi erano sottoposte tutte le fondazioni ecclesiastiche del plebato e i chierici che le officiavano.

La creazione di una rete locale e diocesana di rapporti di aggregazione e di subordinazione gerarchica entro territori definiti da confini avvenne a partire dal IX secolo e modificò i precedenti legami di fede, che avevano unito i vescovi e le chiese matrici delle diocesi, o cattedrali, con le comunità cristiane sparse nei territori circostanti. Il vincolo istituzionale di dipendenza dei centri periferici di *cura animarum* rispetto alle sedi episcopali si sovrappose ai legami creatisi, nei primi secoli della cristianizzazione, per effetto dell'aver ricevuto la fede da un vescovo, da un missionario, da un predicatore proveniente da una chiesa cittadina.

Tale sovrapposizione risultò estremamente variabile, a seconda di situazioni specifiche, che vennero ricondotte a unità, sul piano ecclesiologico, nell'elaborazione canonistica. Essa ha accompagnato tutta l'età delle riforme, per

culminare nel *Decretum* di Graziano, che, alla metà dell'XI secolo, ha sancito lo schema organizzativo della *plebs cum capellis*, ormai ampiamente diffuso nell'Italia settentrionale e in Toscana.

La crisi di quel modello, che legava città e campagne, centri maggiori e minori, si consumò durante la stagione di affermazione dei Comuni, per effetto di profonde trasformazioni insediative, sociali e organizzative che dimostrarono i limiti delle grandi pievi originarie, da cui dipendevano territori vasti e diversificati. Contemporaneamente si era diffusa una nuova sensibilità religiosa, che richiedeva una frequenza piú assidua dei Sacramenti, un rapporto piú diretto con i sacerdoti, una predicazione piú incisiva.

Nascita della parrocchia

Una maggiore importanza assegnata a *ecclesiae* secondarie e cappelle minori (che acquisirono il diritto di celebrare la Messa domenicale e di amministrare i Sacramenti), in molti casi fece declinare il ruolo delle pievi, preparando, cosí, la formazione delle parrocchie, le unità organizzative locali della Chiesa proprie dell'età moderna e contemporanea. A recepire e a codificare questo orientamento fu il Concilio Lateranense IV, che, nel 1215, fissando la figura del *sacerdos proprius*, caricato di responsabilità pastorali che lo legavano strettamente ai fedeli e che ne decretavano l'obbligo di residenza presso la chiesa dove officiava i Sacramenti, decretò, di fatto, la fine dell'ordinamento pievano.

Questo lungo *iter*, ecclesiologico, istituzionale e territoriale, si interconnette con fenomeni propri della *societas christiana* dell'area subalpina e padana: le dinamiche legate alla vita delle pievi possono contribuire a mettere in evidenza tendenze e mutamenti piú ampi, che, in quest'area, si sono manifestati con caratteristiche proprie. La stessa centralità dell'ordinamento pievano per il Medioevo fa di questa forma di organizzazione istituzionale la cartina di tornasole per dinamiche e processi piú profondi. Le testimonianze archeologiche e le poche attestazioni delle prime chiese battesimali contribuiscono a evidenziare modalità, tempi e caratteristiche della cristianizzazione, che, per l'area che ci interessa, appare compiuta soltanto intorno al IX secolo, quando, con la dominazione carolingia, il cristianesimo romano si affermò come religione prevalente rispetto ad altre diverse versioni teologiche.

Forme e trasformazioni delle liturgie battesimali, la definizione del rapporto gerarchico e di fede fra vescovo e clero pievano, la creazione delle *scholae sacerdotum*, la diffusione di riti e libri liturgici riflettono l'attuazione di riforme ecclesiastiche generali e, nello specifico, le modalità dell'affermazione di Roma e del suo vescovo come fulcri della cristianità universale, proprio a partire dall'età carolingia.

L'organizzazione territoriale delle diocesi, nei suoi problematici riconoscimenti da parte di papi e imperatori, manifesta le connotazioni del ruolo e delle prerogative assunte dai vescovi, fra città e aree circostanti, e pone il problema di come si siano sovrapposte circoscrizioni ecclesiastiche e distretti pubblici. Le relazioni fra sedi episcopali, pievi e monasteri sono una delle componenti di uno scenario molteplice, in cui connotazioni e prerogative dei diversi soggetti, anche ecclesiastici, si sono delimitate a vicenda, spesso attraverso contrasti e vertenze. Una ricostruzione della rete a maglie larghe delle pievi, estesa fra le città, i *suburbia*, le zone periurbane, le campagne e le aree montane, contribuisce, infatti, a far luce sui rapporti territoriali fra i protagonisti istituzionali che si dividevano lo spazio padano e alpino.

L'obbligatorietà del versamento della decima e, in alcuni casi, la formazione di ingenti patrimoni, ha fatto sí che le pievi si ponessero anche come soggetti economici e che, come tali, avessero relazioni gestionali con i laici, ai quali le rendite vennero cedute, vendute, infeudate, alla stregua degli altri possessi. Si è

L'educazione del clero

A partire dalla «riforma carolingia» le pievi piú importanti si dotarono di *scholae sacerdotum*, forme di organizzazione in grado di garantire una formazione teologica e scritturistica di base per i futuri presbiteri. In edifici annessi alla chiesa battesimale, questi vivevano in comune, sperimentando cosí regole e comportamenti propri di un clero che si voleva sempre piú come modello per la società.
Questi luoghi di preparazione, affidati alla responsabilità dell'*archipresbyter*, ebbero un ruolo centrale anche nell'XI e XII secolo, nell'attuazione della «riforma gregoriana», che fece del superamento della simonia e del concubinato dei preti i motivi chiave per il rinnovamento morale interno alla Chiesa e per un profondo ripensamento del ruolo del sacerdote.

Vestizione di un monaco, miniatura da un'edizione del *Decretum Gratiani*. XIV sec. *Siena*, Biblioteca Comunale degli Intronati.

creata così un'ampia casistica di situazioni, la cui identificazione contribuisce a chiarire le dinamiche di ascesa sociale dei gruppi familiari, la formazione delle aristocrazie, la mobilità fra i ceti, l'importanza del controllo delle cariche ecclesiastiche, le componenti e i protagonisti degli scontri per la *libertas ecclesiae*.

Il legame con la comunità

Questi processi, di portata apparentemente locale, hanno alimentato il laboratorio istituzionale che, nella nostra area, ha portato all'elaborazione dell'esperienza comunale, che tanto profondamente ha permeato il contesto dell'Italia settentrionale e centrale da essere riscontrabile nelle città, ma anche in ambito rurale, nei centri maggiori e minori, spesso proprio in corrispondenza con le pievi. Il legame di queste ultime con le comunità che le detenevano e che le sostenevano continuativamente con la decima, ha portato a forme di identificazione, che si esplicavano non solo sul piano religioso ma anche su quello istituzionale, territoriale, organizzativo ed economico. Di conseguenza, anche le strutture materiali degli edifici pievani superstiti testimoniano le reti di rapporti ecclesiastici, personali, viabilistici che ruotavano intorno alle *plebes*, intese come comunità e come istituzioni.

Il problema dell'individuazione delle committenze dei singoli complessi si lega, infatti, a questioni specifiche: il rapporto fra tradizioni costruttive locali con l'adozione di modelli e di schemi planimetrici generali, la diffusione di stilemi riconducibili a movimenti artistici europei, la consapevolezza nell'introduzione di elementi strutturali o di arredo innovativi, la circuitazione delle maestranze. Fra tutte, è per noi rilevante la definizione del ruolo proprio delle comunità pievane nella realizzazione delle chiese che a loro appartenevano e nelle quali si riconoscevano, fulcri anche spaziali della loro esistenza, religiosa e umana.

Oggi, nel paesaggio, esse marcano le tracce di un'organizzazione che ha profondamente informato di sé la società medievale padana e alpina, estendendo i suoi influssi ben al di fuori dell'ambito ecclesiastico e prolungandosi oltre il limite temporale dell'esistenza delle pievi.

Echi di fasti sforzeschi

di Maria Paola Zanoboni

Casa Fontana, sorta presso l'antica Porta Orientale, rappresenta uno tra i più significativi esempi architettonici di epoca rinascimentale a Milano. Realizzata grazie all'unione di due preesistenti edifici, fu decorata in facciata con motivi ornamentali che riecheggiano grandi figure mitologiche attribuite all'opera di Donato Bramante

Raro esempio superstite di edificio rinascimentale milanese, palazzo Fontana, situato al civico 10 di corso Venezia, conserva intatti la facciata e il cortile oltre a qualche decorazione interna. L'edificio, costituito da un'originaria costruzione trecentesca in stile gotico, le cui vestigia (parti di finestre sulla facciata, archi gotici sul lato interno) sono state messe in luce dai restauri postbellici, fu rinnovato e ampliato nell'ultimo scorcio del Quattrocento dai Fontana, famiglia di funzionari e cortigiani sforzeschi (Girolamo; Francesco, senatore sul finire del XV secolo; Angelo, delegato alla custodia della vicina Porta Orientale nel 1476), con una successione di interventi e aggiornamenti stilistici culminati nei lavori databili all'ultimo decennio del secolo. Tali rimaneggiamenti sono stati attribuiti soprattutto al Bramante (autore degli affreschi sulla facciata), ma anche, in parte, all'architetto e scultore Giovanni

Nella pagina accanto la facciata di palazzo Fontana su corso Venezia, a Milano. L'edificio, di epoca rinascimentale, fu edificato su un nucleo del XIV sec.

Antonio Amadeo (1447-1522) e alla sua scuola. Le insegne gentilizie della famiglia, costituite da 12 fontane coronate a due bacini, appaiono nelle targhe araldiche del cortile e sono ripetute nelle decorazioni pittoriche dell'interno.

Sulla facciata a due piani si distribuiscono asimmetricamente cinque finestre al piano terreno, a contorni di cotto e di forma quasi quadrata, con stipiti ornati e intagliati, e otto al piano superiore, a tutto sesto e incorniciate di cotto. Alcune finestre circolari illuminano il sottotetto; mensole di legno fortemente sporgenti sostengono la grondaia lignea.

Opera del Bramante?

La facciata era affrescata per intero con motivi architettonici, attribuiti al Bramante, che miravano a conferire ordine alla fronte asimmetrica mediante un'orditura dipinta classicheggiante di colonne e trabeazioni con fregi decorati, medaglioni e capitelli corinzi dipinti di bronzo dorato. Era arricchita da quattro grandi figure mitologiche, due delle quali si scorgono ancora ai lati delle finestre centrali: rappresentavano, tra l'altro, il Po, re dei fiumi, con la cornucopia nella sinistra, Giano, fondatore di Genova, col suo dominio in mano, Anfione, figlio di Zeus, mentre suonava la lira, e Valore. Sotto la grondaia c'era un fregio monocromo con gioco di putti e di tritoni: scudi circolari con grandi teste maschili si alternavano con finestre anch'esse circolari. Lesene a capitello ionico ornavano il piano superiore.

Il ricco portale sulla facciata (attribuito a quel Tommaso Cazzaniga che con Benedetto Briosco scolpí nel 1484 l'arca dei Brivio in S. Eustorgio) è costituito da due colonne in pietra di Angera nella parte inferiore, modellate e decorate a candelabre e agghindate di fogliami e festoni. Le colonne, che partono da alti basamenti e hanno capitelli adorni di delicati intagli, incorniciano arco e spalle del portale, anch'essi riccamente scolpiti a festoncini di foglie e frutti; la trabeazione che lo concludeva fu sostituita nel 1651 da un balcone con ringhiera in ferro lavorato a ricci e volute. Nei timpani fra l'archivolto e le colonne, risaltano due medaglioni con profili di imperatori. Sono ancora intelligibili gli stemmi gentilizi dei Fontana.

L'edificio si sviluppa intorno a un cortile trapezoidale recintato su tre lati da portici, mentre il quarto è costituito da un muro di confine.

Le proporzioni eleganti, il disegno e l'accurata esecuzione di basi e capitelli delle colonne, i tondi tra le arcate (con i ritratti sforzeschi e quelli degli imperatori romani) richiamano le piú importanti e raffinate costruzioni della Milano del tempo, facendo ipotizzare l'intervento progettuale di un architetto della cerchia bramantesca. I capitelli corinzi, con targhe a testa di cavallo, recanti le insegne araldiche dei Fontana e le snelle colonne con

In alto particolare del portale di casa Fontana, in pietra di Angera, attribuito allo scultore Tommaso Cazzaniga. L'arco è incorniciato da colonne sormontate da capitelli recanti lo stemma della famiglia: una fontana a due bacini. Nei medaglioni laterali sono scolpiti i profili di due imperatori. **A destra** il centro di Milano, con la localizzazione di casa Fontana.

Palazzo Fontana Silvestri. Due particolari del fregio bramantesco con putti e tritoni alternati a teste maschili scolpito nella sala al piano terra, prima dei bombardamenti del 1943.

base classica, fusto a bulbo decorato, capitellino a foglie e volute, che reggono le arcate a tutto sesto del loggiato al primo piano, sono reputati concordemente dagli storici dell'arte tra i manufatti piú belli del Rinascimento lombardo e rimandano a esempi simili dell'Amadeo.

Da una famiglia all'altra

Le pareti del cortile erano in origine affrescate (probabilmente dal Bramante). Anche qui la pittura voleva imitare una finta architettura, rappresentando sul muro nord, al posto del loggiato mancante, marmi policromi sormontati da un fregio fatto di scudi, motivi a candelabre e vasi di fiori. In un salone del piano terreno si trovava un altro fregio (attribuito al Bramante) raffigurante tritoni, sirene e putti intrecciati a fogliami; ne rimane soltanto un tondo con l'arma della famiglia.

Passato dai Fontana agli Scaccabarozzi, quindi ai Pirovano, agli Stampa di Moncastello (proprietari dell'edificio tra il Seicento e il Settecento), il palazzo, con l'aggiunta di un'ala settecentesca (distrutta durante la guerra), finí per occupare un'area molto vasta che, piegando ad angolo verso il naviglio di S. Damiano, vi si affacciava con un giardino. Ereditato nel 1751 dagli Stampa di Soncino, fu poi della famiglia Castiglioni e, infine, dei Silvestri nel 1868.

Al Seicento risalgono il prezioso scalone con la ricca balaustra in ferro battuto, e il balcone sulla facciata al disopra del portale, realizzato sacrificandone la trabeazione. Nell'Ottocento venne murata la loggia superiore del cortile e le finestre a tutto sesto della facciata furono ridotte a rettangolo, modifiche poi fortunamente eliminate dai restauri del XX secolo. Le incursioni aeree dell'agosto 1943 distrussero il tetto e tutti gli ambienti del palazzo, lasciando intatti soltanto i muri perimetrali, la facciata e il cortile. Si salvò in parte, ma rimase molto rovinata la sala affrescata a piano terra, che perse quasi completamente il fregio bramantesco.

Il restauro postbellico

Nel 1960/61 l'edificio fu restaurato dall'architetto Ferdinando Reggiori che riuscí a ricostruirlo col piú assoluto rigore filologico, ma alla metà degli anni Ottanta era di nuovo in completa decadenza: le colonne del portale e le decorazioni in cotto delle finestre cadevano a pezzi corrose dallo smog, l'intonaco su cui rimaneva ancora qualche traccia degli affreschi del Bramante andava staccandosi per l'umidità, il loggiato interno si sbriciolava a poco a poco.

La situazione di degrado era tale che si pensò addirittura di demolire il portale, completamente devastato dal cosí detto «cancro della pietra», sostituendolo con una copia. Un restauro accuratissimo e complesso, eseguito tra il 1987 e il 1988, è riuscito fortunatamente a salvarlo, mentre gli interventi sulla facciata sono stati effettuati soltanto nella seconda metà del 2001. La fronte del palazzo è stata restituita, almeno in parte, al suo antico splendore: se degli affreschi resta ormai soltanto l'ombra del fregio sotto la grondaia, sullo sfondo color crema risaltano le decorazioni in cotto delle finestre perfettamente restaurate; al centro il portale, di un *beige* pallido, si erge ancora in tutta la sua bellezza, anche se molto piú levigato e meno adorno di quanto apparisse anche solo nelle foto dell'inizio del Novecento.

Da leggere

- Agnoldomenico Pica, *Il palazzo dipinto*, in *Natura*, 1943, n. 8-12; pp. 31-36
- Paolo Mezzanotte, Giacomo Carlo Bascapé, *Milano nell'arte e nella storia*, Bestetti, Milano-Roma 1968; pp.492-494

LE ANNATE DI MEDIOEVO 2008 - 2009 - 2010

Seleziona la casella per richiedere la raccolta corrispondente.
Nel caso di un regalo scrivi l'indirizzo del beneficiario.

Richiedo la raccolta completa del 2008 al costo di 100,00 €.
Richiedo la raccolta completa del 2009 al costo di 100,00 €.
Richiedo la raccolta completa del 2010 al costo di 100,00 €.

Ritaglia questo coupon o fotocopialo e spediscilo, unitamente all'assegno o copia del versamento a:
MY WAY MEDIA – VIA LUDOVICO D'ARAGONA, 11 - 20132 MILANO oppure invia un fax al n. 02 21768.550

Cognome..... Nome.....
Indirizzo..... Cap.....Città.....
Prov..... Telefono..... Mail.....

Pagamento anticipato tramite:
Assegno bancario non trasferibile intestato a MyWayMedia Srl
Versamento su conto corrente postale codice iban IT45V0760101600000070508833 intestato MyWayMedia Srl indicando nella causale **"richiesta raccolta medievo 20XX"**

Informativa ai sensi dell art 13, D lgs 196/2003 I suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente da MYWAYMEDIA Srl – titolare del trattamento – al fine di gestire il Suo rapporto di abbonamento Inoltre, solo se ha espresso il suo consenso all'atto della sottoscrizione dell abbonamento MY WAY MEDIA Srl potrà utilizzare i suoi dati per finalità di marketing attività promozionali offerte commerciali analisi statistiche e ricerche di mercato I suoi dati potranno altresì essere comunicati ad aziende terze – ai sensi dell art 2359 c c (elenco disponibile a richiesta) per loro autonomi utilizzi aventi le medesime finalità Responsabile del trattamento è MY WAY MEDIA Srl – Via Ludovico D Aragona 11 20132 Milano la quale appositamente autorizzata si avvale di Direct Channel Srl – Via Pindaro 17 – 20128 MILANO Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all elaborazione dati al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale al servizio di call center alla gestione amministrativa degli abbonamento ed alle transazioni e pagamenti connessi Ai sensi dell art 7 d lgs 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti fra cui consultare modificare cancellare i suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a MY WAY MEDIA Srl Per qualsiasi problema rivolgersi a MY WAY MEDIA Srl, tel. 02 21768 1
Acconsento che i suoi dati siano trattati da MY WAY MEDIA Srl e dalle suddette aziende terze per le finalità e secondo le modalità sopra illustrate

Concedo il consenso Nego il consenso

Arezzo come Cernobbio

APPUNTAMENTI • Nella città toscana ha appena concluso i suoi lavori la quarta Scuola Dottorale sulle Fonti per la Storia dell'Economia, un'iniziativa che si va accreditando come importante occasione di confronto per studiosi italiani e stranieri

È giunta alla sua quarta edizione la Scuola Dottorale sulle Fonti per la Storia dell'Economia Europea, che, dal 2008, si tiene ogni anno ad Arezzo, durante la seconda settimana di luglio. La Scuola ha il merito di riunire docenti e dottorandi o dottori di ricerca di tutte le nazionalità europee che espongono in questa sede i risultati dei loro studi, consentendone cosí la diffusione e la fruizione in ambito molto piú vasto di quello concesso dalla pubblicazione sulle riviste scientifiche, la cui circolazione si limita a un ambito nazionale, se non locale.
Si tratta dunque di un momento di comunicazione importante, sia per giovani studiosi non ancora conosciuti, ma che hanno in corso ricerche approfondite e originali, condotte direttamente negli archivi, e frutto talvolta di indagini in numerosi centri europei, sia per gli studiosi piú maturi, che hanno cosí modo di venire a conoscenza di ricerche di cui altrimenti non potrebbero avere notizia.

Forniture per i battiloro

Gli argomenti trattati dagli «scolari» nelle varie edizioni spaziano dalla Toscana, di cui è stata presa in considerazione naturalmente l'economia aretina degli inizi del Quattrocento, ancora in buona parte da indagare (Ilaria Becattini), a tutto il resto dell'Europa e del mondo allora conosciuto. Si può ricordare il tema, arduo da affrontare per la dispersione delle fonti, dei rapporti commerciali tra Italia e Ungheria nei primi decenni del XV secolo, condotti in particolare da alcune famiglie di mercanti fiorentini che rifornivano dei metalli preziosi ungheresi le manifatture dei battiloro, attività di recente impianto nella città di Dante (Katalin Prajda); quello del commercio delle materie prime e della tipologia e struttura delle imprese a Ragusa nella seconda metà del Cinquecento; quello, particolarissimo, delle corporazioni a Santo Domingo alla metà del Seicento; quello dei rapporti commerciali tra l'azienda pratese di Francesco Datini e il Magreb (Ingrid Houssaye); quello, ancora del tutto inesplorato, dei rapporti commerciali tra Milano e il Portogallo alla fine del XVI secolo; ai temi, piú tradizionali ma non meno interessanti del lavoro salariato a Valencia nel XV secolo (Ivan Martinez), o in Toscana nella medesima epoca (Alessia Meneghin), o dell'organizzazione delle manifatture laniere e seriche nelle varie parti d'Italia e d'Europa, o ancora del commercio del legname e dei laterizi in Normandia e di quello della carta nella stessa regione.
Fulcro della scuola sono però le lezioni metodologiche, basate anch'esse su documenti inediti e su ricerche in corso, condotte da docenti italiani ed europei, e aventi per oggetto l'analisi del procedimento da adottare nell'utilizzazione dei diversi tipi di fonte indispensabili alla storia dell'impresa e dell'economia.

Storie di atti e di contratti

Per fare solo qualche esempio, sono stati esaminati gli atti giudiziari dell'Arte della Lana di Padova fra Cinque e Seicento (Andrea Caracausi), di cui si sono messe in evidenza le modalità e le difficoltà di utilizzazione; i contratti societari rogati dai notai di Barcellona e Valenza (XIV-XV secolo), indispensabili per la storia dell'impresa in un ambito territoriale che non dispone di fonti contabili (David Igual Luis); i libri mastri di un'azienda catalana del XV secolo in Sicilia, gestita da una donna (Gemma Teresa Colesanti); i contratti di appalto tra i mercanti e l'autorità pubblica per la creazione della manifattura laniera nella Ferrara del Cinquecento (Luca Molà); gli atti notarili palermitani riguardanti il ciclo di produzione dello zucchero (Mathieu Arnoux), quelli, francesi e tedeschi, concernenti il ferro e le miniere (Philippe Braunstein), quelli notarili veneziani e contabili tedeschi cinque-seicenteschi sul commercio delle pietre e dei metalli preziosi (Vincent Demont); quelli concernenti la produzione e il commercio del lino nel Napoletano tra l'XI e il XV secolo

In questa pagina
Arezzo, pieve di S. Maria. Riquadri del ciclo dei Mesi (associati a momenti della vita lavorativa), scolpito nell'archivolto del portale; da sinistra, in senso antiorario: Agosto (preparazione delle botti), Giugno (mietitura), Ottobre (semina) e Gennaio (riposo e festeggiamenti per l'anno nuovo). XIII sec.
Nella pagina accanto
Arezzo. Il palazzo della Fraternita dei Laici, sede della Scuola Dottorale.

(Amedeo Feniello); quelli riguardanti le transazioni di materiale tintorio in Europa tra Cinque e Seicento (Jacques Bottin).
La Scuola affronta ogni anno un tema specifico. La prima edizione (2008), dal titolo «La documentazione aziendale», ha preso in esame i carteggi mercantili, i manuali di contabilità, i libri contabili, e i libri di memorie dei mercanti. La seconda edizione (2009), vertente su «Contabilità e forme dell'impresa», ha esteso la prospettiva alla totalità delle fonti contabili, prendendo in considerazione, accanto a quelle commerciali, anche i libri di conti degli artigiani, quelli di amministrazione delle aziende rurali, degli enti religioso-assistenziali, delle fabbriche delle cattedrali, dei cantieri per la costruzione di opere pubbliche.

Incrociare le fonti

Nel 2010, con «La documentazione per la storia dell'impresa», si è allargato il ventaglio delle fonti, esaminando, oltre alla documentazione contabile, altre tipologie utili alla ricostruzione degli organismi aziendali: le fonti notarili, fiscali, normative e giudiziarie, con particolare attenzione alla possibilità di incrociare tra loro le diverse categorie documentarie, e offrendo così una molteplicità di prospettive di ricerca. L'edizione che si è appena conclusa, dedicata alla «documentazione per lo studio del commercio delle materie prime», ha analizzato le fonti contabili, normative e amministrative, con lo scopo di chiarire i legami tra il reperimento e il commercio delle materie prime e dei semilavorati e il loro sbocco sui mercati di consumo. La Scuola è dunque un momento essenziale per quella circolazione dei saperi e delle conoscenze di cui si è tanto discusso per il Medio Evo, un momento che continua a essere, nonostante le nuove tecnologie di comunicazione, la base del contatto tra le persone e il patrimonio di conoscenze da loro portato.
La Scuola Dottorale sulle Fonti per la Storia dell'Economia Europea viene organizzata per iniziativa dell'École Française de Rome, d'intesa con la Fraternita dei Laici di Arezzo, la Facoltà di Lettere e Filosofia di Arezzo, l'Université Paris 7 «Denis Diderot», l'Institut d'Histoire moderne et contemporaine (CNRS-École normale supérieure, Paris), l'Istituto storico italiano per il Medio Evo, ed è condotta dai professori Mathieu Arnoux (Université Paris 7) e Franco Franceschi (Facoltà di Lettere e Filosofia di Arezzo).

Maria Paola Zanoboni

Quei cavalieri venuti da Toledo...

LIBRI • Un volume di recente pubblicazione ripercorre la storia della *'ndrangheta*, indagando anche sulle possibili origini del fenomeno, sospese fra realtà e leggenda

Tutto avrebbe avuto inizio nel Medioevo, in base ad alcune ricostruzioni in bilico fra realtà e leggenda. La genesi va ricercata non in Italia, ma in Spagna, per la precisione a Toledo, dove tre cavalieri della setta segreta denominata «Garduña» si resero responsabili di un «delitto d'onore» per riparare al torto subito da una loro sorella. L'esecuzione, inflitta a un potente signore locale, obbligò i tre amici alla fuga immediata per evitare ritorsioni: si dileguarono via mare, con una grande nave a tre alberi, raggiungendo l'isola di Favignana, nell'arcipelago delle Egadi.
Anche nella nuova residenza, i misteriosi Spagnoli, i cui nomi erano Osso, Mastrosso e Carcagnosso, vissero da fuggiaschi, nascondendosi in una grotta per circa trent'anni. Nel loro covo stilarono un *corpus* di norme, codici che avrebbero dovuto regolare il funzionamento di un'organizzazione segreta, sulla falsariga della setta iberica in cui avevano operato. Un giorno, dopo aver pianificato le strategie della loro nuova società, decisero di lasciare il nascondiglio, per reclutare adepti.

Un mito che ricorre

Fu questa l'origine un po' leggendaria delle prime associazioni mafiose, rievocata dal recente saggio *Osso, Mastrosso e Carcagnosso. Immagini e misteri della 'ndrangheta*, firmato da tre esperti in materia: il docente di «storia della criminalità organizzata» Enzo Ciconte, il magistrato Vincenzo Macrí e l'ex presidente della Commissione Parlamentare Antimafia, Francesco Forgione.
La loro analisi rispolvera la fantasiosa vicenda dell'arrivo in Sicilia dei tre Spagnoli nel XV secolo, prendendo spunto da un fatto veramente

In alto Toledo in una incisione tratta da *Civitates Orbis Terrarum* di Georg Braun e Franz Hogenberg. XVI sec. *Madrid*, Biblioteca Nacional.
In basso le immagini di due cavalieri, in una miniatura francese del IX sec.

accaduto nell'agosto del 2007, prima della celebre strage di Duisburg, un regolamento di conti tra affiliati ad alcune *'ndrine* calabresi (le cosche locali). Una delle sei vittime – racconta Francesco Forgione – «prima di festeggiare a cena con gli amici e poche ore prima di morire, anche lui, mentre un santino con l'immagine di San Michele e tre gocce del suo sangue bruciavano nelle sue mani, aveva giurato fedeltà alla 'ndrangheta in nome dei tre cavalieri spagnoli, Osso, Mastrosso e Carcagnosso».

Quelle prigioni buie e fredde

Anche il riferimento all'isola di Favignana ricorre in alcuni codici nelle cosche moderne: quel luogo «fatale» e terribile menzionato dallo scrittore francese Alexander Dumas per via delle prigioni buie, fredde e a livello del mare, era citato dagli «uomini d'onore» calabresi come un posto ideale per la formazione di un affiliato,

Un'etimologia controversa

Sono diverse le ipotesi sull'etimologia del termine *'ndrangheta*. Secondo alcuni studiosi la parola deriverebbe dal greco *andragathía*, nel suo significato di «coraggio» o da *andragathos*, ossia «uomo valoroso». Altri invece hanno ricercato l'origine del termine nel toponimo «*Andragathia Regio*», che si riferisce a una zona situata tra la Calabria e la Basilicata.

per temprarne il carattere. O forse come luogo simbolico? I tre cavalieri di Toledo, sempre secondo la leggenda, una volta lasciate le grotte di Favignana, si separarono emigrando in diverse zone del Meridione d'Italia. «Osso – scrive Enzo Ciconte –, il piú pigro della compagnia fu quello che viaggiò di meno» e si stabilí in Sicilia, fondando la mafia. Mastrosso, invece, si spinse fino in Calabria dove diede vita a un'organizzazione criminale che poi avrebbe assunto il nome di *'ndrangheta*. Carcagnosso, infine, «il piú intraprendente», giunse fino alle terre del regno di Napoli e fondò la camorra. Tutti e tre i cavalieri riuscirono nelle loro rispettive nuove basi operative ad affascinare molte persone, reclutando seguaci: in quei luoghi, infatti, «trovarono orecchie pronte ad apprendere».

La vera storia della 'ndrangheta, però, è stata scritta altrove. Non nel Medioevo, ma nelle cronache locali e nelle iniziative degli inquirenti. Il fenomeno prese corpo soprattutto alla fine dell'Ottocento, come risulta da una sentenza del tribunale di Palmi: nella vicina Seminara venne all'epoca rinvenuto un codice che regolava gli obblighi da osservare per gli affiliati, specie in tema di omertà.

Dalla leggenda alla storia

Risalgono invece ai primi del Novecento le prime relazioni sull'attività di alcune organizzazioni radicate nell'Aspromonte che si erano rese responsabili di reiterati episodi di violenza. Anche durante il periodo fascista la *'ndrangheta* riuscí a sopravvivere, nonostante il pugno di ferro usato dal regime, soprattutto nei riguardi della manovalanza rurale. Dal dopoguerra, invece, l'organizzazione criminale calabrese cominciò a far proseliti anche fuori dai confini della regione, in Canada e in Australia per esempio. L'*escalation* in Italia continuò negli anni Sessanta con sequestri di persona e, negli anni Settanta, con la crescita dei proventi derivati dal traffico di droga, fino a raggiungere il culmine all'inizio del Duemila: le cosche calabresi oggi sono considerate tra le organizzazioni criminali piú potenti al mondo.

Francesco Colotta

Enzo Ciconte, Vincenzo Macrí, Francesco Forgione
Osso, Mastrosso, Carcagnosso. Immagini e misteri della 'ndrangheta
prefazione di Nino Buttitta, illustrazioni di Enzo Patti, Rubbettino, Soveria Mannelli, 96 pp., ill. col.
25,00 euro
ISBN 978-88-498-2762-0

Conquiste e riconquiste

LIBRI • L'espansione dell'Islam coinvolse, a partire dal VII secolo, anche la Penisola italiana: una vicenda lunga e articolata, ora ripercorsa in un volume che propone il racconto di quegli anni con lo stile di un moderno diario di guerra

Con oltre 7000 km di costa e la vocazione, tutta mediterranea, di apertura verso i Paesi limitrofi, la Penisola italiana è stata terreno privilegiato per quei popoli del Maghreb che tentarono la loro avventura di conquista. D'altronde, la centralità geografica della Penisola, ma, ancor piú, la presenza di importanti città di antica fondazione (magno-greche, romane, bizantine), e di un clima piú consono allo sviluppo di flore e faune piú ricche e variegate, non potevano non fare gola alle popolazioni arabe che occupavano il Nord Africa e che, dalla fine del VII secolo, avevano spinto il processo di islamizzazione dal Medio Oriente verso est, fino all'Asia Centrale, e, a occidente, sino a gran parte della Penisola iberica e del Mezzogiorno d'Italia.

La testimonianza di Teodosio

Nell'occuparsi della presenza musulmana in Italia tra il IX e il XIV secolo, Amedeo Feniello inizia questo suo appassionante percorso con un episodio alquanto significativo: l'occupazione araba della città di Siracusa, avvenuta il 21 maggio dell'878. E lo fa dando voce al monaco Teodosio, il quale vive, in diretta, la drammatica esperienza della conquista della città. Il racconto si muove attraverso le parole del monaco, commentate dall'autore con uno stile che ricorda quello di una moderna cronaca di guerra. Se da un lato l'episodio mostra l'aspetto piú cruento dell'invasione araba, d'altro canto è interessante anche la prospettiva dalla quale questi eventi sono narrati, che è spesso quella di coloro che vissero in prima persona i fatti descritti; un racconto dal «basso», quindi, con un ribaltamento della visione storica, in cui i nuovi conquistatori si pongono come i nuovi liberatori dagli «infedeli» cristiani. Nell'immaginario collettivo musulmano – ma anche nella realtà –, la Sicilia è un paese ricco, un centro commerciale cosmopolita, come lo descrivono tanti cronisti dell'epoca. Fra tutte, Palermo è la città che piú di ogni altra subisce quel processo di islamizzazione, come prova la presenza di oltre 300 moschee. Interessanti, al riguardo, i numerosi richiami dell'autore ai commenti sulla città, non sempre benevoli, dei viaggiatori dell'epoca.

Amedeo Feniello
Sotto il segno del leone. Storia dell'Italia musulmana
Laterza, Roma-Bari, 306 pp., ill. a col.
22,00 euro
ISBN 978-99-420-9658-0

Con stile asciutto, ma coinvolgente, l'autore sposta quindi il discorso dal Meridione, trasformato in un «protettorato economico musulmano», al restante territorio italico dove, nel corso dei secoli, viene organizzata una guerra santa (*jihad*) contro Galli, Longobardi e altre genti, onde affermare un controllo anche sui commerci.

Una «guerra santa» al contrario

Ma il sogno musulmano non dura a lungo. Con l'avvio, nell'XI secolo, delle azioni ostili dei Normanni in Sicilia e in Calabria, tutti i territori in mano araba verranno gradualmente rioccupati. Prende corpo una nuova «guerra santa», combattuta nel segno della ricristianizzazione dei territori occupati, ma si verifica anche una inevitabile assimilazione, da parte dei nuovi dominatori, di elementi culturali arabi, fortemente radicati in Sicilia come altrove.
Numerose sono le testimonianze riportate, cosí come interessanti sono i personaggi chiamati in causa da Feniello in merito alle sacche di resistenza da parte delle comunità musulmane, che tentano, fino all'ultimo, di resistere all'avanzata normanna. Il volume si chiude col racconto dell'ultimo terribile sterminio di Lucera, in Puglia, il 25 agosto del 1300, che chiude tragicamente la lunga parentesi musulmana d'Italia. Arricchiscono l'opera un utile glossario dei termini arabi piú utilizzati e il nutrito apparato bibliografico, che potrà consentire ulteriori approfondimenti dei molti temi affrontati.

Franco Bruni

MEDIOEVO

46€ PER 12 VIAGGI NEL PASSATO ABBONATI SUBITO E RISPARMI PIU' DEL 40%

DISPONIBILE SU
WWW.MYWAYMEDIA.IT
IN VERSIONE DIGITALE

Seleziona la casella per abbonarti, nel caso di un regalo scrivi l'indirizzo del beneficiario.

☐ **Sì, mi abbono per un anno ad MEDIOEVO a soli 46 € comprese di spese postali, cioè 3.80 € a copia invece di 5,90 €.**

Ritaglia questo coupon o fotocopialo e spediscilo, unitamente alla ricevuta del bollettino postale, assegno o copia del versamento a:
MY WAY MEDIA – VIA LUDOVICO D'ARAGONA, 11 - 20132 MILANO
oppure invia un fax al n. 02 21768.550 o una mail ad: arretrati@mywaymedia.it

Cognome..... Nome.....
Indirizzo..... Cap.....Città.....
Prov..... Telefono..... Mail .....

Pagamento anticipato tramite:
☐ Bollettino postale intestato a MyWayMedia Srl numero di conto: 70508833
☐ Versamento su conto corrente postale codice iban IT45V0760101600000070508833 intestato MyWayMedia Srl indicando nella causale "abbonamento MEDIOEVO".
☐ Con carta di credito:
Cognome intestatario: |_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_| Nome: |_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|

Tipo di carta: ○ MasterCard ○ VISA numero carta: |_|_|_|_| |_|_|_|_| |_|_|_|_| |_|_|_|_|

CVV2*: |_|_|_| data di scadenza (MM/AA): |_|_| / |_|_|

* è il codice a tre cifre riportato sul retro della carta subito dopo il numero principale

IMPORTANTE: l'abbonamento decorrerà dal primo numero raggiungibile dal ricevimento del coupon e della fotocopia del pagamento.
L'abbonamento sarà attivato solo ed esclusivamente a pagamento avvenuto e può avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno.
Informativa ai sensi dell'art.13, D. lgs. 196/2003 I suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente, da MYWAYMEDIA Srl – titolare del trattamento – al fine di gestire il Suo rapporto di abbonamento. Inoltre, solo se ha espresso il suo consenso all'atto della sottoscrizione dell'abbonamento, MY WAY MEDIA Srl, potrà utilizzare i suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. I suoi dati potranno altresì essere comunicati ad aziende terze – ai sensi dell'art. 2359 c.c.(elenco disponibile a richiesta) per loro autonomi utilizzi aventi le medesime finalità. Responsabile del trattamento è: MY WAY MEDIA Srl – Via Ludovico D'Aragona 11, 20132 Milano - la quale, appositamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl – Via Pindaro, 17 – 20128 MILANO. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti ed alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art.7 d.lgs. 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a MY WAY MEDIA Srl.
Per qualsiasi problema rivolgersi a MY WAY MEDIA Srl, tel. 02 21768.1
Acconsente che i suoi dati siano trattati da MY WAY MEDIA Srl e dalle suddette aziende terze per le finalità e secondo le modalità sopra illustrate

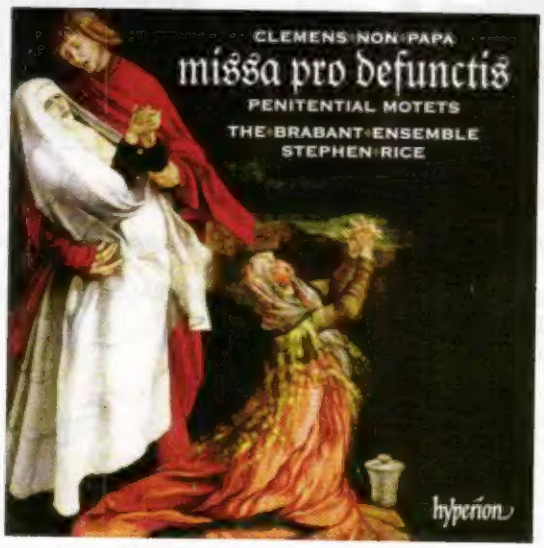
☐ Concedo il consenso ☐ Nego il consenso

mwaymedia

Lo «*chansonnier*» senza volto

MUSICA • Dotato di grande inventiva, Jacobus Clemens Non Papa fu capace di esprimersi con esiti felici sia nel campo delle produzioni alte, che in quello delle melodie di impronta popolareggiante

Vissuto nella prima metà del XVI secolo, il compositore fiammingo Jacobus Clemens Non Papa ci ha lasciato centinaia di opere, ma poco o nulla sappiamo della sua vita. Questa mancanza di dati ha determinato la scarsa attenzione degli studiosi moderni per un personaggio che ebbe una carriera e un'attività compositiva di prim'ordine, i cui esiti riflettono una personalità musicale sorprendente, capace di precorrere di decenni gli sviluppi della musica. Di Jacobus Clemens Non Papa, a cui la Hyperion ha dedicato l'antologia *Clemens Non Papa. Missa pro defunctis, Penitential Motets* (CDA67848, 1 CD, distr. Jupiter) colpisce innanzitutto il nome. Sembrerebbe, infatti, che la specificazione di «non papa» derivasse dall'omonimia con il poeta Jacobus Papa, anch'esso, come il compositore, attivo nella città fiamminga di Ypres.



Compositore di successo

Veri o falsi che siano i motivi dell'appellativo, la sua vasta produzione musicale incontrò il favore del pubblico e l'attenzione di alcuni famosi editori musicali dell'epoca. Oltre ad alcune sue *chansons* pubblicate a Parigi dal noto stampatore musicale Attaignant, sono famosissime le versioni dei *Salmi* su lingua tedesca, i *Souterliedekens*, pubblicate ad Anversa tra il 1556 e il 1557 da Tielman Susato. Costruiti a partire da temi melodici spesso tratti dalla tradizione popolare, e con strutture polifoniche piuttosto semplificate, la loro facilità esecutiva li rese estremamente popolari e diffusi in tutta l'area fiamminga e germanica. Accanto a questi salmi «tedeschi», che ben si inseriscono nel clima riformistico, la sua produzione sacra in lingua latina, oggetto di questa registrazione, si rivolge ai due generi piú importanti della liturgia cattolica: la *Messa* e il mottetto. Delle 16 *Messe* pervenuteci, ascoltiamo qui la *Missa Defunctorum*, a quattro voci, una delle opere piú belle del primo Cinquecento.

Il superbo trattamento delle linee vocali, il raffinato uso delle dissonanze, sono alcuni degli elementi che caratterizzano questa *Messa*, in cui traspare chiaro e forte un trasporto emotivo non indifferente, in particolare nel *Kyrie* iniziale, nel *Sanctus* e nell'*Agnus Dei*; un trasporto simile a quello dei mottetti penitenziali che accompagnano questa *Messa*.

Una mirabile coloritura

Nelle esecuzioni di musica vocale «a cappella», ossia senza il sostegno degli strumenti, l'affidamento dell'esecuzione a un piccolo *ensemble* vocale può risultare a volte rischioso per la particolare «esposizione» in cui si trovano le voci. Ma non è il caso dei dodici elementi che compongono il gruppo The Brabant Ensemble, diretti dal direttore e musicologo Stephen Rice. Oltre a una emissione elegante e maestosa, i componenti di questo *ensemble* riescono a «colorare» mirabilmente i testi di queste musiche con una grande varietà espressiva.

Un plauso va a Stephen Rice le cui competenze musicologiche hanno costituito un solido sostrato su cui sviluppare l'innata propensione alla direzione musicale che svolge, come sempre, con grande sensibilità e forza creativa.

F. B.

GLI ARRETRATI DI MEDIOEVO A SOLI 9.80 €

n° 1.2010

n° 2.2010

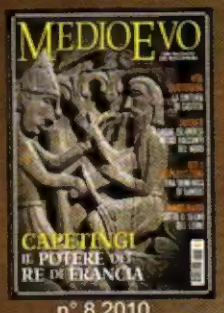
n° 3.2010

n° 4.2010

n° 5.2010

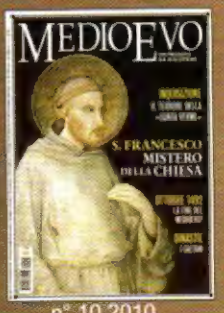
n° 6.2010

n° 7.2010



n° 8.2010

n° 9.2010



n° 10.2010

n° 11.2010

n° 12.2010

n° 1.2011

n° 2.2011

n° 3.2011

n° 4.2011

n° 5.2011

n° 6.2011

n° 7.2011

dossier le Grandi Famiglie d'Italia

Seleziona la casella per richiedere l'arretrato corrispondente.
Nel caso di un regalo scrivi l'indirizzo del beneficiario.

☐ **Richiedo gli arretrati n** 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 **del 2010 al costo di 9,80 € a copia.**

☐ **Richiedo gli arretrati n** 1 2 3 4 5 6 7 ☐ ☐ ☐ ☐ ☐ **del 2011 al costo di 9,80 € a copia.**

☐ **Richiedo l'arretrato Dossier le Grandi famiglie d'Italia al costo di 10,80 € a copia.**

ACQUISTA CON CARTA DI CREDITO GLI ARRETRATI
ANCHE SUL NOSTRO NEGOZIO EBAY
http://stores.ebay.it/MyWayMedia-riviste-periodiche

Ritaglia questo coupon o fotocopialo e spediscilo, unitamente all'assegno o copia del versamento a:
MY WAY MEDIA – VIA LUDOVICO D'ARAGONA, 11 - 20132 MILANO oppure invia un fax al n. 02 21768.550

Cognome..... Nome.....

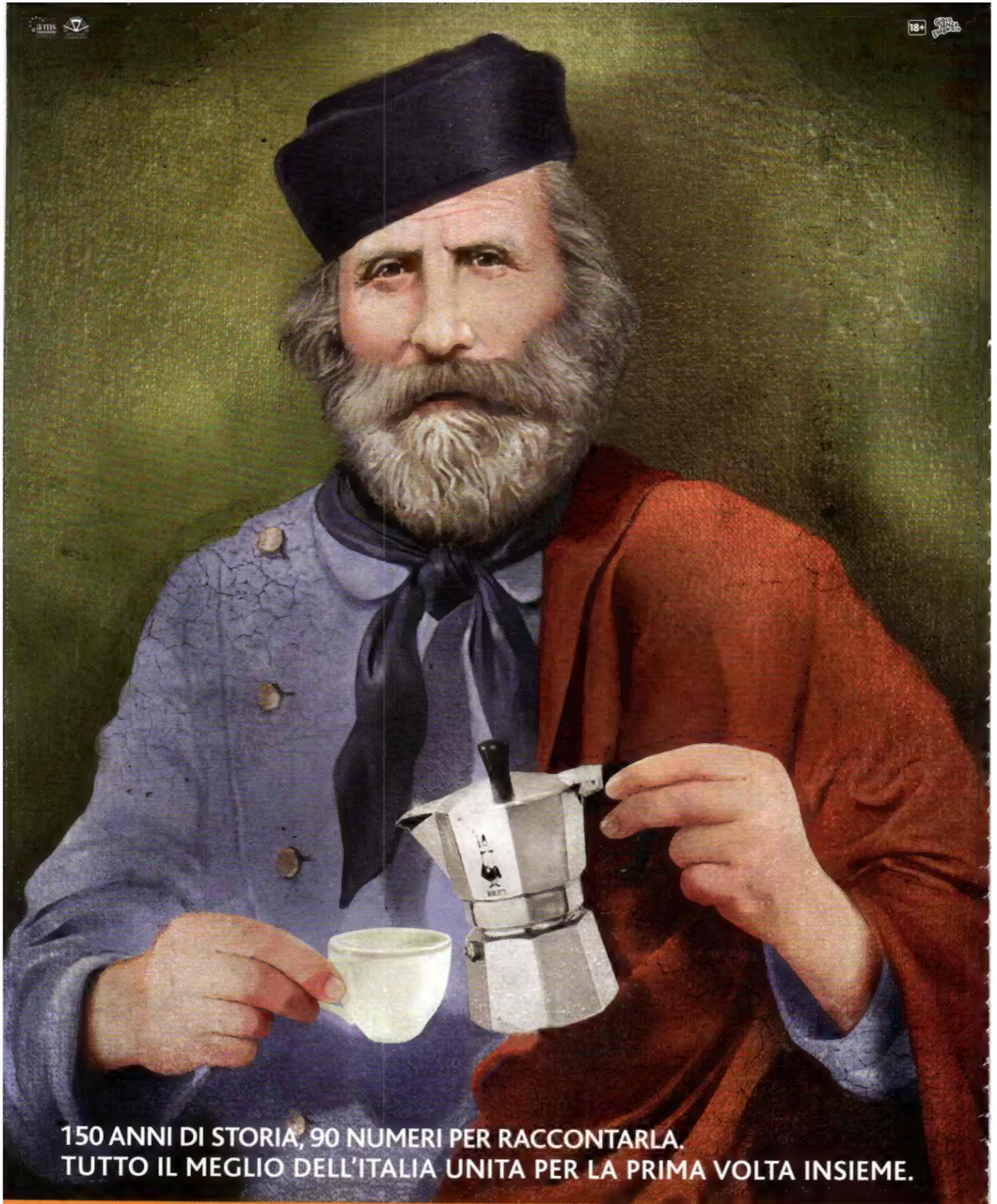
Indirizzo..... Cap.....Città.....

Prov..... Telefono..... Mail .....

Pagamento anticipato tramite:
☐ Assegno bancario non trasferibile intestato a MyWayMedia Srl
☐ Versamento su conto corrente postale codice iban IT45V0760101600000070508833 intestato MyWayMedia Srl indicando nella causale "richiesta arretrati Medioevo".

Informativa ai sensi dell'art.13, D. lgs. 196/2003 I suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente, da MYWAYMEDIA Srl – titolare del trattamento – al fine di gestire il Suo rapporto di abbonamento. Inoltre, solo se ha espresso il suo consenso all'atto della sottoscrizione dell'abbonamento, MY WAY MEDIA Srl, potrà utilizzare i suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. I suoi dati potranno altresì essere comunicati ad aziende terze – ai sensi dell'art. 2359 c.c.(elenco disponibile a richiesta) per loro autonomi utilizzi aventi le medesime finalità. Responsabile del trattamento è: MY WAY MEDIA Srl – Via Ludovico D'Aragona 11, 20132 Milano - la quale, appositamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl – Via Pindaro, 17 – 20128 MILANO. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti ed alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art.7 d.lgs. 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a MY WAY MEDIA Srl. Per qualsiasi problema rivolgersi a MY WAY MEDIA Srl, tel. 02 21768.1
Acconsente che i suoi dati siano trattati da MY WAY MEDIA Srl e dalle suddette aziende terze per le finalità e secondo le modalità sopra illustrate

☐ Concedo il consenso ☐ Nego il consenso



CELEBRA CON NOI IL 150° ANNIVERSARIO:
SCEGLI I PERSONAGGI E GLI EVENTI CHE HANNO FATTO LA STORIA.

Il Gioco del Lotto ti rende protagonista di un grande sondaggio popolare: vota i personaggi e gli eventi per te più rappresentativi degli ultimi 150 anni sul sito **90numeriper150anni.virgilio.it**.
I 90 più votati entreranno nella prima smorfia dedicata all'Italia unita.

IL GIOCO DEL LOTTO